NUOVA GUIDA

DI NAPOLI, DEI CONTORNI, DI PROCIDA, ISCHIA E CAPRI

COMPILATA

SU LA GUIDA DEL VASI,

ED ALTRE OPERE PIU' RECENTI,

E dietro una visita personale del Compilatore alle Chiese, Monumenti, Antichità ec. ec.

DI

G. B. DE FERRARI

PROFESSORE DI LINGUE.

PRIMA EDIZIONE

NAPOLI 1826.

DALLA TIPOGRAFIA DI PORCELLI.

CON APPROVAZIONE.

Si vende da G. Glass, Editore, e Negoziante di generi di Belle Arti, Piazza S. Ferdinando n.° 54.

J. George Glass
S. Ferd.d N.o 54.

AVVERTIMENTO.

Fralle molte opere, che sono state date alla luce, ed in questo, e nei paesi forestieri, onde dirigere il viaggiatore nella visita dei nostri più stupendi edifizj, e delle antichità a noi circostanti, l'Itinerario del Vasi è indubitatamente quella, che abbia maggiormente incontrato il pubblico gradimento; ma le alterazioni per varie circostanze occorse in qualche Chiesa, ed in alcuni pubblici Stabilimenti, l'erezione di altri nuovi, e le scoperte fatte dal tempo del Vasi in poi a Pompei, hanno renduto quel suo itinerario medesimo inefficace ad appagare la lodevole curiosità di coloro, che di tutte queste novità eziandio bramano avere ragguaglio; per la qual cosa abbiamo creduto opportuna, ed anzi necessaria cosa il compilare una Nuova Guida, nella quale valendoci del Vasi in tutto ciò, che al presente stato delle cose conviensi, e serbando l'ordine stesso da lui tenuto, abbiamo, ora tralasciato, ora aggiunto quel tanto, che più non giova dirne, o che da lui esser non poteva accennato. Quindi, oltre alle correzioni non poche, e ad una illustrazione più estesa della Villa Reale, si troverà descritta in quest'opera la Strada nuova di Posilipo, la Chiesa, che si sta terminando di S. Francesco, il Collegio dei Cinesi, il Serra-

glio, il Palazzo delle Finanze, ed il celebre Ospedale dei Pazzi ad Aversa.

Per ciò che risguarda Pompei e Pesto, abbiamo posta a profitto una relazione, che di ambi questi luoghi si trova in una recentissima opera inglese di M.rs Starke, senza omettere però gli opportuni confronti, e le poche addizioni suggerite da una fresca visita locale.

Finalmente, siccome quasi tutti i forestieri, che a Napoli si recano, e, fra i Napolitani, non pochi, sogliono visitare le Isole circonvicine, offeriamo loro in questo libro una descrizione, che servir possa d'itinerario ad un tempo, e d'illustrazione delle cose più notabili che in quelle s'incontrano.

Con l'accompagnamento di questi vantaggi, e invocando noi il pubblico compatimento pei difetti inseparabili da qualsiasi nuova intrapresa, ci lusinghiamo che questa Guida sia per riuscire soddisfacente.

Ci rimane da avvertire che la Prefazione seguente è quale venne data dal Vasi nel mentovato suo itinerario, prefazione che contiene un ragguaglio del viaggio di Orazio da Roma a Brindisi, tratto dalla descrizione, che ne lasciò egli stesso nelle sue opere.

PREFAZIONE.

La lettura de' classici Autori ci fa prendere interesse per quei paesi, ne' quali questi grandi Uomini hanno abitato, e questo è uno de' motivi, che maggiormente accresce la curiosità, ed il piacere de' Viaggiatori in Italia. Gli eruditi Forestieri, che vanno da Roma a Napoli, non possono fare a meno di ricordarsi la descrizione, che di questa strada fa Orazio nella quinta Satira del primo libro, narrando il suo viaggio da Roma a Brindisi per la via Appia. Passando per alcuni luoghi, che questo gran Poeta descrive, si prende interesse a questa geografia, paragonando il loro stato attuale colla narrativa d' Orazio, ed i nomi ch' essi portano in oggi, con quei che avevano a suo tempo.

Ecco l' istoria relativa al suddetto viaggio d' Orazio. L' anno 713 di Roma, o 41 avanti l' era Cristiana, Marc' Antonio abbandonò Cleopatra per opporsi ai progressi d' Ottaviano, a cui in Italia non poteasi resistere. Domizio Aenobarbo si unì con Marc' Antonio, e questi venne a metter l' assedio avanti a Brindisi, mentre Sesto Pompeo faceva uno sbarco in Italia. Mecenate, Polione, e Coccejo Nerva, andarono a Brindisi per trattare la pace tra Marc' Antonio, e Ottaviano, la quale si conclu-

se col matrimonio di Marc' Antonio, e d'Ottavia sorella di Ottaviano. Orazio partì subito da Roma con Eliodoro, per andare ad aspettare Mecenate a Terracina.

La prima stazione fu in *Aricia*, in oggi detta *Riccia*, piccolo borgo situato sull' antica via Appia, 17 miglia distante da Roma. Questa è attualmente la strada di Napoli. Ecco i versi d'Orazio:

Egressum magna me excepit Aricia, Roma
Hospitio modico: rhetor comes Heliodorus,
Graecorum longe doctissimus. Inde Forum Appî
Differtum nautis, cauponibus, atque malignis.

La Città, o il borgo chiamato Forum Appii, secondo alcuni Autori, stava nel luogo detto Le Case Nuove, benchè sia più probabile, come altri vogliono, che questo sia Casarillo di Santa Maria, situato nelle paludi Pontine, 56 miglia lontano da Roma, dove vedonsi diversi avanzi d'una Città fondata da Appio Claudio il Cieco, sulla magnifica via Appia, da esso fatta costruire 313 anni prima dell' Era Cristiana.

Orazio andava a piccole giornate; e credesi ancora ch' egli facesse a piedi la strada da Roma al luogo di cui parliamo; ed Orazio pare che l'accenni ne' seguenti versi:

Hoc iter ignavi divisimus, altius ac nos
Praecinctis unum. Minus est gravis Appia tardis!

Questa Città, detta Forum Appii, essendo situata all' estremità delle paludi Pontine, doveva avere

una cattiva acqua; perciò Orazio, che la temeva, non volle cenarvi, come dice in questi versi:

Hic ego propter aquam, quod erat deterrima, ventri
Indico bellum; cenantes haud animo aequo
Expectans comites....

Tralasciamo la descrizione del viaggio, ch'esso fece sulle paludi Pontine, dal Forum Appii fino a tre miglia più in là di Terracina, dove passò la cattiva nottata, e partì poi la mattina seguente, quattr'ore dopo la levata del Sole:

....quarta vix demum exponimur hora.
Ora, manusque, tua lavimus, Feronia, lympha.
Millia tum pransi tria repimus, atque subimus
Impositum saxis late candentibus Anxur.
Huc venturus erat Mecenas optimus, atque
Coccejus....

Il Tempio, ed il Bosco Sacro della Dea Feronia rimanevano quattro miglia distante da Terracina, anticamente detta Anxur, Città de' Volsci, situata 76 miglia lontano da Roma.

Orazio da Terracina passò a Fondi, che sta 12 miglia più in su. Là è dove fu la curiosa scena di quel Giudice di Provincia, il quale, vestito con abito gallonato, si faceva rendere tutti gli onori per la sua carica, con pompa, e cerimonia.

Fundos Ausidio Lusco praetore libenter
Linquimus, insani ridentes praemia scribae;
Praetextam, et latum clavum prunaeque vatillum.

Di là Orazio andò a Formia, in oggi Mola di Gaeta:

In Mamurrarum lassi deinde urbe manemus.

Benchè comunemente si creda che la Città di Formia fosse anche chiamata Urbs Mamurrarum, da Mamurra, cavalier Romano, che vi ebbe la sua nascita, vi sono diversi Autori, che dicono essere stata così denominata la piccola Città d'Itri, e non già quella di Formia.

Continuando Orazio il suo viaggio, incontrò a *Sinuessa* Virgilio, Plozio, e Vario, suoi intimi amici: Nei versi che seguono descrive egli la gioja che sentì a tal incontro:

Postera lux oritur multo gratissima, namque
Plotius et Varius Sinuessae, Virgiliusque
Occurrunt: animae, quales neque candidiores
Terra tulit; neque quis me sit devinctior alter.
O qui complexus, et gaudia quanta fuerunt!
Nil ego contulerim jucundo sanus amico.

La Città, ov'egli ebbe tanta consolazione, e che chiama Sinuessa, in oggi detta *Sessa*, era l'ultima Città del Lazio, la quale si crede essere stata edificata nel luogo dell'antica Città Greca di Sinope, sul Garigliano, anticamente detto Liris. Le acque che sono vicino di là, nel sito detto Torre de'Bagni, erano celebri presso gli Antichi, e chiamavansi *Suèsanae aquae*:

Il famoso terreno de' vini di Falerno era presso di questa Città, dalla parte di Falciano, sopra

il Monte Massico, che qualche volta chiamavasi ancora Monte Falerno, come si vede in questo verso di Marziale:

Nec in Falerno monte major autumnus.
L. 12. Epig. 57.

Da Formia fino a Capua sonovi 42 miglia.

Proxima Campano ponti quae villula, tectum
Praebuit; et parochi, quae debent, ligna, salemque.
Hinc muli Capuae clitellas tempore ponunt.

La terza giornata fu impiegata nell' andare da Formia a Capua. Pare che si pranzò in una villa presso del ponte Campano, molto vicino a Capua. Alcun Autore non ha assegnato la situazione di questo ponte; ma probabilmente esso separava il Lazio dalla Campania.

La via Appia rivoltava all' Oriente di Capua, dalla parte di Benevento, e passava a Caudio.

Hic nos Coccei recipit plenissima villa,
Quae super est Caudi cauponas. . . .

La Città di Caudio è rinomata per la disfatta de' Romani, successa l' anno di Roma 432 nelle gole dette Forche Caudine: essi furono sorpresi dai Sanniti, vinti, ed obbligati a passare ignominiosamente sotto il giogo. Questa sconfitta cagionò in Roma una sì gran costernazione, che subito furono chiusi i tribunali, ed i mercati. Furono abbandonati ai nemici i Consoli, e gli Officiali, che ave-

vano avuto parte alla resa dell'armata; ma i Sanniti non volendo che i Romani rimanessero per questo sciolti dalla loro parola, rimandarono in Roma questi volontarj prigionieri. Sonovi ancora due villaggi, sei miglia lontano da Caserta, uno chiamato *Furchi*, l'altro *Gaudiello*, i quali, pe' loro nomi, paiono aver conservato la memoria del surriferito avvenimento.

Da Caudio, Orazio passò a Benevento, di poi a Canusio, o Canosa, che rimane all' estremità della Puglia.

Non seguiteremo più avanti il viaggio di Orazio, ma descriveremo la strada, che attualmente si segue da Roma a Napoli.

VIAGGIO

DA ROMA A NAPOLI.

L'antica strada di Napoli era la magnifica via Appia, fatta da Appio Claudio il Cieco nell' anno 442 di Roma, mentre era Censore. Essa cominciava da Roma dalla porta Capena, a cui poi, nell'ingrandimento della Città, fu sostituita la porta S. Sebastiano: passava quindi per le paludi Pontine, e giungeva fino a Capua. Trajano la fece poi continuare fino a Brindisi, Città della Puglia, nel Regno di Napoli, dove eravi un magnifico porto, e l'imbarco per la Grecia. Questa via veniva formata di grossi pezzi di pietra, e decorata di magnifici sepolcri; ed avea tanti vantaggi sopra le altre vie Romane, che Cicerone la chiama *Regina Viarum*, e Procopio *Via spectatu dignissima*.

La moderna strada di Napoli non è tutta affatto la via Appia; giacchè, uscendo da Roma per la porta S. Giovanni, si lascia sulla mano destra per andare in Albano. Ecco lo stato attuale delle Poste, ciascuna delle quali è d'otto miglia Romane in circa; tre miglia di queste equivalgono ad una lega di Francia.

	Poste
Da Roma a Tor di Mezza Via, Albergo..	1
Da Tor di Mezza Via ad Albano, Città..	1
Da Albano a Gensano, Borgo...........	3/4
Da Gensano a Velletri, Città............	1
Da Velletri a Cisterna, Borgo............	1
Da Cisterna a Torre Tre Ponti, Albergo..	1 1/2
Da Torre Tre Ponti a Bocca di Fiume, Albergo	1
Da Bocca di Fiume a Mesa, Albergo.....	1
Da Mesa a Ponte Maggiore..............	1
Da Ponte Maggiore a Terracina, Città....	1
Da Terracina a Fondi, Città............	1 1/2
Da Fondi a Itri, Borgo..................	1
Da Itri a Mola di Gaeta, Borgo.........	1
Da Mola di Gaeta al Garigliano, Fiume..	1
Dal Garigliano a S. Agata. Borgo........	1
Da S. Agata a Sparanisi, Borgo..........	1
Da Sparanisi a Capua, Città.............	1
Da Capua ad Aversa, Città..............	1
Da Aversa a Napoli....................	1
	19 3/4

Queste diciannove poste, e tre quarti fanno 148 miglia in circa d' Italia, o 49 leghe di Francia.

Passiamo ora a dare un breve ragguaglio delle Città, e de' Borghi, che s'incontrano sulla strada di Napoli, e nelle sue vicinanze, uscendo per la

PORTA S. GIOVANNI.

In oggi, per andare a Napoli, si esce da questa porta, già detta *Celimontana*, per esser si-

tnata sul monte Celio. Chiamasi ora di S. Giovanni per cagione della vicina Basilica di questo Santo. Dalla medesima porta cominciava l'antica *Via Campania*, la quale conduceva alla Provincia di questo nome, del Regno di Napoli. Si chiamava ancora *Via Tusculana*, perchè essa portava, come anche in oggi, all'antico Tuscolo, Città celebre del Lazio, ora detta *Frascati*.

Questa via era fiancheggiata di magnifici Sepolcri, coperti di buoni marmi; ma in oggi sono spogliati di tutti i loro ornamenti. Devesi considerare che questo costume di decorare le vie pubbliche, tetro e malinconico, avea pur qualche cosa di maestoso, e di profittevole, mentre stimavasi dagli Antichi, che l'aspetto de' Sepolcri, invece di scoraggire i Viventi, ispirasse un'emulazione alla Gioventù per la rimembranza degli Uomini illustri. Vedonsi ancora sulla medesima strada diversi avanzi dell'aquedotto di Claudio, e quelli delle acque Giulia, Tepula, e Marcia, i quali traversano un'amena pianura, e formano bellissime vedute pittoresche.

Trovasi inoltre sulla destra, cinque miglia in circa fuori di questa porta, una vastissima tenuta, appartenente al Duca Torlonia, detta *Roma Vecchia*, ove si vede una gran quantità di muri d'antichi edificj rovinati. Credesi che quì fosse l'antico Pago Lemonio, cioè un Borgo, ove dimoravano i Lavoratori della campagna, chiamati *Pagani*. Negli scavi ultimamente fattivi sono state trovate molte statue, busti, sarcofagi, ed altri marmi di molto merito.

Sette miglia fuori di porta S. Giovanni, è

TOR DI MEZZA VIA.

(*Prima Posta.*)

È questa una casa isolata, di cui si fa uso a guisa d' albergo.

Alla sua destra vi sono gli avanzi di un acquedotto, che s'inoltra verso Ponente, e fatto di mattoni. Porta acqua ai bagni di Caracalla, traversando la via Appia.

Da Tor di Mezza Via si va in

ALBANO.

(*Seconda Posta.*)

Questa piccola, ma deliziosa Città, situata sulla via Appia, presso al lago, fu sostituita all'antichissima Città d' Alba-Lunga, edificata tra il monte, e il lago, da Ascanio, figlio d'Enea, 400 anni avanti la fondazione di Roma. Essa fu in fiore per lo spazio di 500 anni in circa; ma poi Tullo Ostilio la distrusse.

Prima d' entrare in questa Città, vedesi a mano sinistra il

SEPOLCRO DI ASCANIO.

Antico Sepolcro, spogliato affatto de'suoi ornamenti, il quale viene comunemente detto d'Ascanio, quantunque la sua vera origine, e l' epoca a cui venne eretto sieno affatto ignote.

Fuori dell' altra porta d' Albano, sulla strada della Riccia, si trova il

SEPOLCRO DE' CURIAZI.

È questo un mausoleo di forma quadrata, della circonferenza di palmi 80 Romani: esso avea sopra, cinque piccole piramidi, o coni, di cui ora non restano che due. Quasi tutti credono, che sia questo il Sepolcro de' Curiazj, benchè molti Scrittori lo attribuiscano piuttosto a Pompeo Magno, che in queste vicinanze avèa la sua villa.

Nell' alto della Città si veggono ancora alcuni avanzi d' un Anfiteatro, e d' una conserva d' acqua, che si credono di Domiziano.

Un miglio lontano da Albano vi è il piccolo, e grazioso villaggio di

CASTEL GANDOLFO.

La strada che vi mena, chiamata la Galleria, è un delizioso passeggio. La straordinaria vaghezza del sito, e la salubrità dell' aria, indussero i Sommi Pontefici ad ergere ivi un magnifico palazzo, con una deliziosa villa. L' Architettura ne è semplice, ed antica, e quivi i Papi sogliono fare la loro villeggiatura. Castel Gandolfo giace sulle sponde del lago Castello, e domina varie estesissime vedute di Roma, e dei Contorni.

Nel primo ingresso di questo Paese trovasi la villa Barberini, dove sono diversi avanzi della villa di Domiziano, da cui si gode una stupenda prospettiva. Presso Castel Gandolfo, Milone an-

dando a Lanuvio sua Patria, uccise Clodio Tribuno della Plebe, mentre veniva a cavallo d'Aricia. Questo fatto è il soggetto della più bella orazione di Cicerone.

Poco lontano da Castel Gandolfo si trova il Lago anticamente detto

LAGO D'ALBANO.

È ora chiamato Lago di Castello: era il cratere d'un vulcano: il suo circuito è di cinque miglia, e la profondità di 480 piedi. Scendendo al piano di questo Lago, si trovano due grotte, che dicesi essere state Ninfei, cioè diverse sale ornate di statue di Ninfe, e destinate a prender fresco. Il canale di questo Lago è una delle opere le più meravigliose degli antichi Romani: questo è un emissario, per cui le acque del Lago vanno a scaricarsi di là da' monti. Fu costrutto 393 anni prima dell'Era Cristiana a motivo di una straordinaria escrescenza di acque avvenuta nel mentre che i Romani assediavano Vejo, e che minacciava d'inondar Roma. Furono spediti Deputati a Delfo per consultare l'oracolo d'Apollo, il quale rispose che i Romani non avrebbero superato i Vejenti, se prima non avessero dato scolo al Lago Albano. Dietro a tal predizione cominciarono a forare la montagna; e lavorarono con tanta assiduità che nel termine di un anno fecero un canale della lunghezza di quasi due miglia, largo 5 palmi, e nove alto. Quest'opera importò un immensa spesa; ma il canale riuscì sì forte,

ıon ha mai avuto bisogno di restaurazione,
ve tuttora per l'uso inteso in origine.
asi un miglio di là da Castel Gandolfo è

LA RICCIA.

ıticamente detta *Aricia*, dove Orazio fece la
a stazione nel suo viaggio a Brindisi. Questo
Borgo posto sulla via Appia, e sul graziosissi-
ago di Nemi, la cui situazione è deliziosa, e
a perfetta. Evvi un gran palazzo della Casa
; ed incontro v'è una bella Chiesa, fatta con
tettura del cav. Bernini. Quattro miglia più
ı della Riccia, si trova

GENSANO.

(*Terza posta.*)

uesto villaggio rimane allato del Lago di Ne-
ed è graziosissimo per la sua pianura, e pei
alberati, che invitano a passeggiare, ma an-
più per la salubrità dell'aria, e la bontà de'
, che produce. Nella parte Orientale del La-
vedonsi diverse rovine d'antichi edificj; come
la casa di Carlo Maratta, sulle cui mura in-
e sono alcuni disegni di questo abile dipinto-
Le strade del Villaggio sono larghe, e rette,
ıenano alla piazza maggiore, che è adorna di
fontana.

Poco lontano di là vi è Nemi, piccolo Borgo,
ui territorio produce vini, e frutti eccellenti.
Lago che gli resta avanti giova non poco alla

che non ha mai avuto bisogno di restaurazione, e serve tuttora per l'uso inteso in origine.
Quasi un miglio di là da Castel Gandolfo è

LA RICCIA.

Anticamente detta *Aricia*, dove Orazio fece la prima stazione nel suo viaggio a Brindisi. Questo è un Borgo posto sulla via Appia, e sul graziosissimo lago di Nemi, la cui situazione è deliziosa, e l'aria perfetta. Evvi un gran palazzo della Casa Chigi; ed incontro v'è una bella Chiesa, fatta con architettura del cav. Bernini. Quattro miglia più in su della Riccia, si trova

GENSANO.

(*Terza posta.*)

Questo villaggio rimane allato del Lago di Nemi, ed è graziosissimo per la sua pianura, e pei viali alberati, che invitano a passeggiare, ma anche più per la salubrità dell'aria, e la bontà de' vini, che produce. Nella parte Orientale del Lago vedonsi diverse rovine d'antichi edificj; come pure la casa di Carlo Maratta, sulle cui mura interne sono alcuni disegni di questo abile dipintore. Le strade del Villaggio sono larghe, e rette, e menano alla piazza maggiore, che è adorna di una fontana.

Poco lontano di là vi è Nemi, piccolo Borgo, il cui territorio produce vini, e frutti eccellenti. Il Lago che gli resta avanti giova non poco alla

vaghezza del paesaggio: è della circonferenza di quattro miglia, ed ha il suo emissario, ossia canale per iscaricar le acque. Secondo Strabone, eravi verso questa parte un Bosco dedicato a Diana, ed un Tempio di Diana Taurica, tanto frequentato dai Popoli Latini, che fu l'origine di questo borgo. Il Lago veniva chiamato lo specchio di Diana, perchè dicono i Poeti, che questa Dea dal suo Tempio si specchiava in queste acque.

Tre miglia in circa distante da Nemi, si trova Città Lavinia, piccolo Castello situato nel medesimo luogo dell'antica Città di Lanuvio, che fu la patria dell'Imperator Antonino Pio, e di Milone. In quella Città esistevano le due celebri pitture riportate da Plinio, una rappresentante Atlante, e l'altra Elena.

Poco lontano di là era la famosa Città di Lavinio, edificata da Enea in onore di Lavinia, sua moglie.

Vicino a Lavinio era Laurento, antica Città situata nel medesimo luogo, ove in oggi si trova Pratica, Castello rovinato, situato sulla spiaggia del mare, dove si dice che sbarcasse Enea, quando venne in Italia.

Tutti questi luoghi, che in oggi sono piccoli villaggi, quando si è letta l'istoria Romana, o il settimo libro delle Eneidi di Virgilio, non si possono vedere senza provare un vivo interesse, ricordandosi degli avvenimenti, e delle azioni d'un gran numero di Eroi.

Sei miglia in circa distante da Gensano, è

VELLETRI.

(*Quarta Posta.*)

Questa era la Città capitale de' Volsci, e la Patria d' Ottaviano Augusto, il quale vi aveva una magnifica villa, come ancora Tiberio, Nerva, Caligola ed Ottone, Imperatori.

I principali palazzi, che vi si trovano, sono quello di Lancellotti, prima Ginetti, e l' altro dell' antica Famiglia Borgia.

Il palazzo Lancellotti è un grande edificio architettato da Martino Lunghi. La facciata verso la strada è bellissima, e la sua scala, tutta di marmo, è una delle più belle d'Italia. I giardini annessi a questo palazzo hanno circa sei miglia di circonferenza, e sono ben disposti, ed ornati. Le acque per le fontane, con grave spesa furono prese al di là della montagna della Fajola, ch' è cinque miglia distante, e portate per un condotto scavato nella suddetta montagna. La montagna di Velletri, non meno che tutto il paese fra questa città, e Roma, è coperta di volcani. La celebre Pallade, che ha preso il nome di Velletri, fu trovata ne' suoi contorni nel 1797.

Uscendo dalla strada di Napoli, nove miglia lontano da Velletri, si trova Cora, anticamente Città del Lazio, abitata dai Volsci, e poi distrutta dai Romani. Le sue mura, ch' erano di grossi pezzi di pietra, circondavano la Città; ed ancora vi si vedono i terrazzi, dove si andava per vie sotterranee cavate nella rocca, e dove gli assediati potevano difendersi.

*

Due avanzi di Tempj sono a Cora, uno de' quali si crede, che fosse dedicato ad Ercole, e chiamasi

TEMPIO D' ERCOLE.

Di questo rimangono otto colonne Doriche, appartenenti al suo vestibolo; come ancora vi resta il muro, che separava il Tempio dal vestibolo. Sopra il fregio leggesi un' iscrizione, che nomina i Magistrati, i quali fecero questo edificio. L' ortografia di questa iscrizione ci fa giudicare, che il sullodato Tempio sia stato eretto in tempo dell' Imperator Claudio. Dell' altro Tempio, ch' era dedicato a Castore e Polluce, altro non vi restano, che due colonne Corintie, e l' iscrizione sopra il fregio del cornicione.

Otto miglia di là da Velletri, dopo aver passato il fiume Astura, trovasi

CISTERNA,

(*Quinta posta.*)

Alcuni Antiquarj pretendono che questo sia il luogo, chiamato da S. Paolo negli atti degli Apostoli *Tres Tabernae*, ove egli dice, che i Cristiani furono ad incontrarlo, ma altri ne mostrano le ruine presso Sermoneta, che rimane otto miglia distante da Cisterna.

Lasciando la strada di Napoli, si può andare a Sermoneta, anticamente detta *Sulmona*, miserabile villaggio, dove non si vedono, che alcuni avanzi d' antiche fortificazioni.

Sei miglia in circa da Sermoneta è la Città di Sezze, dai Latini chiamata *Setia*, o *Setium*: essa rimane sulla montagna, avanti le paludi Pontine. Tito Livio ne parla in occasione d'una rivolta di Schiavi Cartaginesi; e Marziale vanta la bontà de' suoi vini. Vi si vedono alcuni avanzi considerevoli d'un antico Tempio di Saturno, il cui ingresso è chiuso dalle rovine; con tutto ciò, da un'apertura sopra la volta si è riconosciuto, ch' esso ha 135 piedi in circa d'altezza.

Sette miglia e mezzo lontano da Sezze si trova Piperno, piccola Città situata anch'essa sulla montagna. Un'iscrizione affissa sulla porta ci fa noto, che questa Città è l'antica Piperno, capitale de' Volsci.

Tornando a Cisterna, dopo otto miglia di cammino, si giunge a

TORRE DE' TRE PONTI,

(*Sesta Posta.*)

Quì è dove cominciano le Paludi Pontine, le quali comprendono uno spazio di 24 miglia in circa di lunghezza, e 6 di larghezza, ed in qualche luogo fino a 12 miglia. La denominazione di Paludi Pontine è derivata da *Pometia*, Città considerabile, e popolata, anche avanti la fondazione di Roma; ed era situata dove in oggi è Mesa, albergo. Dionisio d'Alicarnasso, nel secondo libro della sua istoria, parla de'Lacedemoni, che vennero a stabilirsi in questa parte, e vi edificarono un Tempio alla Dea Feronia, così detta *a feren-*

dis arboribus, perchè essa presiedeva alle produzioni della terra.

Questo Paese divenne poi sì popolato, che comprendeva fino 23 Città, secondo la testimonianza di Plinio. Del numero di queste Città era Sulmona, in oggi Sermoneta, *Setia* ora Sezze, *Pipernum*, ora Piperno, *Antium*, e *Forum Appii*, de' quali abbiamo di sopra parlato. Oltre queste Città eravi nelle loro vicinanze, un gran numero di ville tanto particolari, che i nomi di alcune si sono conservati fino ad ora: le più famose furono, quella di Tito Pomponio Attico, che rimaneva nelle vicinanze di Sezze; quella della Famiglia Antoniana, presso della montagna chiamata Antognano, ove si vedono ancora delle ruine dette le Grotte del Campo; quella di Mecenate, presso di Pantanello, dove restano de' vecchi muri; e quella d' Augusto, che rimaneva vicino al palazzo della Famiglia Cornelia, nel sito detto i Maruti.

Le acque, che discendono dalle vicine montagne, e che scolano con poco declivo, formavano in questo luogo delle paludi, tanto che non si poteano nè abitare, nè coltivare. Esse produceano nell' estate esalazioni cotanto perniciose, che se ne soffriva anche in Roma, quantunque distante 40 miglia in circa. Correva l' istessa opinione fin dal tempo di Plinio, il quale dice al lib. 3. c. 5. *Ob putridas exhalationes harum paludum, ventum Syrophaenicum Romae summopere noxium volunt nonnulli.* Perciò i Romani procurarono di dare lo scolo alle acque per impedire le inondazioni, che infestavano i loro bei Paesi, e fu que-

sto il principal motivo della costruzione di numerosi canali in ogni epoca della loro storia.

Appio Claudio, l'anno di Roma 442, fu il primo che fece lavorare alle paludi Pontine, facendovi canali, ponti ed argini, di cui si veggono ancora gli avanzi; ed in tal occasione vi fece costrurre la sua famosa via Appia, così detta dal suo nome. Le guerre, che sopravvennero ai Romani, distolsero la loro attenzione, ed impediron loro il mantenere questo distretto nello stato che esigevasi, onde ricominciarono le inondazioni, e 158 anni avanti l'Era Cristiana bisognò farvi molti restauri.

Questi lavori erano già da gran tempo negletti, allorchè Giulio Cesare, per meglio assicurare le operazioni, formò de' vasti progetti: voleva portare l'imboccatura del Tevere verso Terracina, per rendere più facile il commercio di Roma, dare uno scolo maggiore all'acque de' monti, e diseccare affatto le paludi Pontine. Plutarco, Svetonio, e Dione parlano di questo disegno, di cui la sua morte impedì l'esecuzione. Ottaviano Augusto riprese l'impegno di seccare queste paludi; ed a tal effetto fece fare in varie direzioni diversi canali per portare le acque al mare. L'Imperator Trajano, secondo che attesta Dione, fece selciare la strada, che traversava le paludi Pontine, e fabbricare ponti e case, come dimostra l'iscrizione lapidaria, che si vede sulla Torre detta de' Tre Ponti.

Nel tempo della decadenza dell'Impero Romano, ricominciò l'inondazione di queste paludi; e nelle lettere riportate da Cassiodoro si legge, che Teo-

dorico Re d' Italia, dette commissione a Cecilio Decio pel loro diseccamento; e pare che l' intrapresa di Decio avesse tutto il buon effetto. L'iscrizione che fu incisa per quest' oggetto, si vede presso la Cattedrale di Terracina.

Bonifacio VIII fu il primo Papa, che intraprese il diseccamento di queste paludi. Egli fece fare un grandissimo canale, ed asciugò tutta la parte superiore della campagna; ma le acque della parte bassa avendo poco declivio, ed i canali essendosi riempiti a poco a poco, ricominciò l' inondazione.

Martino V, dell' antichissima Casa Colonna, fece costrurre un' altro canale, ch' esiste ancora, e che si chiama *Rio Martino*. Questo è un' opera tanto considerevole per la sua larghezza, e profondità, che vi sono molti che credono essere un canale antico, e ch' esso portasse il nome di *Rio Martino* molt tempo prima del Pontificato di Martino V. Questo Papa sperava condurre tutte le acque in questo canale; ma la sua morte non gli lasciò condurre a fine la sua intrapresa.

Sisto V nel 1585, ricominciò la medesima operazione per purificar l' aria, ed accrescere la coltivazione della campagna Romana. Fece fare un altro gran canale, che ancora si chiama *Fiume Sisto*, in cui raccolse una gran quantità d' acqua, e la fece scaricare nel mare, appiè del monte Circello: si prevalse degli antichi canali fatti da Appio Claudio, da Augusto, e da Trajano, per condurre le acque nel suo nuovo canale, a cui fece fare degli argini per contenerle; ma questi argini, essendo un poco deboli, si ruppero dopo la morte

di Sisto V, e così la sua operazione divenne quasi inutile.

I Successori di Sisto V, per più di due Secoli, altra premura non si diedero, che di far osservare queste paludi, e di esaminare i progetti, che andavansi formando pel loro diseccamento; ma le moltissime difficoltà dell' opera, e le grandissime spese impedirono sempre l' esecuzione di tal impresa. Finalmente il gran Pontefice Pio VI, che avea intorno ad essa le medesime viste di Sisto V, considerando che potevansi rendere all'agricoltura ventimila rubbj di terreno, fece osservare queste paludi dall' ingegnere Gaetano Rapini, il quale, conoscendo che si potevano riunire tutte le acque in un canale, fece farlo contiguo alla via Appia, dirigendolo al mare dalla parte della Torre di Bandino; e questo viene chiamato *Linea Pia*, dal nome del Pontefice, che con moltissimo ardore ne imprese l' esecuzione nel 1778. Parecchi canaletti conducono l'acqua in due altri maggiori, e così è impedito il ristagno. Pio VI fuvvi a visitarla in persona più di una volta, e non risparmiando nè fastidj, nè spesa, condusse l'operazione a tale stato, che quel terreno, che prima rimaneva sotto le acque, ora è reso alla coltura, l' aria è purgata, e l' antica via Appia è discoperta, di modo che in oggi si va a Terracina per una strada piana, e dritta, della lunghezza di 25 miglia in circa; laddove prima bisognava passare per le montagne di Sezze, e di Piperno.

Tre miglia in circa lontano da Torre de' Tre Ponti, sono stati trovati bellissimi avanzi d' antichi monumenti, i quali servivano d'ornamento al

Foro Appio, ed alla celebre via del medesimo nome.

All' estremità del promontorio Occidentale delle paludi, e all' imboccatura della riviera Astura, è la Torre dello stesso nome, dov' eravi un piccolo porto, in cui Cicerone s' imbarcò, per andare alla sua villa di Formia, il giorno medesimo che fu assassinato. Là è ancora dove fu tradito, ed arrestato il giovane Corradino, Re di Napoli, da un Frangipani, Signore d' Astura, in casa di cui s' era rifugiato.

Sei miglia dopo l' estremità delle Paludi Pontine, verso la Torre d' Astura, si trova Nettuno, Città marittima dello Stato Romano, la quale prese la sua denominazione dal Tempio di Nettuno, dove facevansi i Sacrificj per ottenere una felice navigazione.

Un miglio e mezzo distante da Nettuno, e 42 da Roma, è Capo d' Anzio, anticamente detto *Antium*, Città de' Volsci, rinomata per le guerre contro i Romani, seguite l' anno 262 di Roma. Eravi un porto, che fu distrutto da Numicio, nel 284 di Roma. Questa Città fu famosissima pe' suoi magnifici Tempj, della Fortuna, di Venere Afrodita, e d' Esculapio; come ancora per la villa degl' Imperatori, dove sono state trovate diverse statue, fra le quali l' Apollo del Vaticano, ed il Gladiator di Borghese. L' Imperator Nerone fece riedificare Anzio, e ricostrurre un gran porto, dove, secondo che dice Svetonio, spese somme immense. Di poi, essendosi rovinato, da Papa Innocenzo XII fu ricominciato, e da Benedetto XIV terminato. Vi sono de' bei casini, della Casa Corsini, Doria, ed Albani.

Dall'altra estremità Occidentale delle paludi Pontine trovasi il Monte Circello, o sia il promontorio della famosa Circe, ch' è una penisola formata da un' alta rocca, dov' è la Città S. Felice. Colà vi era il palazzo della figlia del Sole, e le formidabili prigioni, dove Omero dice, che i Compagni d' Ulisse furono racchiusi dopo la loro metamorfosi, ma dove essi passarono poi un anno nelle delizie.

Ritornando sulla via Appia, otto miglia lontano da *Torre de' Tre Ponti*, si trova

BOCCA DI FIUME,

(*Settima Posta.*)

In questo luogo, che è un albergo, vi è un ponte di marmo, costrutto pel passaggio d'un gran canale. La prossima gita sulla strada è

M E S A,

(*Ottava Posta.*)

Da Mesa, albergo, si passa a

PONTE MAGGIORE,

(*Nona Posta.*)

È questa un' altra locanda isolata, vicino a cui vien traversata la strada dal fiume Uffense. In questo luogo pure il canale dividesi in due rami, uno

de' quali progredisce in linea retta al mare, nel mentre che l'altro serpeggia obbliquamente a fianco della strada

TERRACINA,

(*Decima Posta.*)

Questa Città, ch' è l'ultima dello Stato Pontificio, fu fondata dai Volsci, che nella loro lingua la chiamarono *Anxur*, o *Axur*, donde prese il suo nome *Jupiter Anxurus*, così detto da Virgilio, cioè Giove adorato in Anxur. Di poi i Greci la chiamarono *Traxina*, da dove venne il nome moderno di Terracina. Vi si vede ancora la facciata del Tempio di Giove, sostenuta da grosse colonne di marmo scanalate, di 4 palmi e mezzo di diametro. L' antica Anxur era situata sulla sommità della collina, al che allude Orazio nel seguente verso:

Impositum late saxis candentibus Anxur.

L' ingresso alla Chiesa Cattedrale di Terracina è formato da due divisioni di gradini: sul primo ripiano è situata un' urna di granito con suo coperchio ornato di palme, e con una corona sopra. Sulla base è un' iscrizione, ove si legge, che quest' urna servì una volta per tormentare i Cristiani, e poi per lavarsi le mani nell' entrare in Chiesa. La navata di questa è divisa da sei colonne di varj marmi. Il baldacchino dell'Altare è sostenuto da quattro belle colonne scanalate. La cattedra è quadrata, ornata di musaici, e retta da cinque colonnette di granito.

Il clima di questa Città è dolce, e le vedute delle sue vicinanze sono assai pittoresche. Il palazzo che Pio VI vi fece fabbricare, merita d'esser veduto, come pure diversi altri monumenti della munificenza di questo gran Pontefice.

La catena di montagne, dove Terracina trovasi situata, viene separata dall' Appennino dalla gran valle di Monte Casino, la quale è piena di sorgenti, che scaturiscono a piè della montagna, di cui una porzione va a cadere nelle paludi Pontine.

Gli antichi Romani possedevano sopra la collina di Terracina molte ville, e l'Imperator Galba vi aveva un gran palazzo, presso quel luogo, dove sono alcune antiche grotte scavate nella rocca. Vi si vedono ancora le rovine del palazzo di Teodorico, Re degli Ostrogoti, che fu il primo Re d' Italia nell' anno 489, ed, in quei tempi, il più potente Monarca dell' Europa. Finalmente vi si vede l' antico recinto delle mura d' Anxur, formato di grosse pietre, e gli avanzi d' antichi Sepolcri, dove sono ancora le urne, ed alcune conserve d' acqua.

Il porto di questa Città, che fu costrutto da Antonino Pio, doveva esser considerevole, potendosi ciò giudicare dagli avanzi, che ancora sussistono. Si può distintamente riconoscere la forma del bacino; e si veggono ancora gli anelli di pietra cui si ormeggiavano i navigli. Ma essendosi poi riempito d' arena, il mare si è ritirato. Diversi Papi hanno avuto il pensiero di farlo nettare, e quest' intrapresa sarebbe certamente di gran vantaggio.

La famosa via Appia passava da Terracina, e se ne vede un buon avanzo nel basso della Cit-

tà, dentro i magazzini de' Canonici: questo pezzo essendo stato rinchiuso in una specie di scuderia, si è conservato meglio degli altri: i pezzi di pietra di forma pentagona irregolare, sono messi ancora con tanta esattezza, che sembra opera moderna.

Uscendo da Terracina per andare a Napoli, vedesi sulla porta della Città l'arma di Papa Paolo II, con un' iscrizione in carattere Gotico dell'anno 1470. Il corpo di guardia, che rimane poco lontano di là, è scavato nella rocca; come ancora vi sono caverne profonde in diversi luoghi della montagna. Vi è ancora una scala di 120 divisioni, indicate da'numeri incisi sulla rocca, senza dubbio, per dimostrare l'altezza degli scavi, che sono stati fatti.

Da Terracina a Napoli non vi sono, che 69 miglia, o nove poste. Sei miglia di là da Terracina si trova una torre detta Torre de'Confini, o Portella, che separa il Regno di Napoli dallo Stato pontificio; ov' è un Corpo di guardia, a cui bisogna mostrare il passaporto, che si deve aver preso in Roma dal Ministro di Napoli: questo Corpo di guardia lo spedisce all' Officiale di guardia, nella Torre detta dell' Epitaffio; il quale dà il permesso di proseguire il viaggio.

Si cammina poi per diverse miglia sulla via Appia, ch' è da questa parte molto guasta; essa è spalleggiata da alberi, che difendono i passaggieri dagli ardori del Sole. Verso la fine di Decembre le campagne sono coperte di fiori, che vi crescono naturalmente in abbondanza.

Cinque miglia distante dalla Torre dell' Epitaffio, trovasi

FONDI, CITTÀ.

(*Undecima Posta.*)

Questa è una piccola Città situata sulla via Appia, la quale ne forma la principale strada. Era essa anticamente una delle Città degli Aurunci, popoli del Lazio: fu quasi tutta rovinata nel 1534 da una flotta di Turchi, che volevano rapire Giulia Consaga, Contessa di Fondi, celebre per la sua bellezza. Strabone, Plinio, e Marziale fanno un grand' elogio della bontà de'vini di Fondi, i quali anche in oggi sono molto stimati. Fondi è lastricata, e intersecata da due strade, che la traversano ad angoli retti. Le sue mura son meritevoli di osservazione: la più bassa parte della Città si pretende fabbricata in tempi anteriori ai Romani. La Cattedrale è un antichissimo edifizio Gotico, e contiene un sepolcro marmoreo bizzarramente lavorato, una sedia pontificale, ed un pulpito di marmo rivestito a musaico: nella Chiesa poi dell' Annunziata esiste un dipinto rappresentante il saccheggio dato a questa Città dalle truppe del famoso Barbarossa.

Presso Fondi si trova la grotta, dove, secondo Tacito, Sejano salvò la vita a Tiberio.

Si va a vedere nel convento de' Domenicani, la camera, in cui abitava S. Tommaso d' Aquino, e la sala, dov' egli insegnava la Teologia. Il lago di questa Città è abbondante di pesci: le anguille ne sono grosse, ed eccellenti; ma esso rende l'aria mal sana. Le vicinanze di Fondi sono piene di limoni, e di aranci di Portogallo.

Villa Castello, patria dell'Imperator Galba, era sulla sinistra della via Appia, secondo che dice Svetonio.

Otto miglia lontano da Fondi trovasi

ITRI.

(*Duodecima Posta.*)

È un gran villaggio situato anch' esso sulla via Appia, sei miglia lontano dal mare; e vi si vede ancora un grand' avanzo delle mura ciclopede. Diversi Autori vogliono, che questa sia l' antica Città, chiamata da Orazio *Urbs Mamurrarum*. Questo villaggio è piantato fra le colline, dove sono molte vigne, alberi di fichi, d' alloro, di mirto, e di lentisco, da cui scola la preziosa gomma del mastice: n' è la situazione sì amena, ne sono le campagne tanto deliziose, e le produzioni sì varie, che non può vedersi senza provare le più deliziose sensazioni.

Nell' avanzarsi verso Mola di Gaeta, vedesi sulla mano destra della strada, un' antica Torre, la quale si crede essere stata il Sepolcro di Cicerone, eretto da' suoi Liberti, nel luogo medesimo dove fu ucciso. È questo un'edificio di forma rotonda, innalzato sopra un basamento quadrato: la parte circolare è a due piani fatti a volta, e sostenuti nel mezzo da un masso rotondo in forma di colonna: questo monumento è traversato da una strada, che potrebbe esser quella, per cui Cicerone andava dalla parte del mare, quando fu assassinato.

Poco lontano vi è una fontana, che si sup-

pone esser quella d'Artachia, verso la quale Ulisse incontrò la figlia del Re dei Lestrigoni, secondo dice Omero.

Tra la Torre, e Mola di Gaeta, la strada domina una dilettosa veduta della Città, e del Golfo di Gaeta, come anche del Monte Vesuvio, e delle Isole circonvicine a Napoli.

Otto miglia dopo Itri, si trova

MOLA DI GAETA.

(*Decimaterza Posta.*)

Questo è un grosso borgo, situato presso il mare del golfo di Gaeta. Fu edificato sulle ruine dell'antica Formia, Città de' Lestrigoni, la quale poi è stata abitata dai Laconiani, di cui parla Ovidio nel XIV libro delle sue metamorfosi. Questa Città era rinomata negli antichi tempi, per la sua bella situazione, e per la bontà de' vini, che Orazio stima al pari di quelli di Falerno. Fu poi distrutta da' Saraceni nell'856.

Non vi è porto a Mola, ma vi sono molti pescatori: la spiaggia è deliziosa: da una parte si vede la Città di Gaeta, la quale, avanzandosi sul mare, forma una superba veduta: dall'altra parte, verso Napoli, veggonsi le isole d'Ischia, e di Procida.

A Castellone, che rimane tra Mola, e Gaeta, vi sono li creduti avanzi della casa di campagna di Cicerone, ch'egli chiamava *Formianum*, dove Scipione, e Lelio andavano spesso a ricrearsi, vicino alla quale esso fu assassinato, 44 anni a-

vanti l'Era Cristiana, in età d' anni 64, in tempo della gran proscrizione, mentre egli fuggiva nella sua lettica per liberarsi dal furore di Marc' Antonio. Aveva egli 64 anni.

Cinque miglia distante da Mola, si trova

GAETA,

Città di diecimila Anime, situata sul declivio d'una collina. La sua origine è antichissima, credendosi fondata da Enea in onore di Cajeta, sua nutrice, la quale vi morì, secondo Virgilio Aen. 7. 1.

Tu quoque littoribus nostris, Aeneia Nutrix,
Aeternam moriens famam, Cajeta, dedisti,
Et nunc servat honos sedem tuus, ossaque nomen
Hesperia in magna, si qua est ea gloria, signant.

La situazione di Gaeta è sopra un golfo, la cui spiaggia è deliziosa: era anticamente coperta di belle case, ed ancora se ne osservano alcune rovine, come nel golfo di Baja; ciocchè prova il gusto, che aveano gli antichi Romani per queste spiagge, le quali veramente sono deliziose. Questa Città è quasi isolata nel mare, e non comunica col continente, che per una lingua di terra; e vi si entra per sole due porte, le quali son ben guardate. Il suo porto, ch'è grande e comodo, fu costrutto, o almeno ristaurato da Antonino Pio. Appresso al porto evvi un sobborgo assai vasto.

Si vede sulla sommità della collina di Gaeta, una torre, volgarmente detta *Torre d' Orlando*, ch' è il monumento più rimarchevole di questa

Città: secondo l'iscrizione, ch' è sopra la porta, si conosce, che questo era il Mausoleo di Lucio Munazio Planco, ch' è riputato fondatore di Lione, e quello che persuase Ottaviano a preferire il sopranome d' Augusto a quello di Romolo, che alcuni adulatori voleano fargli prendere, come ristauratore della Città di Roma. Il sullodato Mausoleo deve essere stato eretto sedici anni avanti l' Era Cristiana. Vi si vede ancora una superba colonna di dodici facciate, sulle quali sono incisi i nomi di diversi venti, in Greco, ed in Latino.

Nel sobborgo di questa Città evvi una Torre chiamata *Latratina*; è di forma rotonda, quasi simile alla predetta. Grutero crede che sia stata un Tempio di Mercurio, e che i suoi oracoli uscissero da una testa di cane; il che ha potuto far chiamare il suo Tempio *Latratina*, *a latrando*.

In Gaeta vi è una buona fortezza, la quale fu costrutta nel 1440 da Alfonso d' Aragona, accresciuta dal Re Ferdinando, e da Carlo V, che fece circondare la Città di grosse muraglie, tanto che essa è riguardata come la principale fortezza del Regno di Napoli. In una delle sue camere si è conservato per lungo tempo il corpo del Contestabile Carlo di Borbone, generale delle truppe di Carlo V. Questo Contestabile fu ucciso nell' assedio di Roma, che venne saccheggiata dal suo esercito, nell' anno 1528, dopo che per gran tempo egli avea tenuto assediato il Pontefice Clemente VII. Vi si vedeva il cadavere stesso, diversi anni addietro; ma si assicura, che il Re Ferdinando I lo fece seppellire con funerali degni della sua riputazione. Gaeta ha sostenuto ultima-

mente due lunghi assedj, uno nel 1806 contro i Francesi, e l'altro nel 1815 contro gli Austriaci.

La Chiesa Cattedrale è dedicata a S. Erasmo, Vescovo d'Antiochia, protettore della Città di Gaeta. Vi si vede un bel quadro di Paolo Veronese, e lo stendardo, che S. Pio V donò a D. Giovanni d'Austria, Generale dell'armata cristiana contro i Turchi. Dirimpetto all'Altare del SS. Sagramento, vi è un antico monumento simbolico, che sembra aver rapporto ad Esculapio. Il campanile di questa Chiesa è rimarchevole per la sua altezza, e per la sua bella costruzione; dicesi che sia stato fatto dall'Imperator Barbarossa.

La Chiesa della SS. Trinità è la più celebre di Gaeta, e rimane fuori della Città, presso una rocca, la quale, secondo un'antica tradizione del Paese, si spaccò in tre parti, in onore della SS. Trinità, il giorno della morte del nostro Divin Salvatore. Un grosso pezzo caduto nella principale rottura della rocca, e che vi si è arrestato, ha servito di base ad una Cappella del Crocifisso: essa è assai piccola, ma molto elevata, e sotto la medesima passa il mare, che bagna il fondo di questa crepatura di rocca. La suddetta Cappella è antichissima; ma nel 1514 fu fatta riedificare da Pietro Lusiano di Gaeta. Bisogna confessare che la posizione di questa Cappella è singolarissima, e che non si vede esempio altrove d'una simile situazione. Facilmente si conosce, che questa divisione di rocca è provenuta da una violente rottura, perchè gli angoli sporgenti in fuori sopra uno dei lati, corrispondono agli angoli entranti, che sono nell'altro.

Riprendiamo ora la strada di Napoli, che abbiamo lasciato per andare da Mola a Gaeta. Uscendo da Mola si costeggia il mare per un miglio di cammino; dopo si perde di vista pel medesimo spazio, e si rivede a *Scavali*, piccolo villaggio, dove forma un seno. Si fa ancora un miglio sulla riva del mare, e tre miglia più avanti si vedono gli avanzi d'un Anfiteatro, di un Aquedotto, ed altre rovine, che dicesi essere dell' antica Città di Minturno. Poco dopo si arriva al fiume

GARIGLIANO

(*Decimaquarta Posta.*)

Chiamavasi anticamente *Liris*, e separava il Lazio dalla Campania. Si passa questo fiume per mezzo d'un ponte fatto con barche. Sulla porta, che conduce al detto ponte, evvi una bella iscrizione di Q. Giunio Severiano, Decurione in Minturno. In questo luogo si lascia la via Appia, la quale costeggia il mare fino all' imboccatura del fiume Volturno, dove comincia la via Domiziana.

Le paludi, che il Garigliano forma in queste vicinanze, ci fanno ricordare la sorte deplorabile di Mario, di quel fiero Romano, sì spesso vittorioso ne' combattimenti, sette volte Console, il quale fu obbligato ad immergersi fino al collo in queste acque fangose, per involarsi alla ricerca dei Satelliti di Silla: scoperto non ostante, si libera da loro con intrepidezza, ed anche li fa tremare col suo contegno, e col suo sguardo minaccevole.

Otto miglia in circa distante dal Garigliano si trova Sessa, piccola Città, che viene riguardata come l'antica *Suessa Auruncorum*, una delle principali Città de' Volsci, che fu la patria di Lucilio, primo Poeta satirico di Roma.

Ritornando sulla strada di Napoli, otto miglia di là dal Garigliano, si trova

SANT' AGATA

(*Decimaquinta Posta.*)

Questo luogo è in una deliziosa situazione, in mezzo a giardini, circondati da piacevoli colline. Otto miglia da Sant' Agata, vi è

SPARANISI

(*Decimasesta Posta.*)

È questa una locanda isolata, e altre otto miglia vi sono fra essa, e

CAPUA,

(*Decimasettima Posta.*)

Questa Città è situata un miglio e mezzo lontana dall' antica Capua, e 15 miglia da Napoli, sopra il Fiume Volturno, 12 miglia distante dalla sua imboccatura. È circondata di fortificazioni, e vi si mantiene una buona guarnigione. I Viaggiatori sono obbligati di mandare al Governatore i loro

passaporti, per aver la permissione di proseguire il viaggio.

Strabone dice, che Capua fu edificata da' Tirreni, discacciati dalle coste del Po, dai Galli, 524 anni in circa avanti l'Era Cristiana. Altri pretendono ch' esistesse più di 300 anni prima, e che sia stata fondata da Capio, uno de' compagni d'Enea, da cui prese il nome di *Capua*. Strabone dice che questo nome veniva da *Caput*, perchè essa era una delle Città capitali del Mondo. Floro contava Roma, Cartagine, e Capua per le tre principali Città: *Capua quondam inter tres maximas numerata*. Lib. 1. c. 16. I Tirreni furono cacciati da Capua, dai Sanniti, e questi poi dai Romani. Essa fu celebre per la sua amena situazione, rimanendo in una pianura deliziosa, e fertile della Campania, di cui era la capitale, e che Cicerone diceva essere il più bel fondo del Popolo Romano.

Annibale, per tirarsi al suo partito la Città di Capua, avea promesso ai suoi abitanti di dichiararla Capitale dell' Italia. I Romani si vendicarono crudelmente, poichè, dopo un lungo assedio, avendo preso la Città, il Popolo ne fu fatto schiavo, venduto all' incanto, ed i Senatori furono battuti con verghe, e poi decapitati.

Genserico, Re de' Vandali, terminò di distruggere Capua, nell' anno 454, e non vi restò che il nome, il quale fu dato alla nuova Città, che si formò nell' 856. Questa Città era difesa da un castello, e da fortificazioni, che furono distrutte nel 1718, per riedificarle secondo il nuovo sistema; onde Capua è divenuta una delle piazze im-

portanti del Regno di Napoli. Il Ponte sul Volturno, che si passa in questo luogo, venendo da Roma, non è affatto elegante; e si scorge inferiore assai a quello antico, e bello, che sta alle porte di Napoli.

La Chiesa Cattedrale di Capua è sostenuta da colonne di granito di varie proporzioni, prese da antichi edificj. Nella terza cappella a destra, entrando in Chiesa, si vede un bel quadro del Solimeno, rappresentante la Madonna con Gesù Bambino, e S. Stefano. Sull' Altar maggiore è l' Assunzione, del medesimo pittore. Nella Chiesa sotterranea si osserva sopra l' Altare, una mezza figura in marmo, della Madonna della Pietà, opera bellissima del cav. Bernini. Nel mezzo della Chiesa è situato un Cristo morto, di grandezza naturale, steso sopra un lenzuolo, eccellentemente scolpito dal medesimo Bernini.

Merita ancora d' esser visitata la Chiesa dell' Annunziata. L' esterno è ornato d' un ordine Corintio di semplice, ma elegante architettura; e l' interno è moderno, e molto ricco. Si crede che fosse un antico Tempio, edificato in qualche distanza dall' antica Capua; ma è certo, che il solo zoccolo è antico, poichè i pilastri accoppiati non si usavano dagli antichi, come veggonsi all' esterno di questo edificio.

Si trovano molti marmi, ed iscrizioni dell' antica Capua, incrostate nei muri delle fabbriche di questa Città; come ancora alcune teste in bassorilievo, di marmo, situate sotto l' arco d' ingresso nella piazza de' Giudici.

L' antica Capua era situata un miglio e mezzo

più oltre della nuova Città, e se ne veggono ancora considerevoli avanzi nel Borgo S. Maria, tra il Volturno, ed il Clanio, verso Caserta, che rimane quattro miglia distante, dove si trova il magnifico, e superbo palazzo del Re di Napoli, di cui parleremo nel fine di quest' opera. Sulla strada, dalla parte di Casilino, si trovano due arcate, che si pretende appartenessero ad una delle porte della Città. Ma il monumento più rimarchevole, che ci rimane tra le sue rovine, è un Anfiteatro di figura ovale, la di cui lunghezza interna è di palmi Romani 366, e la larghezza di palmi 221, senza comprendervi la grossezza della fabbrica, che è di 190 palmi. Molte parti di quest' edificio sono ancora ben conservate, come alcuni gran corridori, volte, gradinate, e logge per gli Spettatori. È tutto composto di terra cotta, e rivestito di marmo bianco. L'arena è talmente interrata, che rimane coperto anche il Podio, o il muro, che all' intorno riparava gli Spettatori dalle bestie feroci. Quest' Anfiteatro era formato di quattro ordini d' architettura. Vi si vede ancora una delle sue porte, di cui restano due arcate uguali, d' ordine Toscano, ornate di due teste in bassorilievo, una di Giunone, e l' altra di Diana, ma di poco buon lavoro. Da un capitello Dorico, caduto su questa porta, si arguisce, che il secondo ordine dell' edificio era Dorico. Dalla sommità di questo Anfiteatro si gode una bellissima veduta di tutta la campagna, fino al monte Vesuvio.

La via Appia passava anticamente da Capua, come abbiamo detto, descrivendo il viaggio di Orazio da Roma a Brindisi. Nelle vicinanze di

Capua vi sono diversi Villaggi, e Tempj, i cui nomi ne indicano l' antica origine: *Marcianese* era un Tempio di Marte; *Ercole*, un Tempio d' Ercole: *Curtis*, un Palazzo, o una Curia: *Casa Pulla*, un Tempio d' Apollo; ma di questo, nulla rimane. Il Tempio di Giove Tifatino era sotto Caserta; e di quello di Diana Lucifera, detta *Tifatina*, la Badìa di S. Angelo ha preso il luogo. Si chiamano ancora *Monti Tifatini* le montagne delle vicinanze di Capua, e di Caserta: una tal denominazione è derivata dal vulcano Tifata, che rimase estinto. Nove miglia lontano da Capua, verso l' anno 1753, fu trovata una cava d' alabastro bianco, con vene di color giallo. Di là sono state cavate le colonne del gran palazzo di Caserta, le quali, messe in opera, non vennero a costare, che 56 scudi Romani l' una.

La distanza da Capua a Napoli è di 15 miglia, o di due poste. Questa strada traversa una campagna amena, e fertile. Vi si veggono il mirto, l' alloro, ed altre piante odorifere, come ancora vi sono alberi fruttiferi, verdi, e fioriti, anche nel mezzo dell' inverno. A mezza via in circa fra Capua e Napoli, trovasi

AVERSA

(*Decimaottava posta.*)

Questa Città rimaneva poco distante dall' antica *Atella*, celebre presso i Romani, tanto pei motti arguti, e le facezie, che pei suoi spettacoli osceni, e le sue dissolutezze. Rimasta rovina-

tà nelle guerre de'Barbari, Aversa fu riedificata dai Normanni, verso l'anno 1130, avendo questi fatto la conquista di Napoli, e di Capua. Si chiamò *Aversa*, perchè serviva per tenere in rispetto queste due Città. Carlo I, della Casa d'Angiò, Re di Napoli, distrusse totalmente Aversa perchè i suoi abitanti s'erano ribellati, sostenuti dalla Casa di Rebursa, che egli sterminò. La Città per altro non rimase gran tempo in quello stato, l'eccellenza del clima, e la fertilità del suolo avendo fatto sì che si riedificasse.

La Città d'Aversa è piccola, ma piacevole, e ben fabbricata: è situata in una deliziosa pianura, ed al capo d'una larga, e diritta via, che conduce fino a Napoli. Si giunge in Aversa per una bella strada, pure ampia, e retta, fiancheggiata d'alberi, intrecciati di viti. Nella Città vi sono belle Chiese, palazzi, e altri buoni edificj, fra' quali si distingue il grande ospedale de'matti, di cui daremo una descrizione in appresso.

Nelle vicinanze di questa Città si presenta un colpo d'occhio di sorprendente vaghezza; fertili prati, terre ben coltivate, e villaggi assai popolati dilettano alternativamente lo sguardo. L'ultimo di questi è detto *Capo di Chino*, da cui comincia la nuova, e magnifica strada ultimamente costrutta, la quale va fino a Napoli. Di qua si principia a conoscere l'avvicinamento alla Capitale d'un Regno considerabile; ma la circostanza più caratteristica è il rumore che si sente alla distanza di tre, o quattro miglia da Napoli. Dapprima pare distante, e confuso, ma poi va insensibilmente crescendo a misura che si va innanzi.

Si distingue il canto degli uni, le grida degli altri, che vanno in Città, o che ne ritornano in truppa, si sente il rumore de' carri, delle carrozze, e de' calessi. Quando poi si arriva ad un miglio dalla Città, lo strepito del di fuori, ed il fracasso dell' interno è tale, che da principio offende gli orecchi; ed a giudicar dal movimento, e dall' agitazione del numeroso Popolo, pare che sia un giorno di Festa straordinaria; nulladimeno accade ogni giorno lo stesso, dall' aurora fino alla sera; il che dà subito l' idea d' una popolazione, che supera qualunque altra Città d' Italia.

Da Aversa a Napoli non vi è che una posta; e contando da Roma a Napoli ve ne sono diciannove e tre quarti, che vengono a formare 148 miglia in circa d' Italia, o 49 leghe di Francia.

ISTORIA

DELLA

CITTÀ DI NAPOLI.

Questa Metropoli è sì antica, che la sua origine resta inviluppata nell' oscurità delle favole della più alta antichità. Secondo alcuni, Falerno, uno degli Argonauti, ne fu il fondatore, circa l'anno 1300 avanti l'Era Cristiana: secondo altri, Partenope, una delle Sirene, celebrate da Omero nella sua Odissea, avendo fatto naufragio su questa spiaggia, vi approdò, e costruì questa Città, a cui dette il suo nome: alcuni ne attribuiscono la fondazione ad Ercole; altri ad Enea; alcuni ad Ulisse. Lasciamo queste opinioni, poichè non tendono che alla vanità de' Popoli, i quali vogliono esser debitori della loro origine a qualche Eroe, o a qualche maravigliosa circostanza. È più probabile che Napoli debba la sua fondazione a qualche Colonia Greca, come pare che lo indichi il suo nome di *Neapolis*, ed anche quello di *Paleopolis*, altra Città che ad essa era contigua. La religione, la lingua, i costumi ed altri usi de' Greci, che conservò per molto tempo, sono indizj sufficienti della Patria de' suoi primi abitanti. Strabone, nel quinto libro della sua geografia, parla di tali Colonie Greche, dalle

quali queste Città ripeterono la loro prima origine: ci dice egli ancora, che i Popoli della Campania, e poi quelli di Cuma s'impadronirono di Napoli. La Città di Cuma essendo molto più antica, e più potente, i suoi abitanti, ingelositisi della grandezza, e della bellezza di Napoli, la rovinarono; ma fu ben tosto riedificata per ordine dell' Oracolo; ed allora prese il titolo di *Napoli*, che vuol dire *Città nuova*, nome che poi ha sempre conservato.

Gli accrescimenti di questa Città furono lenti, e deboli: comincia a farsene menzione nella storia, non più di 33 anni prima dell'Era Cristiana, dove si vede, che fu nel numero delle Città confederate. Un secolo dopo, in occasione della guerra d' Annibale contro i Romani, la Città di Napoli fece a questi un dono d' una somma considerabile di danaro, e rigettò le proposizioni del Cartaginese, il quale tentò d' impadronirsi di questa piazza; ma poi, atterrito dall'altezza delle sue mura, non ardì d' intraprenderne l' assedio. Questo tratto di generosità, o piuttosto di politica per parte de'Napolitani, i quali aveano benissimo considerato che la loro sorte andava strettamente congiunta a quella dei Romani, procurò loro una costante amicizia di questo Popolo. Tirati dalle delizie d' un soggiorno molto piacevole, diversi ricchi e distinti abitanti di Roma vi stabilirono la loro dimora. Di poi la Città di Napoli fu ampliata coll' unione di Palepoli; e sotto gl' Imperatori, si vuole che divenisse Colonia de' Romani; ingrandita, ed abbellita dall' Imperator Adriano, verso l' anno 130, e da Costantino Magno nel 308, fu

considerata come una delle più principali Città dell'Impero Romano.

La sua potenza la fece rispettare dai primi Barbari, che portarono la strage, e la rovina in Italia. Alarico, Re de' Goti, l'anno 409 dell' Era Cristiana, dopo aver saccheggiata la Città di Roma, andò nella Campania: la Città di Nola fu quasi distrutta; e benchè questi Barbari passassero vicino a Napoli, non risentì essa alcun effetto del loro furore. Nel 455 venne in Italia Genserico, Re de' Vandali: questi rovinò affatto Capua, Nola, e le vicinanze di Napoli, ma rispettò la Città. Finalmente nel 476, Odoacre, Re degli Eruli, avendo detronizzato Augustulo, ultimo Imperatore de' Romani, che si ritirò poi nel Castello chiamato Lucullanum, Napoli ebbe la sorte di tutta l'Italia, fu sottomessa a Odoacre, e poi a Teodorico, Re de' Goti, il quale le dette il titolo di Contea.

Belisario, Generale delle truppe dell'Imperator Giustiniano, spedito in Italia nel 536, per farla ritornare sotto il dominio degl'Imperatori, essendo stata Napoli la prima Città, che gli fece resistenza, l'assediò per mare, e per terra; ma essendo stati i suoi sforzi per lungo tempo inutili, mentre si preparava a trasportare le sue truppe in un'altra parte, trovò alcuni acquedotti sotterranei, che ancor in oggi sussistono; e vi fece entrare i più bravi Soldati della sua armata, i quali si resero padroni di tutti i posti, la saccheggiarono, e massacrarono tutti gli abitanti, senza distinzione d'età, di grado, e di sesso. Mosso Belisario dallo stato deplorabile di questa Cit-

tà, e dai rimproveri di S. Silvestro Papa, si prese egli il primo l'impegno di rimetterla in piedi; onde la ripopolò in maniera, che fu in istato di sostenere un nuovo assedio contro Totila, nel 542. Essa provò allora tutti gli orrori della fame. Demetrio spedito da Costantinopoli per soccorrerla, fu battuto alla vista di Napoli; e le provvisioni, che portavano i suoi vascelli, caddero nelle mani de' nimici. Massimino, prefetto del Pretorio, non fu più felice; e Napoli si vide obbligata a rendersi. Totila, divenuto meno crudele per le preghiere di S. Benedetto, trattò la Città con umanità; e si contentò d'abbatterne le mura, per non esser più esposto alla lunghezza d'un simile assedio.

Narsete venne in Italia per ristabilire gli affari dell' Imperator d'Oriente. Totila fu vinto, ed ucciso: Teja, suo successore sul trono de' Goti, perì poco dopo, in un' altra battaglia, data presso Napoli, avanti il monte Vesuvio. Allora il dominio di questi Barbari finì in Italia, e nel 567 il Regno ritornò sotto l'Imperatore di Costantinopoli, che ne affidò il governo agli Esarchi stabiliti in Ravenna, i quali estendevano il loro potere fino a Napoli.

I Lombardi, venuti dall' Austria e dall' Ungheria, fecero un' irruzione in Italia, e nel 568 vi fondarono un potente Regno, che durò fino al tempo di Carlo Magno, nel 774; ma non possedettero la Città di Napoli, la quale, benchè fosse stata assediata, rimase libera, e fedele all' Imperator d'Oriente. Avea essa il titolo di Ducato, ma si sceglieva i suoi Magistrati, e godeva d'una

specie d' indipendenza. I Duchi di Benevento, principi Lombardi, avevano esteso il loro dominio fino a Capua. L'Imperator Costante II, nel 663, fece un tentativo per prendere la Città di Benevento; ma all' avvicinarsi Grimoaldo, Re de' Lombardi, fu obbligato a ritirarsi in Napoli. Arigise II, genero del Re Desiderio, se ne dichiarò Sovrano nel 787: i suoi Successori più volte assediarono Napoli, e verso l' anno 830, la resero tributaria.

I Saraceni, Popoli dell' Affrica, nell' 836, vennero in Italia, fecero nuovi guasti, e cagionarono nuove guerre: s' impadronirono di Misene, e la distrussero, devastarono le vicinanze di Napoli, ma non entrarono nella Città. Sergio, Duca di Napoli, fece poi alleanza coi Saraceni, perseguitò il Vescovo di Napoli S. Atanasio, e s'impadronì del tesoro della Cattedrale; ciocchè, nell' 872, gli cagionò una scomunica, ed un interdetto sulla Città di Napoli. Ad un altro Atanasio, Vescovo di Napoli, fece cavar gli occhi, e lo mandò prigioniero a Roma, mettendosi nel suo posto, nell' 877. Continuando questo nuovo Duca, e vescovo l' alleanza coi Saraceni, fu nuovamente scomunicato, e per sostenersi, nell' 885, fece venire molte truppe dalla Sicilia. Allora fu depredato Monte Casino, e l' Abbate Bertere ucciso sull' Altare medesimo di S. Martino. I Saraceni non furono cacciati che nel 914, per mezzo del Pontefice Giovanni X, il quale, essendosi collegato co' Principi di Benevento, di Capua, di Napoli, e di Gaeta, andò in persona a far la guerra ai Saraceni, li battè, ed obbligò a prender

la fuga. Passeremo sotto silenzio tutte le divisioni, e le piccole guerre, che vi furono in questo Secolo, tra i Principi di Benevento, di Napoli, di Capua, e fra i Greci, i Saraceni ed i Latini, per venire all' epoca, in cui il Regno di Napoli cominciò a prendere una nuova forma all' arrivo de' Normanni nell' undecimo Secolo.

Non vi è cosa più singolare in questa istoria, che il vedere un nuovo Stato, formato da quaranta Gentiluomini della Normandia, i quali nel 1016 tornavano dalla visita della Chiesa di S. Michele del monte Gargano nella Puglia, sostenuti da altri, che nel seguente anno ritornarono dalla Terra Santa. Mentre i Greci assediavano la Città di Bari, il celebre Melone, Lombardo, volendo liberare questo Paese dalla tirannia de' Greci, ricorse ai Normanni, e col loro ajuto ottenne il suo intento. I Normanni liberarono ancora Guaimaire III, Principe di Salerno, il quale era assediato dai Saraceni. Questa vittoria impegnò loro a rimanere nel Paese; e poi, ajutati da altri Normanni, cacciarono affatto i Saraceni, ed i Lombardi, e vi formarono un Regno.

L' Imperatore Enrico II, ch' era venuto in Italia per opporsi ai progressi de' Greci, l' anno 1022, fu riconosciuto per Sovrano a Napoli, a Benevento, ed a Salerno; e donò ai Normanni alcuni stabilimenti nella Puglia. Questi poi ajutarono Pandolfo, Conte di Capua, a ristabilirsi ne' suoi Stati; ma esso, per vendicarsi di Sergio IV, Duca di Napoli, che gli era stato contrario, prese la Città, la devastò, e rovinò fino le Chiese. Sergio ritornò coll' ajuto de' Normanni, e riprese la

sua Capitale, nel 1030: e in ricompensa dette loro un territorio tra Napoli, e Capua, dove si stabilirono, e riedificarono la Città d' Aversa, di cui Rainulfo fu il primo Conte.

I felici successi di questi Normanni ne' nuovi stabilimenti, attirarono molti loro compatriotti in Italia, fra' quali, nel 1038, vennero tre figli di Tancredi d' Altavilla; cioè Guglielmo *Braccio di ferro*, Drogone, ed Onfredo: questi si distinsero in tutte le occasioni, e furono utili ai Greci; ma poi avendo costoro per la loro ingratitudine impegnati i Normanni a far guerra, Drogone, uno de' figli di Tancredi, si fece Conte della Puglia. Si unì per discacciarnelo il Papa S. Leone IX coll' Imperatore; ma il Pontefice cadde nelle mani di Roberto Guiscardo, altro figlio di Tancredi, che arrivò in Italia nel 1053.

I Normanni resero a questo Papa loro prigioniero, ogni sorta d' ossequio, e lo condussero nella Città di Benevento, che gli apparteneva fin dall' anno precedente: per tal azione, secondo quasi tutti gli Storici, dette l' investitura della Puglia, della Calabria, e della Sicilia ad Onfroi, uno de' figli di Tancredi. Roberto Guiscardo, nel 1060, prese il titolo di Duca di Calabria, continuò ad estendere le sue conquiste, e poi liberò Papa Gregorio VII dalle mani dell' Imperator Enrico IV, che l' assediava a Roma, ma cagionò alla Città più danno, che non aveano fatto i nemici da lui discacciati. Mentre esso si preparava per far la guerra ai Greci, morì nel 1085.

Ruggiero, figlio di Roberto Guiscardo, gli succedè, e fu proclamato Duca di Calabria, e di Sa-

lerno. Boemondo, e Tancredi, suo figlio, e suo nipote partirono nel 1096 per la Crociata. Questo è quel Tancredi, le cui avventure, ed amori furono tanto celebrati da' Poeti, e particolarmente dal Tasso.

In tempo che il Duca Ruggiero stava per passare in Sicilia, in occasione d' una congiura, tramata da un Greco contro il Conte di Sicilia, il Pontefice Urbano II, soddisfatto del suo zelo pel bene della Chiesa Cattolica, nominò lui, ed i suoi successori, Legati Apostolici in tutta l'isola, nel 1100: esso ne adempì benissimo le funzioni, ristabilì la Santa Religione in Sicilia, fondò molte Chiese, Vescovati, ed ospedali.

Ruggiero, secondo figlio del sullodato Ruggiero, essendo stato fatto Conte di Sicilia, s'impadronì, in assenza del suo fratello maggiore, della Puglia, e della Calabria. Il Duca di Napoli, nel 1129, gli prestò giuramento di fedeltà; ed essendo finalmente divenuto padrone di quanto forma in oggi il Regno di Napoli, e di Sicilia, prese il titolo di Re, coll' approvazione dell' Antipapa Anacleto: sottomise tutti quelli che vollero opporglisi, ed obbligò il Pontefice Innocenzo II, nel 1139, a confermargli il titolo di Re di Sicilia. Estese le sue conquiste fino in Africa, facendosi padrone di Tunisi, di Tripoli, e d'Ippona; e poi, nel 1154, lasciò questi Regni al suo figlio Guglielmo, detto il Cattivo, a cui, nel 1166, succedè il suo figlio Guglielmo II, sopranominato il Buono.

Tancredi, figlio del Re Ruggiero, nel 1189, fu eletto Re di Sicilia per le sue ottime qualità, quantunque Enrico VI pretendesse questo Regno

per avere sposato Costanza, figlia postuma del Re Ruggiero.

Dopo la morte di Tancredi, l'anno 1192, l'Imperatore Enrico VI, figlio di Federico Barbarossa, s'impadronì del Regno, e lo trasmise al suo figlio. Federico II possedè il Regno di Sicilia per lo spazio di 53 anni; e dopo la sua morte, succeduta nel 1250, il Pontefice Innocenzo IV, s'impadronì di Napoli, come devoluta alla Santa Sede. Il figlio di Federico fu scomunicato in odio di suo padre, e la Città di Napoli gli chiuse le porte; ma egli l'assediò, la prese per fame nel 1254, e vi commise ogni sorta di crudeltà. Manfredi, figlio naturale di Federico II, s'impadronì del Regno in pregiudizio di Corradino, figlio dell' Imperator Corrado IV, il quale avrebbe dovuto ereditarlo come nipotino di Federico.

Il Papa Urbano IV, nel 1265, dette l'investitura di Napoli, e Sicilia a Carlo Conte d'Angiò, e di Provenza, fratello di S. Luigi: e questo si obbligò a pagare un annuo tributo alla Santa Sede. Frattanto il suddetto Corradino venne dalla Germania con un' armata per conquistare i suoi Regni. Fu ricevuto con allegrezza da' Ghibellini d'Italia; ma essendo stata disfatta la sua armata da quella di Carlo d' Angiò, esso rimase prigioniero insieme col giovane Federico, erede del Ducato d' Austria, i quali poi furono fatti decapitare in Napoli, nel 1268, da Carlo d' Angiò.

Allora si estinse la Casa di Soaba, che avea dato tanti Imperatori; e Napoli passò sotto il dominio d'una nuova stirpe di Re. Avendo Carlo I stabilito la sua residenza in Napoli, succedette una

rivoluzione in Sicilia: tutti i Francesi furono passati a fil di spada, il giorno di Pasqua, 29 Marzo 1282, nel momento, che si suonavan i Vesperi a Palermo. Giovanni da Procida, che fu il principale autore de' Vesperi Siciliani, era stato spogliato dal Re Carlo d'Angiò, della sua isola di Procida, per aver seguito il partito di Manfredi, e di Corradino. Pietro d'Aragona, che aveva sposato una figlia di Manfredi, si fece Re di Sicilia; e così i due Regni rimasero separati fino a Ferdinando il Cattolico, che li riunì nel 1504.

Carlo II, successore di Carlo I, suo padre, trasmise il Regno al suo figlio Roberto il Buono, nel 1309. Questo Principe era fornito di cognizioni, onde sotto il suo regno le scienze, e le lettere furono più coltivate in Napoli. Dopo la sua morte, nell' anno 1341, Giovanna I, nipote di Roberto, fu Regina di Napoli, per aver sposato Andrea, figlio del Re d'Ungheria, il quale fu strangolato nel 1345, probabilmente con intelligenza della Regina; benchè alcuni vogliano, che ciò succedesse per gl' intrighi di Carlo de Duras, che procurava avere una ragione per far morire questa infelice Regina.

Cominciato nel 1378 il grande scisma d'Occidente, per la doppia elezione, che i Cardinali fecero successivamente di Urbano VI, e di Clemente VII; ed essendo stato quest' ultimo riconosciuto dalla Francia, e dalla Regina Giovanna, Urbano scomunicò questa Regina, e dichiarandola privata de' suoi Stati, fece venire dall' Ungheria Carlo de Duras, discendente di Carlo II, e gli donò il Regno di Napoli. La Regina, per ave-

re un difensore, chiamò il Duca d'Angiò, fratello del Re di Francia, Carlo V, e secondo figlio del Re Giovanni, e lo dichiarò suo successore; ma essa non potè impedire a Carlo de Duras d'entrare in Napoli il dì 16 Luglio 1381. La Regina, che si era ritirata nel castel dell'Ovo, fu costretta ad arrendersi; e Carlo de Duras la fece morire il giorno 22 Maggio 1382, mentre il Duca d'Angiò entrava in Italia per soccorrerla. Passiamo per brevità sotto silenzio i Successori di Carlo III, e di Luigi d'Angiò.

Carlo VIII, Re di Francia, trovandosi in pace colla Spagna, l'Inghilterra, ed i Paesi Bassi, nel 1493, risolvè di far valere i diritti della Casa d'Angiò sopra il Regno di Napoli. Egli era vivace, e coraggioso, e i suoi aderenti lo animarono ad intraprendere questa conquista, come fece: entrò in Napoli ai 21 Febbrajo 1495, in abito Imperiale, e fu ricevuto col nome di Cesare Augusto, perchè il Papa Alessandro VI lo avea dichiarato Imperatore di Costantinopoli, nel suo passaggio da Roma. È vero che Carlo VIII lo avera assediato nel Castel S. Angelo; ma riparò tutto, servendogli la Messa, e rendendogli la sua filiale ubbidienza nella maniera la più solenne.

Pochi mesi dopo, essendosi i Veneziani, il Papa, l'Imperatore, ed il Re d'Aragona, collegati contro Carlo VIII, questi non potè conservare la sua conquista; e se non guadagnava la battaglia di Fornovo, nel 1495, non avrebbe potuto ritornare in Francia. Allora Ferdinando II ricuperò il Regno di Napoli mediante i soccorsi del Re d'Aragona, e di Sicilia, Ferdinando il Cattolico; ma morì nel 1496, senza figli.

Luigi XII volle far risorgere i suoi diritti sul Regno di Napoli, come successore degli antichi Re della Casa d'Angiò, e particolarmente di Carlo VIII, ch' era stato Re di Napoli nel 1495. Ferdinando vi pretendeva ancora, come Nipote d'Alfonso Re di Napoli, che morì senza figli nel 1458. Luigi XII, nel 1501, spedì Gonsalvo di Cordova, sopranominato il gran Capitano, sotto pretesto di soccorrere Federico, suo Cugino, contro il Re di Francia; ma realmente per dividere con questo il Regno di Napoli in virtù d' una segreta convenzione fatta tra questi due Re. Federico III fu obbligato ad abbandonare i suoi Stati, e si ritirò a Tours, ove morì nel 1504. Luigi XII, ed il Re d'Aragona si divisero il Regno; ma Napoli rimase ai Francesi. In seguito di questa divisione, succeduta nel 1501, si accese la guerra tra i Francesi, e gli Spagnuoli; e Ferdinando, in pregiudizio del trattato, s' impadronì del Regno. Gonsalvo vinse la battaglia di Seminara in Calabria, dove fece prigioniero Mr. d' Aubignè, generale de' Francesi; come anche riportò vittoria nella battaglia di Cerignola nella Puglia, ove Luigi d' Armagnac, Duca di Nemours, e Vicerè di Napoli, fu ucciso, ai 28 di Aprile 1503. Gonsalvo vinse ancora una terza battaglia presso il Garigliano, ed entrò in Napoli nel medesimo anno. I Francesi allora perdettero per sempre il Regno di Napoli; e questa Città fu poi per più di due Secoli sottomessa a Principi oltramontani, che non risedevano in Italia.

Essendo Carlo V, nel 1516, divenuto Re di Spagna, continuò d' esser Re di Napoli; come

ancora Filippo II, ed i suoi successori, fino alla conquista dell' Imperator Giuseppe I, nel 1707.

In tempo che i Re di Spagna erano possessori di Napoli, vi tenevano i Vicerè, i quali spesso s' approfittavano della lontananza del Sovrano, per opprimere il Popolo. Il Duca d' Arcos, che fu Vicerè nel 1647, sotto Filippo IV, alle tante gabelle, ond' erano aggravati i Napolitani, volle aggiungerne una nuova sopra tutti i frutti, cotanto gravosa, che il Popolo se ne lagnò grandemente. Il Vicerè intese più volte i clamori de' Napolitani, mentre traversava la piazza del mercato tutti i giorni di Sabato, per andare, secondo l'antico uso, alla Chiesa del Carmine. Nello stesso tempo il Popolo di Palermo avea obbligato il Vicerè di Sicilia a sopprimere i dazj sulla farina, vino, olio, carne, e sul formaggio. Questo esempio incoraggì molto i Napolitani, e fece nascere una terribile rivoluzione, il cui capo fu Masaniello.

Era questo un giovane di 24 anni, e di nome Tommaso Aniello, ma dal popolo detto Masaniello; era nato in Amalfi, piccola Città sul golfo di Salerno, 27 miglia distánte da Napoli, ed era pescatore. Il malcontento generale de' Napolitani gli riscaldò talmente la testa, che risolvè di farsi appiccare, o di far togliere la gabella sopra i frutti. Il dì 16 Giugno 1647, egli andò ad intimare a tutti i venditori di frutti, che il giorno appresso si portassero al mercato, e dichiarassero di non voler pagare la nuova gabella. Di ciò essendone rimasto inteso l' Eletto del Popolo, questi vi andò, e facendo sperare ai Napolitani, che sicuramente si sopprimerebbe il dazio su i frutti,

gli riuscì di far cessare il tumulto per quella volta. Ma non andò così nel giorno 7 Luglio, in cui essendo ricominciato il tumulto, non gli fu possibile di calmarlo; anzi poco mancò, che non rimanesse ucciso dal popolaccio. Di ciò Masaniello essendosi approfittato, unì i più risoluti, e li condusse ne' luoghi dov' erano gli uffizj, e le casse degli appaltatori, le quali furono depredate; andarono alle carceri per liberare i prigionieri, e poi al palazzo del Viceré, che fu obbligato di promettere la soppressione del dazio sopra i frutti; ed essendosi dopo rifugiato nel Castel Nuovo, il Popolo lo assediò; e non contento della sua promessa, gli fece dire, che si obbligasse a sopprimere le imposizioni, e a mantenere i privilegj, e le esenzioni, che Ferdinando I d' Aragona, Federico e Carlo V aveano accordato al Popolo di Napoli; e che vi bisognava l' obbligazione del Consiglio di Stato, e di tutta la Nobiltà.

Nel medesimo tempo il Popolo andò a saccheggiare tutte le case degli appaltatori, e di quelli che aveano avuto parte all' imposizione sopra i frutti. Lo stesso andava a succedere nei palazzi di molti Signori, se non fosse stato distolto dal Cardinal Filomarino, Arcivescovo di Napoli, per cui il Popolo aveva rispetto, e fiducia.

Frattanto Masaniello, nel giorno 9 di Luglio, fu dichiarato Capitano generale del Popolo. Il suo valore, la sua costanza, e la sua buona condotta ne rendevano ogni giorno più considerevole l' autorità. Gli fu innalzato nel mezzo della piazza del mercato, una specie di trono, su cui montava coi suoi Consiglieri, per dare udienza a tut-

to il Popolo. Là, col suo abito bianco da marinaro, riceveva i memoriali, giudicava, e si faceva ubbidire immediatamente, poichè aveva ai suoi ordini più di cento cinquanta mila Uomini armati. Il Vicerè tentò di farlo assassinare, e d'avvelenare l'acqua del condotto; ma non ebbe alcun altro effetto, che quello di farlo più rigorosamente custodire nel castello, e privarlo de'viveri.

Masaniello, per prevenire le sorprese, proibì sotto pena della vita, che niuno portasse il ferrajuolo. Tutti ubbidirono, e tanto gli Uomini, che le Donne, come anche gli Ecclesiastici, non portarono più nè mantello, nè vestimento, sotto cui si potessero nascondere le armi. Fissò il prezzo delle derrate; stabilì per tutto una rigorosa polizia, e fece condannare senza remissione tutti quei, che furono colpevoli.

Se Masaniello si fosse mantenuto in questi termini, forse il suo potere sarebbe durato lungo tempo; ma l'autorità lo rese fiero, arrogante, bizzarro, ed anche crudele.

Essendo intanto, nel dì 13 Luglio, i Mediatori venuti a capo d'una conciliazione, il Vicerè andò in gran cerimonia alla Chiesa Cattedrale, dove ad alta voce fece leggere la capitolazione, che il Popolo gli avea richiesta, sottoscritta da tutti i Consiglieri, i quali giurarono d'osservarla, e di farla confermare dal Re. Masaniello stava presso al trono dell'Arcivescovo colla spada nuda in mano, e tutto ardito per i buoni successi: mandava ogni poco dal Vicerè a fargli proposizioni ridicole; la prima di dichiararlo Comandante generale della Città; la seconda di dargli una

guardia colla facoltà di nominare gli ufficiali militari, e di dare i congedi; la terza, che Sua Eccellenza licenziasse tutte le guardie, che stavano nei castelli. Il Vicerè sempre rispondeva di sì, per non disturbare la cerimonia con rifiuti. Dopo il *Te Deum*, il Vicerè fu ricondotto al palazzo.

Il dì 14 Luglio, Masaniello seguitò a fare mille stravaganze: correva a cavallo per la Città, facendo imprigionare, dare la tortura, ed anche tagliar la testa, per leggerissime cause: minacciava il Vicerè, e l'obbligò a cenare con lui a Posilipo, dove si ubbriacò in maniera, che perdè ancor di più la ragione. La sua Moglie faceva anche pazzie d'un'altra specie: andò essa a visitare la Viceregina insieme colla Madre, e Sorelle di Masaniello, tutte pomposamente vestite, e cariche di diamanti, in una superba carrozza, presa al Duca di Maddalone.

In uno de' lucidi intervalli ch'ebbe Masaniello, mandò a dire al Vicerè, che voleva rinunciare al comando. Ciò non ostante il dì 15 continuò le sue follie: fece dire a D. Ferrante Caracciolo, grande scudiere del Regno, che per non essere disceso dalla carrozza, quando fu da lui incontrato, lo condannava a venirgli a baciare i piedi nella piazza del mercato: questi lo promise, ma poi si andò a salvare nel castello. L'insensato trattava male anche il Popolo, a cui doveva tutta la sua elevazione, e ciò fu cagione della sua rovina.

Il dì 16 Luglio, giorno della festa della Madonna di Monte Carmelo, ch'è la più gran solennità della Chiesa del mercato di Napoli, Masaniello vi andò per sentire la Messa; e quando

entrò l' Arcivescovo, gli si presentò davanti, e gli disse: Monsignore io veggo, che il Popolo comincia ad abbandonarmi, e che sono per esser tradito; però voglio per mia consolazione, come anche del Popolo, che il Vicerè, e tutti i Magistrati vengano oggi pomposamente in questa Chiesa: il Cardinale l' abbracciò, lodò la sua pietà, e andò a prepararsi per dire la Messa. Subito poi Masaniello salì sul pulpito, e col Crocifisso alla mano, si mise ad aringare il Popolo, che riempiva la Chiesa; lo scongiurò a non volerlo abbandonare, ricordandogli tutti i pericoli, ch' egli aveva affrontato pel pubblico bene, ed i successi, che aveva avuto. Dipoi caduto in una specie di delirio, fece la confessione della sua vita passata con un tuono da fanatico, e da furioso, ed esortò gli altri ad imitare il proprio esempio. La sua predica era tanto ridicola, e mista di proposizioni sì poco Cattoliche, che più non era ascoltato. L' Arcivescovo mandò i Preti a pregarlo di scendere dal pulpito. Esso condiscese, e vedendo che perdeva la fiducia del Popolo, andò a gettarsi ai piedi di Sua Eminenza, pregandolo a voler mandare il suo Teologo a palazzo, per portare la rinuncia al Vicerè. Il Cardinale lo promise; ma siccome Masaniello era tutto grondante di sudore, fu condotto in una camera del convento, per cambiarsi di camicia. Dopo essersi un poco riposato passò in un balcone, che rimaneva sul mare; ma quasi subito si vidde venire diversa gente entrata dalla Chiesa, che lo chiamava: egli andò avanti, dicendo: miei figli, sono io quello che cercate? eccomi. Gli fu risposto con quattro

colpi di fucile; e così cadde morto. Si vide subito dissipato un popolaccio, che non aveva più capo. La testa di Masaniello fu portata sulla punta d'una lancia fino al palazzo del Vicerè, senza incontrare dalla parte del Popolo alcuna minima resistenza. Ma siccome il Vicerè volle troppo usare di questa sua propizia circostanza, Masaniello fu disotterrato, e dopo essere stato per due giorni esposto, fu seppellito cogli onori di Capitan generale.

Il Popolo di Napoli seguitò poi ad agitarsi per lo spazio di varj mesi; e frattanto pubblicò un proclama per ottenere dei soccorsi dalle Potenze straniere. Enrico di Lorena, Duca di Guisa, era stato obbligato d'abbandonare la Francia, e si era ritirato a Roma nel mese di Settembre del 1647: formò egli il progetto d'approfittarsi dei torbidi di Napoli per iscacciarne gli Spagnuoli, stabilirvi un governo Repubblicano, come quello dell'Olanda, e farsene Vicerè, mettendosi alla testa del Popolo contro gli Spagnuoli. In effetto egli conquistò il Regno di Napoli, e fu per qualche tempo Generale del Popolo, dopo la morte del Principe di Massa, succeduta ai 21 di Ottobre 1647. Risiedeva esso nel Torrione del Carmine, essendo gli altri occupati dagli Spagnuoli: si era ancora fortificato avanti la Chiesa di S. Giovanni a Carbonara, ed avea tirato al suo partito molti Nobili, di modo che le cose andavano a seconda de' suoi desiderj; ma gli Spagnuoli essendosi approfittati d'un'assenza obbligata, sorpresero il Torrione, ed i posti del Duca di Guisa, il quale fu poi arrestato presso Caserta, dove

si era ritirato, aspettando altre truppe ch' erano del suo partito: di là fu portato in Spagna; e così andarono a terminare tutte le turbolenze del Regno di Napoli.

I Re di Spagna avendo continuato a possedere questo Regno, Filippo V, Nipote di Luigi XIV, nel 1702, andò a prender possesso di Napoli, che conservò per lo spazio di sei anni; ma nel 1707, il Generale Conte di Daun se ne impadronì a nome dell'Imperator Giuseppe, ed il ramo della Casa d'Austria, che regnava in Germania, conservò questo Regno, anche quando la Casa di Borbone fu stabilita in Spagna; poichè, secondo il trattato segnato a Baden il 7 di Settembre 1714, furono ceduti all'Imperator Carlo VI, il Regno di Napoli, e della Sardegna, i Paesi Bassi, e i Ducati di Milano, e di Mantova, come parte della successione di Carlo II, Re di Spagna.

Rimanendo sempre la divisione tra la Spagna, e la Casa d'Austria, l'Imperator Carlo VI fu obbligato a ceder la Sicilia a Vittorio Amadeo, Duca di Savoja, pel trattato d'Utrecht. Filippo V, Re di Spagna, la riprese nel 1718, senza molta pena; ma poi pel trattato fatto nel 1720, cedè a Carlo VI tutti i suoi diritti sopra quest' isola; onde l' Imperatore venne riconosciuto da tutte le Potenze per Re delle Due Sicilie, e il Re Vittorio Amadeo fu obbligato a contentarsi della Sardegna, invece della Sicilia. Il Duca d'Orleans, Reggente di Francia, ch' era mal contento di lui, ebbe molta parte in questo cambiamento, poco favorevole al Re di Sardegna.

Quando poi fu dichiarata la guerra tra l'Impe-

ro, e la Francia, nel 1733, in occasione della Corona di Polonia, la Francia essendosi preso il Milanese, Don Carlo, figlio del Re di Spagna, e già Duca di Parma, nel 1734, s'impadronì del Regno di Napoli, e Sicilia, che poi gli fu assicurato pel trattato di Vienna, fatto nel 1736, come il Ducato di Lorena alla Francia; Parma, e Milano all'Imperator Carlo VI; la Toscana al Duca di Lorena, e le Città di Tortona, e di Novara al Re di Sardegna.

Allora Napoli cominciò a vedere il suo Sovrano dentro le proprie mura, vantaggio di cui era priva da più di due secoli. Don Carlo, o Carlo III ebbe la fortuna di godere di questo nuovo dominio: riformò gli abusi, fece molti savj regolamenti; stabilì il commercio coi Turchi, decorò la sua Capitale di magnifici edificj, e si fece amare dai suoi sudditi: protesse le lettere e le belle arti, come si può giudicare dagli scavi fatti a Ercolano, ed a Pompei, e dalla cura, che si prese di conservarne i monumenti; intraprese, per esercitare gli Artisti, l'immensa fabbrica del palazzo di Caserta, e fece godere a Napoli, sotto il suo governo, una tranquillità ed una prosperità che mai non avea provato.

In tempo della guerra del 1741, per la successione di Carlo VI, gl'Inglesi comparvero con una formidabile flotta avanti Napoli, per forzare il Re a sottoscrivere subito la promessa di non agire contro gl'interessi della Regina d'Ungheria; ma il Re non credè di dover ricusare i soccorsi agli Spagnuoli, i quali dopo la battaglia di Campo Santo, si erano ritirati verso i suoi Stati. Pertan-

to egli si pose alla testa della sua armata; ma essendo poi il teatro della guerra stato trasportato nell'altra estremità dell' Italia, il Re rimase tranquillo.

Essendo poi morto, nel 1759, Ferdinando VI, Re di Spagna, fratello maggiore del Re di Napoli, e dovendogli succedere Carlo III, lasciò questi il Regno di Napoli, e di Sicilia al suo terzogenito Ferdinando IV, per essere il maggiore incapace di regnare; si riservò il secondogenito pel Trono di Spagna, e s'imbarcò per quel Regno, il dì 6 Ottobre 1759.

Dopo che Ferdinando I ebbe tranquillamente goduto il proprio Regno per lo spazio di 47 anni, nel 1806 se ne impadronì Napoleone Bonaparte, Imperatore de' Francesi, e lo donò al suo Fratello Giuseppe, a cui poco dopo avendo dato il Regno di Spagna, quello di Napoli lo fece rimpiazzare dal suo Cognato Gioacchino Murat; ma poi, nel 1814, il suddetto Napoleone essendo decaduto dal Trono di Francia, Francesco II, Imperatore di Germania, colle sue armi ricuperò il Regno di Napoli al sullodato Ferdinando I, che ne riprese il Governo. Finalmente a questo Monarca, morto nel presente anno 1825, è succeduto il di lui figlio, ed erede, l' Augusto Francesco I felicemente regnante.

IDEA GENERALE

DELLA

CITTÀ DI NAPOLI.

Ella è verità quasi universalmente ammessa, che dopo aver veduto Roma, nulla sia capace in alcun' altra parte del Mondo di muovere la curiosità, o di eccitare l' attenzione de' Forestieri. E veramente domandare si può: Dove si troverà mai in architettura un edificio da potersi mettere in confronto colla Basilica di S. Pietro? Un antico monumento più magnifico, e più bello del Panteon d' Agrippa, e più superbo del Colosseo? Dove potranno trovarsi in scultura tanti capi d'opera antichi, che veggonsi riuniti nel museo Pio Clementino, ed in quello del Campidoglio, come ancora nelle ville Albani, e Ludovisi? Quali pitture giungeranno mai al merito di quelle, che ammiransi nelle logge, e camere del gran Raffaello, e nelle gallerie Farnese, della Farnesina, Doria, Colonna, ed altre?

È certo che la Città di Napoli non presenta in architettura, statuaria e pittura cosa alcuna che possa stare a fronte delle opere or ora accennate; nondimeno essa è una delle più belle, e più deliziose Metropoli del globo.

Non è possibile l'immaginarsi la sua singolare, e bella situazione, ed il superbo colpo d'occhio, che Napoli esibisce da qualunque parte si osservi. La Città è posta all' Oriente, ed al Mezzogiorno, sul declivio d' una lunga fila di colline, ed all' intorno d' un golfo della larghezza di 16 miglia, e d' altrettanta lunghezza, chiamato da' Napolitani *Cratere*. Questo golfo è terminato, ai due lati, da due promontorj: quello a destra è detto di Miseno; l' altro a sinistra, di Massa. L' isola di Capri da una parte, e quella di Procida dall' altra, sembrano chiudere il golfo; ma fra queste isole, ed i due promontorj si scopre una immensa veduta del mare. La Città sembra coronare questo golfo: una porzione verso Ponente s'innalza a guisa d' anfiteatro sulle colline di Posilipo, di S. Ermo, e d' Antignano: l' altra si distende a Levante, sopra un terreno più piano, spalleggiato da casini, e da ville, cominciando dal ponte della Maddalena fino a Portici, dov'è il palazzo del Re; e al di là, il monte Vesuvio. Questo è il più bel colpo d' occhio del Mondo; e tutti i Forestieri convengono, che nulla vi sia da poter paragonare alla bellezza di una tale situazione.

Bisogna veder Napoli dalla sommità della collina S. Ermo, che domina tutta la Città, benchè sia questa dilettevole da qualunque parte. Non è perciò da maravigliarsi, che il Popolo di Napoli, incantato dalla situazione più felice, dal clima più dolce, dalla fertilità delle campagne, dalla bellezza delle vicinanze, e dalla grandezza degli edificj, dica nel suo linguaggio: *Vedi Napoli*, *e po*

mori; ch'è quanto dire: quando si è veduto Napoli, altro non rimane a vedere nel Mondo.

I vulcani, che sono nelle vicinanze di Napoli, i fenomeni della natura, i disastri da essi cagionati, le rivoluzioni, i cangiamenti, che spesso producono, le rovine delle Città sepolte sotto le ceneri e lave; quelle di tanti luoghi rinomati per le narrazioni de' più celebri Istorici, per le favole degli Antichi, e per gli scritti de' più gran Poeti; tanti avanzi della Greca, e Romana magnificenza; finalmente gli avanzi di molte Città una volta tanto famose; tutto ciò fa riguardare la costiera di Napoli, e di Pozzuoli, come i luoghi più curiosi, e più interessanti d'Italia.

La parte Settentrionale della Città di Napoli è circondata di colline, che formano corona alla Terra detta di Lavoro, ch'è una vasta campagna fertile, e celebre, chiamata dagli antichi Romani *Campagna Felice*, la quale essi riguardavano, come il paese più ricco, e più bello dell' Universo. Questa campagna è fecondata da un fiume, chiamato *Sebeto*, che ha la sorgente sulle colline, che restano dalla parte di Nola: lo stesso fiume, dopo esser passato sotto il ponte della Maddalena, va a gettarsi nel mare verso la parte orientale di Napoli. Questo fiume era prima rimarchevole, ma la grande eruzione del monte Vesuvio, succeduta nell'anno 79, fece una tale rivoluzione nella sua sorgente, che interamente ne disparvero le acque; dopo qualche tempo ne ricomparve una porzione nel luogo che conserva il nome di *Bulla*, specie di laghetto, distante sei miglia in circa da Napoli, dal quale si trae pure dell'acqua per

la Città. Il Sebeto, volgarmente chiamato Fornello, si divide in due rami nel luogo detto *Casa dell' Acqua*. Parte di essa va a Napoli per via d'acquedotti, e del resto si fa uso per bagni, e per irrigare i giardini.

La Città di Napoli è fornita d' acquedotti, e di fontane; e vi sono due gran sorgenti d'acqua, che si distribuisce per tutta la Città. Gli acquedotti sono sotterranei, e larghi in modo, che hanno servito due volte per la presa di Napoli; la prima a Belisario, e la seconda ad Alfonso I.

Si crede che l' antica Città di Partenope, o Neapoli fosse situata nella parte più Settentrionale, e più alta dell' attual Città, da *S. Agnello in capo Napoli*, fino verso S. Giorgio, S. Marcellino, e S. Severino, e andava a terminare in quella parte, ov' è in oggi la piazza Mercato. Era essa divisa in tre gran quartieri, o piazze, chiamate la piazza alta, la piazza del Sole, e quella della Luna; ed estendevasi verso il luogo chiamato ora la Vicaria, e il Mercato. Riguardo all' altra antica Città, detta *Paleopoli*, che fu fondata da Ercole, secondo Diodoro di Sicilia, e che rimaneva poco distante, se ne ignora affatto la situazione.

Napoli anticamente era circondata d'alte mura, poichè sappiamo, che Annibale ne fu spaventato, e non ardì d'intraprenderne l'assedio. Ma essendo poi questa Città stata rovinata, ne furono dilatate le mura, e fu riedificata con più magnificenza. Finalmente essendosi aumentata di più, non ha nè mura, nè porte, ed è ora del circuito di ventidue miglia. Tre sono i castelli, che possono servir di difesa; cioè il Castel dell'Uovo, il Castello

Nuovo, e quello di S. Ermo. La Torre del Carmine, di cui si è formata una specie di fortezza, serve meno per difendere la Città, che per frenare il Popolaccio. Il porto di Napoli è anche difeso da alcune fortificazioni, che si trovano sopra i due moli.

Questa Città si divide in dodici quartieri, che sono, quello di S. Ferdinando, di Chiaja, di Monte Calvario, dell' Avvocata, della Stella, di S. Carlo all' Arena, della Vicaria, di S. Lorenzo, di S. Giuseppe Maggiore, di Porto, del Pendino, e del Mercato.

Si dice comunemente, che in Napcli vi sono 450 mila abitanti; onde, dopo Parigi, e Londra, questa è la Città più popolata dell'Europa. In questa popolazione si contano 40,000 lazzaroni, che costituiscono l' infima classe: vanno essi per le strade col capo coperto di berretta, e vestiti di semplice camicia, e calzoni, o mutande di tela ordinaria, senza scarpe nè calze.

Le strade di Napoli sono lastricate di grossi pezzi di pietra, che rassomiglia alla lava del Vesuvio. Esse non sono ordinariamente troppo dritte, nè larghe, a riserva della strada di Toledo, ch' è dritta, larghissima, ed ha quasi un miglio di lunghezza. Le piazze sono grandi, ma irregolari, eccettuate quelle del palazzo Reale, e dello Spirito Santo.

Il maggior numero delle case, particolarmente quelle situate sulle piazze, e strade principali, sono uniformi, e quasi della medesima altezza, di cinque, o sei piani, con balconi, e tetti piani in forma di terrazzi, dove si va a passeggiare.

Si trovano in Napoli molte fontane, ma poche ben ornate. Le chiese, i palazzi, e tutti gli altri edificj sono grandi, e ricchi d' ornamenti, ma l' architettura non è bella, maestosa, e nobile, come in diverse altre Città d' Italia, specialmente in Roma.

Si contano in Napoli trecento Chiese in circa, 48 delle quali sono Parrocchiali. Vi è un gran numero di palazzi, e di pubblici edificj, fra i quali vi sono 37 Conservatorj pei poveri Ragazzi, e pei Vecchj, tanto Uomini, che Donne, molti Spedali, ed altri Stabilimenti pii.

Passerò ora ad indicare ai Viaggiatori quanto vi è di più bello, e di più rimarchevole in questa insigne Metropoli.

ITINERARIO

DI

NAPOLI.

Prima giornata.

Cominceremo questa prima Giornata dalla Chiesa di S. Francesco, e dal palazzo Reale, che sono i principali edifizj di questa Città: anderemo poi al Teatro di S. Carlo, alla piazza detta Largo del Castello, ed al Porto. Ritorneremo quindi alla piazza medesima per osservarvi il Palazzo delle Finanze, e la Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli

CHIESA DI S. FRANCESCO

Ci congratuliamo con noi medesimi di poter cominciare la nostra descrizione dei più notabili edifizj di Napoli con alcuni cenni intorno a questa nuova Chiesa, che, quantunque non ancor terminata, già mostra di dover essere un giorno collocata fra i monumenti più maravigliosi della Cristiana Devozione, e dell' Architettura moderna.

È situata sulla Piazza Reale contigua al largo S. Ferdinando, ed è stata eretta per voto fatto dall' ora defunto Re Ferdinando, sui disegni del

Signor Bianchi Architetto vivente. Ne furon gettate le fondamenta verso la metà dell' anno 1817. Correndo il 1824 ne fu quasi compita l' esterior parte: si sta ora lavorando all' interno, ed il tutto sarà probabilmente finito nell' anno 1833. L' epoca di mezzo, cioè quella del 1824, è stata fissata, e si accenna siccome quella dell' edifizio, nell' iscrizione già collocata sulla cornice del Pronao. Non è questa una sola Chiesa, comecchè per ora abbia un titolo solo. Sono tre, separate per ogni oggetto, ma aventi una communicazione interna, mediante la quale il clero di tutte tre potrà in qualche occasione straordinaria celebrare unitamente nella principale. È questa costrutta a guisa del Panteon, e la sua rotonda è quasi così grande come quella di quest' antico edifizio. Fra le cupole moderne sarà la terza, venendo in grandezza dopo quelle di *S. Pietro*, e *S. Maria del Fiore* a Firenze. Eccede poi di quasi dodici piedi il duomo di S. Paolo a Londra. Le due cupolette laterali son quelle delle Chiese minori, da noi accennate poc' anzi, i di cui titoli non si conoscono ancora.

Un Pronao veramente magnifico sorge dinanzi alla Chiesa maggiore: è di ordine Jonico, e vi sovrastano tre statue colossali rappresentanti la Religione, S. Francesco, e S. Luigi Re di Francia. È sostenuto da dieci colonne, e quattro pilastri, il di cui diametro è appena di un pollice minore di quello delle stupende colonne del Panteon; il tutto composto d' ingenti massi di marmo di Carrara. Questo Pronao è fiancheggiato da due ali di colonne, 44 in numero, e di altrettanti pilastri, formanti

insieme un portico semicircolare dell' ordine Dorico. Le colonne, non meno che i pilastri, sono di lava estratta dalle colline che circondano la Solfatara di Pozzuoli. La corda del Portico si prolunga per 500 piedi, che è tutta la lunghezza della Piazza. Le cornici, e i Capitelli sono stati costrutti di quella pietra calcarea che trovasi nel Monte di Gaeta, avente un piacevole color gialliccio, e che dal volgo chiamasi abusivamente *travertino*. Della pietra medesima è rivestito il tamburo della rotonda, e lo sono le due Cupole laterali.

Sul Portico si dovran collocare delle statue marmoree, corrispondenti in numero alle colonne sottoposte; e già otto se ne veggono sulle due estremità, rappresentanti altrettante virtù cristiane. Tanto il Portico, quanto il Pronao poggiano sopra diverse gradinate. L'altezza totale della Rotonda eguaglia quella del Panteon, e ne è poco minore il diametro.

Due Statue equestri di bronzo, una rappresentante Carlo III, e l'altra Ferdinando I, sono per essere erette a poca distanza del Pronao. La prima, ed il cavallo della seconda sono opera del celebre Canova: sono ambe le più grandi che esistano di moderna Scultura.

In seguito l'interno delle tre Chiese dovrà esser decorato di altre statue, e di quadri eseguiti dai primi artisti Italiani viventi.

S' immagini ora il viaggiatore l' epoca in cui questo tempio comparirà finito; consideri altronde il palazzo reale che gli sta dirimpetto, opera insigne del Cavalier Fontana, e dando anche un' oc-

chiata ai due altri palagi che adornano i lati della Piazza, verrà facilmente a presentire che per nobiltà e grandezza di edifizj, dovrà esser seconda in Europa a quella di S. Pietro. Dei due palazzi minori, appartenenti ambedue alla Corona, quel di sinistra si vuole che sia riservato per l'alloggio dei Principi forestieri che verranno a Napoli; l'altro è ora occupato da Sua Altezza Reale il Principe Leopoldo fratello del Re.

Andremo ora a visitare il

PALAZZO REALE

Gli antichi Re di Napoli abitavano primieramente nel Castel Capuano, dove in oggi è la Vicaria: di poi nel Castello Nuovo, e qualche volta risiederono nel Castel dell' Uovo, in cui morì Alfonso III d' Aragona nel 1458. Pietro di Toledo, Vicerè di Carlo V, fu il primo, che fece edificare il palazzo per la residenza del Sovrano, in oggi chiamato il palazzo vecchio, il quale rimane dalla parte del Teatro di S. Carlo, e comunica col Castello Nuovo. Quivi alloggiò Carlo V; ed ancora si vede sulla porta l' Aquila con due teste.

Il Vicerè Conte de Lemos, nel 1600, vi fece aggiungere la vasta fabbrica dove attualmente risiede la Corte, con bell'architettura del Cav. Domenico Fontana, Romano. La sua bella facciata è di 520 palmi di lunghezza, ed ha tre ordini d' architettura, ornati di pilastri Dorici, Jonici, e Corintj: nel primo ordine vi sono tre portoni: quello di mezzo è decorato di quattro belle co-

lonne di granito, che sostengono un balcone; gli altri ne hanno due. Nel secondo e terzo ordine, che formano due nobili appartamenti, sonovi 42 finestre. L' edificio resta terminato da un magnifico cornicione, su cui è un campanile con suo orologio. Il cortile è circondato da due ordini di portici, uno sopra l'altro. La scala è molto magnifica, e larga, dove sono situate due figure colossali dell' Ebro, e del Tago.

Sonovi in questo palazzo vasti, e belli appartamenti, decorati di ricchi arredi, di pitture a fresco, e di quadri de' migliori maestri, fra i quali si veggono la morte di Cesare e la morte di Virginia, ambedue del cav. Camuccini; un ritratto dell'ora defunto Re Ferdinando, del medesimo Autore; Rebecca col Servo di Abramo, di Francesco Albano; la Circoncisione, di ignoto autore della Scuola Veneziana; la Beata Vergine che comparisce a quattro Santi, col Padre Eterno in alto, di Raffaele; Orfeo di Michel Angelo di Caravaggio; le tre Virtù Cardinali, copiato da Raffaele, di Annibale Caracci; il Divin Salvatore che disputa fra i Dottori, di Michel Angelo di Caravaggio; e il ritratto della Duchessa di Orleans di Gerard.

Gli appartamenti da noi ora accennati son quelli ch' erano occupati dal defunto Re Ferdinando, e' pei quadri che tuttavia contengono, riescono la parte più interessante del Palazzo. La Cappella è magnifica, ricca di marmi, e di pitture, di Giacomo del Po.

Il palazzo Reale termina da questa parte con una loggia lunga e bella, lastricata di marmo, da cui si gode la veduta del mare. Da questa parte

del palazzo evvi una comunicazione colla darsena per mezzo d'un ponte coperto, donde il Re passa quando vuol fare qualche passeggiata per mare. Dalla parte destra di questa Reggia, dov'è il palazzo vecchio, si trova il

TEATRO DI S. CARLO.

Questo è il principale Teatro d'Italia per la sua magnificenza, e bella struttura. Era stato eretto da Carlo III, nel 1737, col disegno dell'Ametrano, eseguito da Angelo Caresale in 270 giorni, ma siccome nel 1815 per un accidentale incendio rimase molto danneggiato, si è dovuto rifabbricare quasi tutto di nuovo sotto la direzione dell'Architetto Sig. Nicolini.

Quest'edificio ha 160 palmi Napolitani di larghezza, e ne ha 330 di lunghezza, senza comprendervi la facciata, che presenta i nomi dei più celebri Maestri di Cappella, e Poeti drammatici Italiani, ed è adorna di colonne e di statue. Le scale sono comode; spaziosi i corridori. La platea è lunga 96 palmi, e larga 86. Il palco scenico ha 120 palmi di lunghezza. Sei sono gli ordini delle logge: 30 se ne contano nel primo, secondo, quinto, e sesto ordine, e 32 nel terzo, e nel quarto. Sono questi palchetti sì grandi, che possono contenere fino dodici persone.

Oltre questo teatro, si trova sulla piazza detta *Largo del Castello*, quello della *Fenice*, e quello di *S. Carlino*, molto frequentato dal Popolo. Il teatro del *Fondo* di mediocre grandezza, e fabbricato modernamente di buon gusto, è situato vicino al molo.

Presso la strada di Toledo, si trova il *Teatro Nuovo*. Quello *de' Fiorentini* rimane vicino alla Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, da cui ha preso il nome: fu riedificato nel 1779, secondo il gusto moderno: cinque ne sono gli ordini, ciascuno de' quali è composto di 17 logge: vi si rappresentano opere giocose, comedie, e tragedie.

Finalmente trovasi il teatro di *S. Ferdinando* situato a Ponte Nuovo, ed è il più grande dopo quello di S. Carlo.

Andando innanzi, a destra del teatro di S. Carlo, si trova la piazza detta

LARGO DEL CASTELLO

Si presenta dapprima in forma di un quadrato oblungo circondato in tre parti da case e palazzi, fra i quali è notabilissimo quel che vi si è eretto da poco, chiamato *il Palazzo delle Finanze*. Il quarto lato è formato da un muro che si dilunga fino alla Gran Guardia, ed in cui si scorge una fontana detta *degli Specchj*, perchè le sue acque scendendo a guisa di *Cascatina*, si raccolgono in diverse vasche le quali possono paragonarsi ad altrettanti specchj. La piazza è ora alberata, ma si vuole che per dar luce al nuovo palazzo delle Finanze, questi alberi sieno per essere svelti. Dal suo primo piano in giù la piazza prosegue fino al molo, e dalla banda sinistra si affaccia all' occhio del Viaggiatore una stupenda fontana: chiamasi *Fontana Medina*, e consiste in una gran vasca, dal di cui centro sorgono quattro Satiri che sostengono un' ampia conca marina, sopra la quale stanno

quattro cavalli pur marini, reggenti Nettuno. Egli tien nella mano il tridente, dalle di cui tre punte sgorgano altrettanti zampilli d'acqua. Questa fontana, la più bella che sia in Napoli, fu fatta ne' tempi del Conte Olivares, e collocata da prima per ordine dei Vice Re, all' Arsenale, poi vicino al mare: finalmente il Duca Medina della Torre, che le diede il suo nome, la fe' trasportare nel presente suo sito. I leoni e gli altri ornamenti esterni vennero eseguiti per ordine di lui sui disegni del Cav. Fansaga.

Su questa piazza, e sotto un gran numero di barracche, abitavano una volta i Lazzaroni, che sono ora sparsi nei diversi quartieri della Città, specialmente lungo il *Molo piccolo* verso il *Ponte della Maddalena*.

Non lungi dal molo, a sinistra, è l' uffizio delle Poste, ed il Teatro del Fondo; e dirimpetto ad essi dalla parte destra sorge il

CASTEL NUOVO.

Questa fortezza è in parte situata sul lido del mare, dirimpetto al molo, cui serve di difesa. Il pubblico vi entra per un ponticino congiunto ad un ponte levatojo, e dall' iscrizione disposta sulla porta rilevasi che questo castello fu in origine fatto fabbricare da Carlo I Angiovino l' anno 1283, e restaurato nel 1823 dal defunto Re Ferdinando I. I disegni della prima fabbrica, che consisteva nel masso di mezzo, e nelle piccole torri da cui è circondato, erano di Giovanni Pisano; Carlo trasferì quivi la sua residenza dal Castello

Capuano che non era risguardato come bastantemente sicuro.

Le fortificazioni esteriori che lo circondano, e formano un quadrato di quasi 200 tese, furono cominciate da Alfonso di Aragona verso l'anno 1500, proseguite poi da Gonzalvo di Cordova, e terminate circa l'anno 1546 da Pietro di Toledo, che vi aggiunse due grandi bastioni.

Dopo aver passato le prime fortificazioni di questo castello, fra due torri, si vede l'Arco trionfale, eretto dalla Città di Napoli in occasione dell'ingresso del Re Alfonso I. Esso è tutto di marmo, ornato di statue, e bassirilievi d'assai mediocre lavoro, rappresentanti le azioni di questo Sovrano. L'opera è del cav. Pietro di Martino, Milanese, ch'era architetto del suddetto Re Alfonso. Questo è un monumento prezioso per l'istoria delle arti, poichè di quel secolo pochissimi se ne trovano in tutta l'Europa.

Appresso si trova una porta di bronzo, ornata di bassirilievi, esprimenti le gesta del Re Ferdinando I di Aragona. In una delle imposte è rinchiusa una palla da cannone, che vi fu tirata dall'interno del Castello, e non potè traforare la porta, quantunque vi abbia prodotta una triplice spaccatura. Sopra dell'arco interno si vede un Cocodrillo impagliato, lungo da 7 palmi, che secondo la tradizione fu trovato, e preso in una carcere sotterranea del Castello, dopo che aveva in quella divorati parecchi prigionieri. Per quest'arco si entra nella piazza d'armi, ov'è la Chiesa di Santa Barbera, adorna di marmi e pitture. Vicino a questa Chiesa si mostra il pozzo di riserva in caso

d'assedio. Salendo poi per una scala si entra nell' armeria, che si sta costruendo nel momento in cui scriviamo, e che dovrà esser terminata alla fine del prossimo Agosto. La sala era anticamente un teatro spettante alla Corte, e si veggon tuttora nel muro due palchi regj. Ferdinando I fu quegli che ordinò si facesse ivi un' armeria capace di contener armi per 60,000 soldati.

Una galleria coperta ad archi forma una comunicazione interna fra questo Castello, ed il palazzo Reale: in caso di sommossa popolare potrebb' essa servire per mezzo di ritirata. Si trovano pure nel Castello un Arsenale, una fonderia da cannoni, Scuole di Artiglieria, quartieri, appartamenti per gli uffiziali ec. Vi si veggono molti grossi pezzi d' artiglieria colle armi del Duca di Sassonia, che gli furono tolti da Carlo V. Siccome questo castello fu eretto per abitazioue de' Sovrani, però non deve far maraviglia se vi si vede un' aria di magnificenza, che non trovasi nelle altre fortezze. Può facilmente contenere una guarnigione di tre mila uomini. Vicino alle mura di questo Castello è situato il

PORTO DI NAPOLI.

Quest' è un quadrato di 150 tese in circa di lato, ed in conseguenza di 600 tese quadrate di area; ed è difeso da un molo, che lo chiude dalla parte d' Occidente, e di Mezzogiorno. Questo molo fu costruito da Carlo II di Angiò nel 1302, poi accresciuto da Alfonso I d' Aragona. La torre del fanale vi fu eretta di nuovo nel 1646; ma

la sua perfezione si deve a Carlo III, il quale nel 1740, dal fanale estese per 300 palmi il braccio del molo verso Oriente, che difende il porto dallo scirocco. Su questo molo vi è uno de' passeggi più deliziosi e frequentati della Città.

Il medesimo porto è piccolo, e non può contenere più di quattro vascelli da 80 pezzi di cannone, qualche fregata, sciabecco, e tartana; ma la spiaggia, tra la darsena ed il castello dell'Uovo, sarebbe buonissima per formarvi un porto molto vasto e sicuro.

Ritornando sulla piazza del castello nuovo, si vede in faccia il

PALAZZO DELLE FINANZE.

Era questo un antico edifizio che conteneva la banca di Napoli, ed un ospedale dipendente dalla Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli. È stato rifabbricato, e ridotto alla presente sua forma e destinazione su i disegni del Sig. Gass Architetto vivente. Questa restaurazione si cominciò l'anno 1818, e sarà finita nel 1826. Il palazzo presente è di forma quadrangolare, e sta isolato fra *Toledo* e il *Largo di Castello*. Su questa piazza ha la sua facciata principale, volta all'oriente, e lunga 308 palmi: vi si veggono tre portoni, uno de' quali per altro (quello a sinistra dell' edifizio) serve d'ingresso alla Chiesa di S. Giacomo. A queste porte sovrastano tre ordini di finestre, che ne hanno, ciascuno, 17, oltre a quelle del piano inferiore. La facciata opposta sporge a Toledo, ed in questa si osservano due ordini superiori di 21

finestra ciascuno con un ampio ingresso. La lunghezza di questa facciata è di 400 palmi. Le due laterali si stendono per 580 palmi lungo due strade minori, e quando il palazzo sarà compito, ciascuna di esse avrà tre ingressi. L'interno dell'edifizio è destinato a contenere il ministero, e gli uffizj dei principali ripartimenti del Governo. Già molti ve ne sono stabiliti, cioè il Dipartimento delle Finanze, la Cassa d'Amortizzazione, le Amministrazioni del Debito Pubblico, delle Acque, e Foreste, e del Registro, gli uffizj del Ricevitor Generale di Napoli, e la Banca. Gli altri verranno ad occuparvi i loro appartamenti in proporzione che la fabbrica si conduce a compimento. Dovrà inoltre contenere la Borsa, che si sta ora costruendo intorno ad uno dei cortili vicino all'ingresso maggiore. L'edifizio tutto, quando sia compito, diverrà il luogo centrale degli affari tanto di Amministrazione quanto di Commercio in Napoli, e la sua posizione fra Toledo, e Largo di Castello non si poteva sceglier migliore affine di renderlo comodo agli abitanti dei quartieri diversi di questa popolata Città. L'esterno altronde promette fin d'ora di renderlo uno dei più notabili edifizj d'Italia.

L'ospedale di S. Giacomo fu soppresso. La Chiesa, incorporata nell'angolo sinistro del palazzo, esiste tuttora sotto l'antico suo titolo, ch'è quello di

CHIESA DI S. GIACOMO DEGLI SPAGNUOLI.

Fu eretta nel 1540 dal Vice Re Don Pietro di Toledo sui disegni di Ferdinando Manlio. Una scala marmorea è nel suo ingresso, cui fanno ornamento due mausolei, pure di marmo, eretti a memoria di due nobili Spagnuoli. La Chiesa si sta ora restaurando per aver bisogno principalmente di essere stuccata. Prima dell' occupazione militare del Regno, conteneva essa un bel quadro di Andrea del Sarto, che si suppone asportato in quel tempo, quantunque se ne vegga uno simile al medesimo sito, cioè nella Cappella a sinistra dell' altar maggiore; ma il fatto della supposta sostituzione non è ben certo. Parecchie altre pitture pregevoli si osservano nelle altre Cappelle, specialmente tre tavole di Marco Pino da Siena, rappresentanti, una il Crocifisso, l' altra S. Giacomo, e la terza la SS. Vergine con S. Francesco, e S. Antonio; tre altre tavole di Bernardo Lama, del Criscuolo, e di autore ignoto, e finalmente altri quattro quadri in tela del Cav. Massimo, di Bernardino Siciliano, del Passanti, discepolo del Ribera, ed il quarto di autore ignoto; ma il più raro monumento dell' arte, che in questa Chiesa contengasi, è il Mausoleo marmoreo del Vice Re Don Pietro, suo fondatore. Si annovera fra le opere migliori di Giovanni Merliano da Nola. È situato nel coro con altri Sarcofagi pure di marmo di parecchi personaggi illustri. L'organo della Chiesa, disposto anch' esso nel Coro, è uno degli strumenti di questo genere maggiormente stimati.

SECONDA GIORNATA.

In questa giornata visiteremo le Chiese di S. Ferdinando, e di S. Carlo alle Mortelle, l'Accademia d'incisione in pietre dure, S. Maria degli Angeli, e la Nunziatella, Pizzofalcone, il Castello dell'Uovo, e S. Lucia.

CHIESA DI S. FERDINANDO.

Questa bella Chiesa, che prima apparteneva ai Gesuiti, fu edificata a spese della Contessa di Lemos, Viceregina di Napoli. L'architettura della facciata è del Cavalier Cosmo. Le pitture della volta, e della cupola sono le migliori opere a fresco di Paolo de Matteis. In una delle cappelle vi sono due statue, una di Davide, e l'altra di Mosè, scolpite dal Vaccaro. Prima della soppressione dei Gesuiti, sovrastava all'altar maggiore un quadro del Solimea, ma all'epoca di quell'avvenimento venne trasferito al Museo Reale ove può vedersi tuttora: se ne è sostituito ad esso un moderno. Tre altri bei quadri si osservano nelle Cappelle laterali, rappresentanti, uno la Concezione, un altro S. Ignazio, ed il terzo S. Antonio di Padova.

La Chiesa di S. Ferdinando è ora parocchia, ed appartiene alla congregazione dei nobili sotto il titolo della Vergine Addolorata. Capo di questa Confraternita è il Re.

Da S. Ferdinando proseguendo per la salita di S. Anna di Palazzo anderemo alla

CHIESA DI S. CARLO ALLE MORTELLE

Venne chiamata così a motivo delle mortelle che una volta coprivano la campagna alle falde del monte S. Ermo. Questa Chiesa, col convento annesso, fu fondata dai Padri Pii Barnabiti nel 1616, i quali monaci furono soppressi in tempo dell' occupazione militare del Regno. Nell' anno 1818 furono rimpiazzati dagli Agostiniani che amministrano ora quella Chiesa. La Cappella di S. Liborio contiene un bel quadro del Giordano. Altri cinque se ne osservano nel coro, rappresentanti diversi avvenimenti prodigiosi della vita di S. Carlo: tre di questi portano il sigillo del governo, che in tempi di disordine fu obbligato di usar questa precauzione onde prevenire ogni dolosa sottrazione degli originali.

In una strada poco distante da S. Carlo esiste un collegio Reale chiamato *Collegio delle Scuole Pie di Puglia*, ove sono ammessi, per esservi educati, i giovani tanto forestieri quanto nazionali; purchè sieno nobili.

In una strada poi contigua a questa è l'

ACCADEMIA D' INCISIONE IN PIETRE DURE

Carlo III, nel passar da Firenze, concepì il progetto di stabilire a Napoli un' accademia d' incisione simile a quella che aveva veduta in quella città. Mandò ad effetto il suo piano, facendo venire nella sua capitale parecchi artisti fiorentini, i di cui discendenti formano tuttora il personale

di questo stabilimento. Non ha apparenza speciosa, ma vi si eseguiscono lavori pregevolissimi: fra gli altri vi si mostra un pezzo ovale di legno petrificato orientale, destinato per un tavolino, e molti stupendi lavori fatti in parte di pietre preziose, ed in parte di legno petrificato orientale, tutti destinati per la Cappella del Real Palazzo di Caserta. In quest' accademia era pure stata fondata una scuola di disegno, ma nell' organizzazione recente della pubblica istruzione, questo ramo è stato annesso all' Accademia degli *Studj*, ove si dovrà trasferire fra poco tutto lo stabilimento di cui parliamo.

Da questi luoghi si va per una discesa ad un ponte chiamato Ponte di Chiaja, che congiunge le colline di S. Ermo, e Pizzofalcone. Accanto di questo Ponte a destra esiste la

CHIESA DI S. MARIA DEGLI ANGELI

È una gran Chiesa eretta dai Padri Pii Teatini nel 1600 pei disegni del Padre Francesco Grimaldi. Ha tre navate, ed è adorna di moltissime pitture del Cav. Massimo, del Giordano, e di Andrea Vaccaro. Contiene pure dei pregevoli lavori di marmo, fra i quali meritano particolare attenzione i due Angeli situati ai due lati dell' Altar Maggiore. L' Altare stesso è notabilissimo per esser coperto di preziosi marmi. Magnifica poi è la cupola di questa Chiesa fatta in piccolo a guisa di quella di S. Pietro a Roma, e tutta impiombata. Una sua particolarità è che si può vedere da qualsiasi punto scoverto della Città. La strada ove gia-

ce questa Chiesa mena alla cima della Collina detta Pizzofalcone, ma prima di giungervi, volgeremo a destra in un piccolo vico per vedere la

CHIESA DELLA NUNZIATELLA.

Questa Chiesa apparteneva una volta ai Gesuiti, che la rifabbricarono nel 1730 sui disegni di Ferdinando S. Felice. È adorna di marmi, stucchi indorati, e pitture dei più celebri artisti di quel tempo. Contiene inoltre due quadri pregevolissimi di Autori antichi, sebbene ignoti, uno rappresentante il nostro Salvatore cadente, e questo è nella Cappella del Calvario, l'altro, che è nella Sacristia, rappresentante l'Annunziazione di Maria Santissima. Contiguo a questa Chiesa trovasi un collegio militare col titolo di Scuola Politecnica, ove sono ora mantenuti ed educati 150 alunni.

Dalla Nunziatella rientrando nella strada maggiore si sale a

PIZZO FALCONE.

È da premettersi che questa collina chiamavasi anticamente *Echia*, forse dal nome d'Ercole: venne poi detta Lucullano perch'era in parte occupata dai giardini, e dalla villa di Lucullo console Romano, il sito preciso della quale era nell'ora Castello dell'Uovo, che venne poi separato dalla collina per un terremoto. Nel luogo ove ora siamo, cioè sulla sommità della collina, esisteva ai tempi di Carlo d'Angiò una real caccia di falconi, e questa è la circostanza, da cui il colle tras-

se il suo nome presente di *Pizzofalcone*. Questa caccia fu poi distrutta, e vi si costrusse un edifizio destinato a luogo di detenzione dei condannati, ma che in tempi più recenti è stato convertito in quartiere militare. Lo occupano ora i granatieri della Guardia Reale. Riuscendo dalla parte che guarda il mare si trova un palazzo spettante alla Corona, ed occupato ora da uno stabilimento magnifico cui presiede un Colonello.

È questo il Reale officio topografico, ove si costruiscono le carte topografiche, geografiche, ed idrografiche del Regno, non meno che talvolta quelle dell' estero. È provveduto di un gabinetto d' istromenti geodetici ed ottici de' migliori costruttori Europei, ed ha un osservatorio Astronomico per le operazioni geodetiche. Vi si trova inoltre una tipografia militare, una calcografia per la stampa delle carte, una litografia, una raccolta di carte, e di memorie militari manoscritte, ed una scelta biblioteca pubblica per l' istruzione degli uffiziali di terra e di mare.

Scendendo da Pizzofalcone verso il mare arriviamo al

CASTELLO DELL' UOVO.

In un' isoletta di forma ovale, della lunghezza di 230 tese, è stato costruito questo castello, al quale si va per mezzo d' un gran ponte. Siccome abbiamo detto di sopra, quest' isola si distaccò dalla collina di Pizzofalcone per causa d' un terremoto. Essa è chiamata *Megaris* da Plinio, e *Megalia* da Stazio; e secondo i nostri Antiquarj,

si crede che Lucullo, Console Romano, vi avesse una deliziosa villa, e che perciò il medesimo castello lungo tempo abbia portato il nome di *Castrum Lucullanum*. Quì è dove il giovane Augustolo, ultimo Imperator de'Romani, nell'anno 476, fu fatto rilegare da Odoacre Re degli Eruli, e primo Re d'Italia. Nel 1154, Guglielmo I, secondo Re di Napoli, vi fece edificare un palazzo; e fu poi fortificato, e messo in istato di difesa. Vi si vede un'iscrizione in onore di Francesco Benavides, Vicerè di Napoli, il quale nel 1693 vi fece aggiungere altre fortificazioni.

Riusciti che siamo dal Castello, abbiamo a sinistra una bella strada lungo il mare, che va a raggiunger quella di Chiaja. Chiamasi volgarmente *Chiatamone* parola procedente dal vocabolo Greco *Platamon*, forse perchè una volta era questo luogo piantato di platani. Si trova ivi una palazzina appartenente al Re, ed ove di quando in quando sono albergati i principi forestieri venuti a Napoli. In una grotta sotterranea accanto del Castello trovasi una sorgente di acqua minerale, che i Napoletani chiamano acqua *ferrata*. Se ne fa uso, singolarmente nell'estate, a rimedio di varie malattie. La via a destra conduce a

SANTA LUCIA.

È questo un luogo notabilissimo, tanto per la sua deliziosa posizione sul golfo, che quindi vedesi tutto, quanto perchè nell'estate vi concorron di sera e di notte tutte le persone agiate.

È in questo punto un altro sgorgo di acqua aci-

detta e solfurea chiamata volgarmente *Acqua Solfegna*. Scende come l'altra per vie sotterranee da Pizzofalcone, e dal mese di Giugno sino alla fin di Settembre addiviene la bevanda medicinale di quasi tutti gl'infermi di Napoli.

Vicino a questa sorgente vedesi una bella fontana, fatta sui disegni di Domenico Auria. Lungo la rimanente spiaggia si sogliono ergere di dopo pranzo molte botteghe di legno nelle quali si vendono frutti di mare, e pesce squisito. Le case del lato opposto contengono varie locande, ed appartamenti ammobigliati, che dai forestieri si cercano avidamente a motivo della vaghissima veduta che vi si gode. La spiaggia va a terminare in una Chiesa piccola, ma antica, dedicata a S. Lucia, circostanza da cui tutto quel Quartiere ha tratto il suo nome. Questa Chiesetta fu innalzata da Lucia nipote di Costantino il grande.

TERZA GIORNATA.

In questa giornata terza visiteremo la Villa Reale, e quindi la Grotta di Posilipo, la Chiesa di S. Maria di Piè di Grotta, il Sepolcro di Virgilio, la spiaggia di Mergellina, e finalmente la Chiesa di S. Maria del Parto.

VILLA REALE.

Vi è nel quartiere di Chiaja una spiaggia più estesa, più ariosa, e più piacevole anche di quella di S. Lucia: si estende fino a Posilipo, per una lunghezza di quasi 1000 tese, e ne ha 97 di lar-

ghezza. Il defunto Re Ferdinando I, maravigliato della dilettevole situazione di questo quartiere, ne scelse una parte per formarvi una passeggiata reale che venne cominciata nel 1779. La natura, e l'arte han cooperato a rendere questo uno dei più ameni luoghi che sieno in Europa. Consiste esso in un magnifico giardino chiamato *La Villa Reale*, ed in una bella strada spalleggiata da case, fra cui sono diversi nuovi palazzi, e dove si fa ogni giorno al dopo pranzo il corso delle carrozze. Il giardino in tutta la sua lunghezza è separato dalla strada per un cancello di ferro. All' ingresso ve n' è un altro, e quivi comincia un grazioso viale che mena in linea retta al *Toro Farnese*, e quindi per sentieri tortuosi fino all'estremità della Villa. Questo viale sino al Toro Farnese è piantato da ambe le parti di *acacie* che fra il mese di maggio, e la fine dell'estate vi spargono un' ombra piacevolissima. Varj altri viali traversano il giardino da ambedue i lati. Sulla sinistra una lunga fila di elci lo difende dal vento libeccio che, attesa la posizione della villa, potrebbe nuocerle assaissimo. La prima parte del giardino è regolarmente alberata a uso Italiano, e adorna di quadrella di fiori, e di fontane, e di statue. Più innanzi somiglia maggiormente ad un giardino, o piccolo parco inglese.

La prima statua che sta a destra dell' ingresso è un' imitazione del celebre Apollo esistente nella galleria di Firenze. Al principio poi del viale di mezzo vi sono

Due statue di guerrieri, una a destra, e l'altra a sinistra. Sono più alte del naturale, è la prima tiene sulla spalla sinistra un bambino pendente, e

capovolto. Più innanzi dalla medesima banda, oltrepassata una statua di pastorello, evvi

Il Gladiatore moribondo. Sembra che sia stato copiato da quello che è nel Museo Capitolino. Una spada, ed una trombetta giacciono sul piano, ove è rappresentato come se si appoggiasse agonizzante. Dirimpetto a questa sorge

La statua di un vecchio che si avvicina alla bocca un fanciullo giacente supino sulle sue mani. Il tronco, a cui è appoggiata la statua, è circondato da un serpe avente zampe, e testa di Capra. Un poco più in là dalla stessa banda vi è una fontana, dal di cui centro sorgono

Due statue , ambe di uomo , uno de' quali in età poco più che pubere, e più basso dell'altro. Costui tiene ambe le braccia stese al primo, e lo guarda con aspetto di uomo che consiglia un giovinetto. Il ragazzo con gli occhi alzati all'altro sembra intieramente intento alle di lui espressioni. La indicibile ingenuità che spira nel volto del più giovane , rende questa statua notabile

Dirimpetto a queste due statue, dall'altra parte del viale di mezzo , e sorgente eziandio dal centro di una vasca, evvi

Un gruppo rappresentante due uomini, uno de' quali ha poc'anzi alzato l'altro , e si sforza di schiacciarlo fra il suo petto, e le braccia. Il sollevato intende a liberarsi poggiando fortemente la mano sulla tempia dell'altro. Una clava, ed una pelle di leone scolpite sul tronco pajono accennare che la statua principale sia un Ercole. Un po' più lungi nella medesima direzione trovasi

Il Pugilatore, statua sveltissima di uomo avente il braccio sinistro allungato nell'atto di difendersi

dal suo avversario, intanto che col destro si dispone a dare un tremente pugno. Dirimpetto a questa è

La statua di un bel giovane col destro braccio rivolto sulla testa, ed il sinistro poggiato sul tronco. Da questo pende una faretra piena di frecce, la quale vi sta graziosamente annodata con un nastro. Pare che questa statua rappresenti un Endimione in riposo. La statua più prossima a questa trovasi dall'altra banda, ed è

Una statua di Bacco giovane che ha il destro braccio in alto con grappoli d'uva pendenti dalla sua mano. Col braccio sinistro tiene stretto al fianco un vaso pieno di mele, pine, ed uva. Gli pende dal collo una pelle di capra che scende per le spalle di lui fino al tronco.

A breve distanza da questa statuetta vedesi un cerchio destinato al riposo di chi passeggia; provveduto perciò di sedili marmorei. Nel centro di questa circonferenza sorge magnifico il famoso gruppo chiamato

Toro Farnese (*). Fu trovato a Roma ne' bagni di Caracalla in tempo di Papa Paolo III, il quale lo fece situare nel suo palazzo Farnese, donde, verso la fine del secolo 17mo, fu trasportato in questa Città. Apollonio, e Taurisco Greci scultori hanno cavato questo gruppo da un sol pezzo di marmo lungo palmi 14, e alto 16. Il soggetto di questa grand' opera è Dirce legata pei capelli alle corna d'un toro, da Zeto ed Anfione, figli di Licio Re di Tebe, per vendicare Antiope loro madre da un affronto ricevuto da suo marito per

(*) Questo monumento è per essere a giorni trasferito al *Real museo Borbonico*. Sarà posta in sua vece alla Villa una gran vasca antica che è stata fin ora a Salerno.

cagione di Dirce, ma nel momento che il Toro sta per prender la corsa, la Regina Antiope ne ordina la liberazione; onde subito i due suoi figli s' affaticano per arrestare il furioso animale. Queste figure sono più grandi del naturale, e disposte sopra una rupe. Sulla base marmorea evvi un Bacchino ed un cane; intorno poi alla base stessa sono rappresentati diversi animali.

Lasciato il *Toro* rientriamo nel viale di mezzo, al principiar del quale, sulla destra, s' incontra

Un Gruppo di Plutone che porta via Proserpina. La tiene con tutta la forza delle sue braccia. Ella ha gli occhi ed il braccio destro alzati al Cielo, mentre in atto di disperata si strappa con la sinistra mano i capelli. Sulla base è scolpito un Cerbero. Più innanzi dallo stesso lato sorge.

La statua di un giovane con un bel manto ripiegato sulla spalla e sul braccio. E dirimpetto ad essa

La statua di Alcide che squarcia per la bocca un leone rovesciato. Mentre l'Eroe a ciò fare intende con le mani, il di lui ginocchio è vigorosamente adoperato a comprimere l' animale. Seguendo il viale, troveremo dalla medesima banda

Un gruppo rappresentante un uomo, che tiene una fanciulla fra le braccia. Sotto queste due statue è scolpito un altr' uomo giacente in atto di vinto, e che mira la donzella, con la sinistra mano egualmente alzata per esprimere dispiacere ed ammirazione. Di fronte a questo si vede un altro

Gruppo che figura due giovani ignudi coronati di alloro. Quel da sinistra è appoggiato col braccio sulla spalla dell'altro, e costui tiene due fiac-

cole nelle mani, una eretta sulla spalla, e l'altra rovesciata. Pare che rappresentino Pilade ed Oreste. Lungo lo stesso viale troviamo poi

La statua di un giovane suonatore di flauto. Gli pende sul sinistro braccio una pelle di Leone. Dal lato opposto è

La statua di un fauno che suona le nacchere. Egli ha sotto il destro piede una macchinetta musicale, che viene da lui calcata come per notar la misura. Più lontano, sempre nel medesimo viottolo, s' incontra

La statua di un Satiro legato ad un tronco d' albero.

Prima che giungiamo ad un altr' area che scuopresi nel viale di mezzo, c' imbattiamo in

Due statue collocate a fronte l' una dell' altra. Quella di sinistra figura un guerriero che tiene sulla spalla un bambino pendente col capo all' ingiù. L' altra è un Ercole con pelle leonina lungo il fianco sinistro, ed un ragazzo da lui tenuto stretto al seno. Porta la clava nella destra mano.

Qui principia la parte boschereccia della villa, nella quale si trovano altri pregevoli marmi; cioè sulla sinistra

Una bella statua di donna panneggiata, che tiene nella sinistra mano una corona di fiori. Un poco innanzi dal lato opposto si sta fabbricando un tempietto, nel quale si dovrà collocare una statua, o un busto in marmo di Virgilio. Quindi volgendo a sinistra si discopre

Un gruppo rappresentante Europa rapita da Giove in forma di Toro. Sorge dal centro di una bella vasca fatta di lava greggia, ed è opera

di uno scultore Napolitano tuttora vivente (Angelo Viva) il quale la fece nel 1798. Venne dapprima collocata vicino ad una fontana al mercato, donde, riconosciuto il suo merito, fu poi trasferita nel presente suo sito. Il lieve manto della donna, che a guisa di arco le sventola sul capo, e la postura del toro che col muso rivolto guarda Europa senza lasciar di correre nuotando, sono due circostanze benissimo ideate per dare a tutta l'opera leggerezza e moto mirabilmente addatto al soggetto. Inoltrandosi dall'altra banda della via si trova.

La statua di Flora coronata di fiori, e che ne tiene alcuni nella mano sinistra.

Ci conviene ora ripassare quel viale per vedere una moderna cupola sostenuta da otto colonne bianche, che poggiano sopra una base circolare di tre scalini. Questa cupola è stata eretta ultimamente in memoria del Tasso, di cui, sotto d'essa, vedesi il busto in marmo.

Prima di lasciar la villa potrà il viaggiatore godersi quasi a fior d'acqua una stupenda veduta della maggior parte della baja, inoltrandosi sul terrazzo, ove suol fermarsi la gente dopo di aver traversati que' lunghi viali.

Durante due mesi dell'estate, ad un ora di notte, la villa suol essere compiutamente, e splendidamente illuminata. È impossibile il formarsi idea adequata al piacere che porge la vista di così vaga scena, accompagnata da musica, e da numerosa compagnia. All'ingresso del giardino trovansi botteghe da cafè, e trattorie, e bigliardi: vi son pure dei bagni freddi, e caldi attenenti ad un cafè verso la metà del passeggio.

A breve distanza dall' estremità della villa, la strada detta *Riviera di Chiaja* si divide in due rami, uno de' quali mena alla grotta di Posilipo, e l'altro a Mergellina, donde ha principio la nuova strada di Pozzuoli, che si dilunga sino a Nisida. Di questa strada parleremo a lungo nel recarci a visitare Pozzuoli. Vogliamo ora osservare

POSILIPO, E LA GROTTA.

Al suo egresso dalla Villa il viaggiatore si vede in faccia la collina di Posilipo tanto celebre, e fra gli antichi, e nei tempi moderni. I più ricchi Romani, come Lucullo e Pollione, sopra di quest' eminenza avevano le loro ville, e sembra che sia essa stata in tutti i tempi prediletto soggiorno delle muse, poichè ivi hanno abitato un Virgilio, un Silio Italico, ed un Sannazaro. Posilipo, o Pausilipo è termine greco, significante *riposo dalla tristezza*; il qual nome mirabilmente corrisponde all' amenità del sito. Questo colle forma quasi tutto il lato occidentale della baja, gentilmente declinando a mezzo giorno in proporzione che si avvicina al mare: ivi termina in una punta, detta *Punta di Posilipo*.

Sotto il monte stesso giace la grotta, non molto distante dalla Villa. Vicino al suo ingresso vedrà il Viaggiatore una lunga iscrizione latina, risguardante i bagni di Baja, Pozzuoli, e del Lago d'Agnano, colla data del 1668. Dalla medesima banda si osservano nella montagna diversi profondissimi incavi fattivi nell'estrarne la pietra. Dal lato opposto evvi una Cappelletta custodita da un Eremita, cui

il viaggiatore cortese non vorrà certamente ricusare qualche grano.

Questa Grotta è opera Romana, cominciata, per quanto pare, dall'alto, e proseguita all'ingiù. È alta 62 palmi in circa dalla parte che guarda Napoli, e larga abbastanza perchè possano correrví due carrozze di fronte. Si prolunga da oriente ad occidente per quasi un terzo di miglio. Non si sa bene a qual uso fosse fatta in origine. Da un'iscrizione in essa rinvenuta, taluni sono stati indotti a supporre che fosse anticamente un antro dedicato al Dio Mitra. Altri hanno detto che fu probabilmente cominciata per cavarne la pietra, e l'arena, e poi continuata per abbreviare, e facilitare la strada da Napoli a Pozzuoli, che prima passava sopra la collina. Strabone e Senèca, che descrivono questa grotta, non ne dicono l'autore. Varrone pare l'attribuisca a Lucullo. È molto verisimile, che sia stata fatta dai Napolitani, e dai Cumani, per aver tra loro una più comoda comunicazione. È essa tutta lastricata di pietre del Vesuvio. Verso la metà della grotta evvi in alto un'apertura, da cui entra un poco di lume. La direzione di questa grotta è tale, che verso la fine d'Ottobre, il Sole tramontando l'illumina in tutta la sua lunghezza, ed allora i suoi raggi vanno a battere sopra di una casa situata a Chiaja, per cui il Sole è già tramontato.

Fino al dì d'oggi questa grotta è servita come parte di strada fra Napoli, e Pozzuoli; ma la via nuova costrutta verso il mare offre un passaggio assai più dilettevole, in guisa che la grotta diverrà d'ora innanzi inutile, fuorchè per le per-

sone, che andando a Pozzuoli per vedere, e non più, que' luoghi, vorranno tornarsene per quest' altra via.

Reduci dalla Grotta, troviamo poco dopo a man destra

LA CHIESA DI SANTA MARIA DI PIEDIGROTTA.

Questo grazioso tempio dee la sua fondazione, avvenuta nel 1353, a tre divote persone, le quali il dì 8 Settembre ebbero una miracolosa visione, in cui la Beata Vergine ordinò loro di edificare una tal Chiesa. Essa è piccola, ma molto frequentata per la gran divozione che il Popolo Napolitano conserva all' Immagine della Madonna, che si venera sopra l' Altar maggiore.

Contiene inoltre sei be' quadri, tre de' quali sopra tavola, di Hemsel, Santafede, Bernardo Lama, e Martino de Voz. Sono stati ritoccati nel 1821, epoca in cui tutta la Chiesa venne rimodernata per cura del Rev. Arcangelo Origlia, che n' è tuttora il Priore.

La Cappella annessa alla Sacristia è adorna di belle pitture a fresco, rappresentanti i maggiori miracoli del Signore, e i quattro Evangelisti, il tutto opera di Belisario Corenzio celebre pittore a fresco.

Il giorno 8 settembre vi si celebra solennemente la Festa. Il Re con tutta la Real Famiglia, due ore prima di notte, vi si porta in forma pubblica, e con gran gala per venerare la S. Immagine: allora tutte le truppe sono schierate sul-

la strada di Chiaja, per decorare la funzione, e tutta la spiaggia è piena d'un Popolo immenso, che concorre anche da' vicini paesi, per partecipare di questa festa, che certamente è la più sontuosa di Napoli.

Dalla Chiesetta che abbiamo ora visitata, prenderemo a destra, e salendo per breve distanza, entreremo nel podere del Sig. Cav. Trucchiarola, ove trovasi il

SEPOLCRO DI VIRGILIO.

Nella primitiva sua struttura, questo Sepolcro aveva la forma di un tempietto, nel mezzo di cui era l' urna sepolcrale sostenuta da nove colonnette di marmo bianco. Presentava essa il seguente distico, composto, come ognun sa, da Virgilio stesso prima che spirasse

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Partenope: cecini pascua, rura, duces.

L' espressione *tenet nunc Partenope* bastantemente dimostra che il Poeta era presago che le sue ceneri sarebbero state trasferite in questo sito. È probabile che di ciò facesse egli stesso la domanda ad Augusto con cui viaggiava quando gli sopravvenne l' ultima sua malattia. La traslazione in fatti si fece per ordine dell' Imperatore. Non vi è poi dubbio intorno all' esser questo il vero luogo, ove le spoglie di Virgilio furono deposte, giacchè, oltre alla tradizione, abbiamo gli Storici,

e Stazio, Poeta del primo secolo, ed Elio Donato, grammatico celebre del secolo quarto, il quale dice che le ceneri di Virgilio depositate vennero sulla strada di Pozzuoli *intra lapidem secundum*; cioè nel secondo miglio da Napoli. La strada veramente è ora più bassa, ma in que' tempi poteva essere a livello della tomba. Si può eziandio supporre che questo monumento collocato fosse un po' più alto della via pubblica attesa la celebrità dell'uomo ch' era inteso a commemorare.

Il sepolcro rimase nello stato da noi descritto fino all' anno 1326. Non esiste ora alcuna traccia nè dell'urna, nè delle colonne; quel che resta consiste in una stanza quadra disadorna al di dentro, e renduta alquanto pittoresca al di fuori dalla verdura, ond' è circondata. Nello stesso podere verrà il viaggiatore invitato a riposarsi un poco sopra di un terrazzo, da cui si gode una stupenda veduta del Vomero, di Chiaja, e del Cratere.

Vicino a questo luogo veggonsi tuttora le rovine dell' acquedotto, che portava le acque del Lago Serino alla *Piscina mirabile*, antico serbatojo d'acqua, del quale dovremo parlare in appresso.

Scendendo dal sepolcro di Virgilio troviamo

LA SPIAGGIA DI MERGELLINA.

È un luogo delizioso, ove soglion fermarsi le carrozze del corso ogni dopo pranzo, specialmente di estate per godervi il fresco, e la veduta aperta del mare. È altronde frequentato moltissimo da persone a piedi, che vanno a farvi il loro passeggio. Ivi approdano ogni poco barchette proce-

denti da Santa Lucia: altre ne partono dirigendosi a quest' ultimo luogo, e certamente non v'è gita sul mare che per divertimento possa paragonarsi a questa, giacchè esibisce la prospettiva della più dilettevole parte della baja di Napoli. La spiaggia di Mergellina è adorna di molte case, che in questa posizione chiamar si possono ville, intersecate da pergole, orti, e giardini. Lungo la via sono disposte varie trattorie.

All' estremità di questa spiaggia si vede

LA CHIESA DI S. MARIA DEL PARTO.

Il luogo dov'è situata questa Chiesa, fu donato da Federico II d'Aragona, Re di Napoli, a Sannazaro suo segretario, celebre poeta Latino, nato n Napoli, il quale vi fece una villa con una gran torre, ch'egli molto amava; ma siccome nel 150a, il suddetto Re Federico perdette il Regno, Filiberto Principe d' Orange, Vicerè di Napoli, la fece demolire. Di ciò il Sannazzaro molto si dolse, e nel 1529, sulle ruine della sua villa, fece edificare questa Chiesa, che donò ai Religiosi Serviti.

Indi essendo morto l' anno seguente, questi gli eresero nel coro un mausoleo molto bello pel disegno, e per la scultura, opera del Santacroce e di fra Girolamo Poggibonzi: il busto del Sannazzaro, coronato d'alloro, sta in mezzo a due Genj, che piangono, tenendo nelle mani ghirlande di cipresso. Ai lati vi sono due statue di Apollo e di Minerva, che sono state caratterizzate per David, e Giuditta. Sul piedestallo, che sostiene

l'urna sepolcrale, vi è un bel bassorilievo, dove sono rappresentati Fauni, Ninfe, e Pastori, che cantano, e suonano diversi stromenti: queste figure sono allusive ai tre generi di poesia, in cui si distingueva il Sannazzaro. Il Bembo vi fece incidere il seguente distico, ch' egli medesimo compose, in cui paragona il Sannazzaro con Virgilio, de' quali i Sepolcri sono sì vicini. Il titolo di Sincero è il nome pastorale del Sannazzaro:

Da sacro cineri flores. Hic ille Maroni
Sincerus, Musa, proximus ut tumulo.

QUARTA GIORNATA.

Saliremo in questa Giornata sopra il monte, detto il *Vomero*, e vedremo Castel S. Ermo, e la Chiesa di S. Martino; anderemo quindi fino ai Camaldoli, ed al nostro ritorno, visiteremo la Chiesa di S. Teresa, l'Accademia Reale degli Studj, la piazza dello Spirito Santo, e la Chiesa dello stesso nome; di poi passeremo nel quartier di Monte Oliveto.

Da Posilipo, dove siamo rimasti nella precedente Giornata, torneremo a Chiaja per salire sopra il monte detto il *Vomero*, per cagione dei terreni, che sono più coltivabili di quelli delle loro vicinanze. Su questo monte trovansi diverse Chiese, come pure le più belle ville di Napoli, fra cui si distinguono quelle del Principe Caraffa di Belvedere e del Conte Ricciardi, e il casino di S. E. la Duchessa di Floridia.

Andando innanzi troviamo il contiguo colle detto

S. Ermo, antica voce Fenicia, che significa *alto*, o *sublime*, come è in fatto. Ne' bassi tempi essendovi stata fabbricata una Cappella, dedicata a S. Erasmo, questo monte prese il titolo di Santo, chiamandosi ora *S. Ermo*, ora *S. Erasmo*.

Sull' altura di questo monte è situato il

CASTELLO S. ERMO.

Quì era prima una torre, eretta da' Principi Normanni, la quale per esser collocata nella sommità del monte, che da una parte domina tutta la Città, e dall' altra il mare, chiamavasi *Belforte*. Carlo II convertì la medesima torre in Castello, a cui furono accresciute altre fortificazioni nel 1518, allorchè Napoli venne assediata dal Generale Lautrec: e poi sotto Carlo V divenne una Cittadella regolare, alla quale Filippo V fece fare nuovi lavori. Tutto quest' edificio è in oggi un esagono di circa 740 palmi di diametro, formato di altissime mura, con controscarpa tagliata nella rocca; ed è cinto da fossi scavati nell' istessa rocca, con mine, contromine, ed altri sotterranei, che si distendono all'intorno. Nel mezzo del castello vi è una piazza d' arme molto vasta, con una forte artiglieria, ed una numerosa guarnigione: al di sotto si trova una cisterna scavata nel monte, d' una prodigiosa grandezza, essendo larga quanto il castello medesimo.

Al di sotto del suddetto castello è situata la

CHIESA DI S. MARTINO.

Era prima in questo luogo una villa de' Re di Napoli, molto deliziosa per la superba sua situazione. Carlo, Duca di Calabria, figlio di Roberto d'Angiò, indusse il padre a convertirla in luogo sacro, onde fu incominciato l'edificio nel 1325, tanto della Chiesa, che del Monastero, il quale fu dotato dal Re Roberto, e dalla Regina Giovanna I.

La presente Chiesa è stata poi rinnovata due secoli indietro, con architettura del Cav. Fansaga. La sua bell'apparenza accompagnata dal merito intrinseco degli ornamenti, la rendono straordinariamente degna di osservazione. È essa ornata di belle pitture, di buoni marmi, di pietre preziose, e di stucchi dorati. Sopra la porta vi è un quadro del Cav. Massimo, rappresentante Gesù Cristo colla Madonna, S. Giovanni e S. Brunone: ai lati vi sono due bei quadri dello Spagnoletto, che figurano Mosè ed Elia. I dodeci Profeti, che formano otto quadri nelle archivolte della nave, sono capi d'opera dello stesso Spagnoletto, tanto per la sublimità del disegno, che per la varietà de' caratteri, per la naturale espressione, e per la bellezza del colorito. Le pitture a fresco sulla volta della nave, rappresentanti il Salvatore che ascende al Cielo, come ancora i dodici Apostoli fralle finestre, sono opere bellissime del Cav. Lanfranco.

L'Altar maggiore, fatto in legno col disegno del Solimene, dovea esser arricchito di preziosi marmi, ma quest'opera non si è eseguita. Il coro è d'una bellezza particolare: la pittura della volta,

cominciata dal Cav. d'Arpino, fu proseguita da Berardino Siciliano: il quadro principale, che corrisponde all'Altare, rappresentante la Natività, è opera del celebre Guido Reni, che rimase imperfetta per la sua morte: le altre pitture sono del Lanfranco, dello Spagnoletto, e del Cav. Massimo. Le cappelle contengono pure buone pitture, fra le quali vi è il Battesimo di S. Giovanni, ch'è l'unica opera di Carlo Maratta, che sia in Napoli. Vi sono nella stessa Cappella due lunette rappresentanti Erodiade che esibisce la testa di S. Giovanni Battista ad Erode, e la decollazione del Santo, ambe opere del Cav. Massimo.

La Cappella di S. Anselmo contiene due buoni quadri del Vaccari. Quella di S. Martino è adorna di freschi assai stimati, dipinti due secoli, e mezzo fa dal Cav. Paolo Finoglia. Un bellissimo basso rilievo del Vaccari, scultore, si vede nella Cappella di S. Gennaro, e quella di S. Bruno, tutta dipinta dal Cav. Massimo, si annovera fra le sue opere migliori.

La volta della Sacristia è tutta dipinta dal Cav. d'Arpino. Il quadro sull'arco dirimpetto alla porta, che rappresenta il nostro Salvatore in casa di Pilato, è tanto più rimarchevole, quanto che furono impiegati a dipingerlo tre artisti; cioè il Viviani per la prospettiva, il Cav. Massimo per le figure, ed il Cav. Cosmo Fansaga pel disegno. Un altr'ottimo quadro della Sacristia rappresenta S. Pietro quando negò il Signore. È opera di Michel Angelo Caravaggio. Di là si passa in una cappella tutta dipinta dal Giordano, eccettuato il quadro dell'Altare, rappresentante Gesù Cristo

morto, ch'è una delle più belle opere dello Spagnoletto, ed in cui si ammirano le più rare qualità dell'arte. Questa cappella chiamasi *il Tesoro*, perchè una volta vi si tenevano tutti gli arredi della Chiesa.

Oltre i quadri, il viaggiatore ammirerà senza dubbio in questa Chiesa la così detta *Sala del Consiglio*, la bellezza del Coro, e della Sacristia intieramente fasciata di legno lavorato del Brasile, in cui sono figurate diverse prospettive, e storie dell'antico testamento. Questo lavoro pregevolissimo fu fatto da un laico Certosino tedesco, di nome Fra Bonaventura Prest. La nitidezza dei pavimenti, e in generale l'eccellente manutenzione della Chiesa meritan pure considerazione, e riflettono onore al custode Sig. Antonio Ranieri, cui conviene che si dirigga no i forestieri desiderosi di visitar la Chiesa. Troveranno in lui ogni assistenza ond'esser bene informati delle sue diverse bellezze.

Il monastero fu soppresso nell'anno 1807, e convertito in quartiere dove sono ora albergati gl'Invalidi. La situazione di quest'edifizio è fra le più belle che si possano immaginare: domina una completa veduta dell'immensa Napoli, i cui più belli edific sono disposti in maniera, che nulla si perde del loro aspetto: si veggono da alto in basso quasi tutte le principali strade, e piazze di Napoli, e vi si sente il mormorio del popolo, e delle carrozze: da una parte si scopre il delizioso golfo, dall'altra le vaghe colline di Posilipo, e di Capo di Monte; ed in prospetto la bella Campagna Felice fino a Caserta. In distanza si veg-

gono i monti Tifata, e dietro di essi la maestosa catena degli Appennini, che da un lato cinge il monte Vesuvio. Questa fa mostra non solo delle sue naturali bellezze, ma degli amenissimi villaggi di Portici, della Torre del Greco, e della Torre della Nunziata. Le montagne di Sorrento, di Vico, e di Massa; le isole di Capri, d'Ischia, di Procida, di Nisida coronano questo delizioso prospetto, forse l' unico sopra la Terra. Per goder perfettamente tal magnifica prospettiva, è meglio andare nel giardino del già monastero, propriamente nel sito detto *Belvedere*.

Da S. Ermo ci recheremo verso Tramontana, e per lo spazio di quasi quattro miglia, alla sommità di un'altra montagna, ov'è l'Eremitaggio, e la Chiesa dei Camaldoli. In essa si veggono diversi buoni quadri e pitture del Calabrese, del Santafede, del Barocci, e del Cav. Massimo. Quella di quest' ultimo rappresenta la Cena del Signore. L'Eremitaggio contiene ora trentaquattro Solitarj, monaci dell' ordine di S. Benedetto secondo la riforma di S. Romualdo.

Questo sito è notevolissimo siccome quello da cui si domina una deliziosa prospettiva della Campagna Felice fino a Terracina, cioè per una distanza di 80 miglia.

Al nostro ritorno dai Camaldoli riscendiamo per la strada detta *L' Infrascata* nella parte bassa della Città, finchè arriviamo alla

CHIESA DI SANTA TERESA.

Questa magnifica Chiesa de' PP. Carmeliani Scalzi fu eretta verso l'anno 1600 col disegno di Giacomo Consorti. Avea un Altar Maggiore ornato di preziosi marmi, e di bronzi dorati; ma ne fu tolto durante l' occupazione militare del Regno, e trasportato venne nella Cappella del Palazzo Reale ove può vedersi tuttora. Le pitture della Cappella di Santa Teresa sono del Cav. Massimo. Nella crociata vi sono due quadri rappresentanti, uno la Fuga in Egitto, e l'altro il Venerabile Domenico di Gesù e Maria nella battaglia di Praga: ambi sono di Giacomo del Po. Vi si veggono poi altri quadri di minore importanza. Questa Chiesa era anticamente quasi a livello della strada, che le passava dinnanzi; ma sotto il governo militare essendosene ivi costrutta una nuova che conduce a Capo di Monte, ed assai più bassa dell' antica, la Chiesa si trova più alta, ed è stato necessario il costrurvi due scale laterali per cui vi si sale attualmente.

Da Santa Teresa pochi passi ci conducono all'

ACCADEMIA REALE DEGLI STUDJ.

Questa gran fabbrica fu eretta nel 1587 dal Vicerè Duca d' Ossuna, coll' architettura di Giulio Cesare Fontana, per uso dell' Università degli studj. Il Conte di Lemos la continuò, e dal Re Carlo III fu molto accresciuta. Ma poi nel 1780, essendo i pubblici studj stati trasportati nel collegio del Salvadore, questo edificio fu dal Re Fer-

dinando I dedicato alla nuova Accademia delle Scienze, e delle belle Arti, istituita nell' anno suddetto. Pertanto la medesima fabbrica si è dovuta ingrandire, e darle altra forma, e distribuzione, secondo i disegni del Sig. Pompeo Schiantarelli, per poter contenere i due Reali Musei di Capo di Monte, e di Portici.

Entrando per l' antrone di mezzo si trovano a sinistra diverse ampie sale nelle quali sono stabilite le scuole di Disegno, Figura, Ornato, e del Nudo. Dalla parte opposta è un' altra gran sala, ed in essa lo studio dei gessi, e la scuola di Scoltura. Altre sale del pian terreno servono per la pubblica esposizione delle opere degli artisti, per le adunanze dei professori, per comodo dei concorsi, e per conservare i disegni, ed i modelli che hanno servito pei concorsi medesimi. Le scuole di Architettura, Incisione, Prospettiva, Paesaggio, e Pittura sono state disposte su all'ultimo piano dalla parte della Biblioteca.

Dal pian terreno una magnifica scala conduce al primo piano, dove sono moltissime sale, ripiene tutte di preziosi oggetti, che per solo indicarli basterebbe appena un volume. Bisogna dunque limitarsi a parlar solamente della galleria delle statue, della sala de' Papiri, della biblioteca, e di quegli oggetti, che sono i più importanti.

I marmi molto singolari della galleria delle statue sono, l'Ercole, detto di Farnese, opera Greca di Glicone Ateniese, secondo l' iscrizione, che vi si vede: la Flora di Farnese, di Greca scultura, molto stimata pel suo panneggio; ambedue furono trovate in Roma nelle Terme di Caracalla: una

bellissima Venere Callipige: una statua d' Aristide, trovata nel Teatro d' Ercolano: due famose statue equestri di Marco Nonio Balbo, padre e figlio, trovate in Ercolano: due Gladiatori, molto espressivi: una Venere vittoriosa, con Amore, gruppo trovato a Capua: ed un Ganimede con Giove, sotto la figura d' un' Aquila.

La sala de' Papiri porta questo nome, perchè contiene un' infinità d' antichi scritti fatti sopra scorze di Papiro d' Egitto, i quali furono trovati in Ercolano, ed in Stabia.

Vi sono pure due sale nelle quali contengonsi, cioè in una, una rara collezione di antichità Egizie, come statue, mummie, e papiri; e nell' altra una quantità di oggetti Etruschi, particolarmente statue di bronzo, e di marmo, bassi rilievi, e terre cotte: Quasi tutte queste rarità formavano parte della famosa collezione Borgiana, comprata dal defunto Re Ferdinando, e sono state poste in ordine pochi anni addietro.

Si sta ora formando in quest' edifizio medesimo un medagliere, ossia gabinetto di medaglie, che ne conterrà da 32000, procedenti in parte dalla collezione Farnesiana, ed in parte trovate a Pompei. Ercolano, Pesto, ed altri luoghi del Regno.

Troverà inoltre il viaggiatore in questo stupendo Stabilimento due gallerie di quadri rari, una delle quali comprende quelli della scuola Napolitana, e l' altra solamente quadri di autori forestieri. Vi osserverà i modelli in sugero dell' antico teatro di Ercolano, e delle antichità di Pesto. Verrà finalmente introdotto in due Gabinetti, uno de' quali contiene camei, e pietre incise apparte-

nenti alla collezione Farnesiana, una quantità di commestibili carbonizzati, di oggetti d'oro, come braccialetti, armille, orecchini ed anelli, di oggetti d'argento, di colori antichi, e una quarantina di pitture a fresco, il tutto trovato ad Ercolano e Pompei. Nell'altro Gabinetto sono disposti da 2500 oggetti diversi antichi di vetro, come bottiglie, lagrimatoj, ed urne.

La biblioteca è composta di 200,000 volumi, fra i quali se ne contano 4000 in circa manoscritti. Il locale è magnifico, e vi si conserva l'ordine stabilitovi dal celebre Abate Andres, che n'era il Bibliotecario. Alla morte di lui, avvenuta nel 1817, gli è succeduto l'abate Angelo Antonio Scotti, che è tuttora il capo di questa Libreria con titolo di Prefetto.

Dall' Accademia passeremo a vedere la

PIAZZA DELLO SPIRITO SANTO.

Questa piazza, detta anche da'Napolitani *Largo di Mercatello*, è decorata di un bell' edificio semicircolare, innalzato nel 1757 a spese della Città, in onore di Carlo III Re di Napoli. L' architettura è del Cavalier Vanvitelli. L'opera resta coronata da una balustrata di marmo, su cui sono 26 statue, rappresentanti le virtù del Monarca. Nel mezzo dell'edificio vi è un gran piedestallo destinato per sostenere una statua equestre del Re Carlo III cotanto benemerito della Città di Napoli; ma essa ancor si desidera.

Vicino a questa piazza è la

Fu essa fondata nel 1555 da una società di devoti sotto la direzione di un monaco Domenicano. Era allora piccola, ma nel 1564 fu rifabbricata con un conservatorio per le ragazze che potessero cadere in pericolo a motivo di una educazione immorale. Questa Chiesa medesima ricostrutta venne negli anni 1774 e 75 sul piano di Mario Gioffredo. L'altar maggiore è adorno di marmi pregevoli, e vi sovrasta un gran quadro rappresentante la discesa dello Spirito Santo. È di Francesco La Mura. Nell'atrio della porta piccola due altri quadri si veggono di Fabrizio Santafede. Quel da destra rappresenta pure la discesa dello Spirito Santo, e quel da sinistra S. Carlo Borromeo. Dello stesso Santafede è il bellissimo quadro che vedesi nella Cappella della famiglia Campochiaro, quadro che figura il patrocinio di Maria Vergine. Quel che decorava la Cappella del Rosario ne è stato levato. Finalmente altri due quadri non meno belli che grandi si osservano nelle due Cappelle più prossime all'altar maggiore; uno, cioè quel da destra, del Fischietti, e l'altro del Celebrano.

Dirimpetto a questa Chiesa è il Palazzo Doria dei Principi d'Angri, che per la sua bellissima architettura del Cav. Vanvitelli, merita particolare attenzione. E qui ha principio il Quartiere di Monte Oliveto, che è il più abitato, ed il più commerciante di Napoli. Diversi altri palazzi lo adornano, fra i quali noteremo quello di Pignatelli de' Duchi di Monteleone, e quello di Maddalone, di cui

una parte porge sulla strada di Toledo: è desso uno dei principali palazzi di Napoli, tanto pel merito dell' Architettura, quanto per essere internamente adorno di statue, e di quadri.

Finalmente, arrivati che siamo sulla piazza stessa di Monte Oliveto, vi osserveremo il Palazzo dei Duchi di Gravina della Casa Orsini, il quale è pure uno de' più rimarchevoli di Napoli per la sua bell' architettura di Gabriello d' Agnolo. Sfortunatamente non è del tutto terminato.

In questa piazza noterà il viaggiatore una gran fontana di marmo, ornata di tre leoni, che gettano acqua in una vasca, ed alla quale sovrasta una statua di bronzo di Carlo II. Fu egli che fece fare questa fontana, e la statua vi fu eretta dal Pubblico nel 1668.

Dalla piazza si ascende per una breve salita alla

CHIESA DI SANTA MARIA DI MONTE OLIVETO.

Questa Chiesa fu fondata nel 1414 da Gurrello Origlia, familiare del Re Ladislao, insieme col monastero per i Monaci Olivetani, che poi fu dotato di molti feudi da Alfonso II d' Aragona. La Chiesa è bella, e ricca d'ornamenti d'ogni genere. La cappella del S. Sepolcro è rimarchevole per le statue di terra cotta di Modanin da Modena, le quali, oltre che esprimono il Mistero, ci rappresentano i ritratti d'alcuni Uomini illustri di quel tempo; onde il volto di Nicodemo è qnello di Giovanni Pontano; quello di Giuseppe d'Arimantea, è del Sannazzaro; il S. Giovanni

piangente, e l'altra statua vicina, sono l'effigie di Alfonso II, con Ferrandino suo figlio.

A questa Chiesa era una vòlta annesso un Convento, il quale è poi stato soppresso. Era fra i più grandi, e più belli di Napoli. Aveva quattro chiostri, in uno de'quali trovavansi un obelisco, e diverse statue antiche. Questi oggetti furono donati al conservatorio detto di *Ventapane*, situato in vicinanza di S. Efrem nuovo, ed il convento è ora occupato da varie magistrature, ed uffizj reali, cioè dall'Intendenza di Napoli, dal Corpo Municipale, dalla Gran Corte di Cassazione ec.

La Chiesa appartiene ora alla nazione Lombarda, cui è stata data nel 1801 dal Re Ferdinando, che tre anni dopo, cioè nel 1804, confermò questa donazione con solenne decreto. Nel presente anno 1825 il governo della Chiesa è stato in necessità di restaurarne la volta, tanto al di fuori, quanto nell'interno; il che è stato eseguito in modo elegantissimo.

Da Monte Oliveto passeremo nella strada di Toledo, ch'è la più magnifica, e la più bella di Napoli. Prese questa strada il suo nome dal Vicerè D. Pietro di Toledo, che la fece costruire nel 1540, sopra i fossi delle mura della Città. La sua lunghezza, principiando dal Regio palazzo fino all'Accademia Reale, è quasi d'un miglio. La medesima strada è ornata di belle botteghe, e di moltissimi palazzi, fra'quali si distingue il palazzo Reale, quello di Stigliano, delle Finanze, di Cavalcante, di Monteleone, di Maddaloni, di Dentici, e di Berio, dove trovasi una raccolta di bei quadri, ed un superbo gruppo in marmo, rap-

presentante Venere, e Adone, opera del celebre Marchese Canova. In quello di Monteleone, e di Maddaloni si vedono moltissimi quadri de' più valenti pittori.

Molte strade si trovano nelle vicinanze di quella di Toledo, che sono assai commercianti, benchè siano anguste; e tali anche di più compariscono per cagione della grande altezza delle case

QUINTA GIORNATA.

Nella gita di questo giorno vedremo il Real Palazzo di Capo di Monte, l' Osservatorio Astronomico, le Catacombe di S. Gennaro, il Collegio dei Cinesi, l' Albergo dei Poveri, e le Chiese di S. Domenico Maggiore, di S. Chiara, e del Gesù Nuovo.

Capo di Monte è una deliziosa Collina, dalla quale si domina gran parte di Napoli, ed a cui una volta salivasi per vie strette, erte, e situate in un quartiere remoto della Città; ma nel 1807 l' esser colassù situato un Palazzo Reale fece sì che si pensasse a costrurre una nuova strada, la quale vi conducesse nella direzione medesima della via di Toledo. Questo piano è stato poi eseguito; e la strada nuova, praticata già da più anni, è lata insieme, ed ariosa, e per ogni riguardo bellissima. Comincia essa dalla Chiesa di S.ta Teresa, da noi visitata nella Giornata d' jeri, e proseguendo per un ponte magnifico di sette archi, che sovrasta ad una strada inferiore della Città, procede per lo spazio di un miglio circa fino al

PALAZZO REALE DI CAPO DI MONTE.

Il Re Carlo III, nel 1738, fece edificare questo gran palazzo, che per la sua bellissima situazione, è il più delizioso fra' Regj edificj. La costruzione di esso fu affidata all'architetto Medrano di Palermo, il quale, fra gli altri sbagli, fabbricò sopra un suolo vuotato dagli scavi di pietre, in guisa che, per reggere l'edificio sull'alto del monte, bisognò poi costruire in una valle moltissime sostruzioni. In oggi queste opere sotterranee si vanno a vedere nel luogo detto *la Montagna Spaccata*.

Questo palazzo, che rimase imperfetto, conteneva i quadri, ed il museo della Casa Farnese, insieme con molte rarità, acquistate dal Re; ma tutto è stato trasportato nella Reale Accademia degli Studj.

Vicino, anzi dintorno a questo palazzo, è il parco, ossia la Caccia Reale, chiamata *Bosco di Capo di Monte.* È circondato di mura, ed ha quasi tre miglia d'estensione. Vi si vedono poco dopo l'ingresso, cinque lunghi viali amplissimi, che s'inoltrano nell'interno della foresta, ove s'incrociano con altri viali del lato opposto. Il primo viale a settentrione conduce alla Cappella Reale dedicata a S. Gennaro. Avanzandosi per questo viale medesimo si arriva alla Reale Fagianeria, fiancheggiata dalla casa dei guardiani. In tutti questi viali veggonsi delle statue, delle cisterne, e delle casette campestri; ma particolarmente un bel gabinetto in fondo del bosco, con un parterre, ed un vivajo, destinato a servir di riparo, se durante la caccia

sopravviene la pioggia. Lepri, conigli, ed uccellame di ogni specie rendono la caccia di Capo di Monte piacevolissima.

Poco lontano dal palazzo trovasi il casino del Commendator Macedonio, rimarchevole per le pitture del valente Sig. Nicolini, il quale, sì nell' interno, che nell' esterno, gli ha dato l' aspetto di una rustica capanna. Del resto la collina tutta è sparsa di amenissime Ville, fra cui primeggiano quelle del Duca del Gallo, del Marchese Ruffo, e della Principessa Avella.

Uscito che sia il viaggiatore dal Palazzo Reale, traversi la pubblica via, e s' inoltri fra e case che stanno dirimpetto, nella villa detta *la Riccia*, ossia *Miradois*: Ivi troverà il

REALE OSSERVATORIO ASTRONOMICO.

È stato fondato nel 1819 per ordine dell' ora defunto Re Ferdinando; ed è composto di una gran Sala con vestibulo, di due bracci, rivolti uno a Ponente, e l' altro a Levante, e di un quarto corpo a Settentrione, congiunto agli altri. Tre torri sorgono al di sopra, con tetti mobili, due di forma sferica, e decagono il terzo. Il vestibulo, sostenuto da sei colonne doriche di marmo, mette direttamente nella sala, che ha 40 piedi di lunghezza, e 30 di larghezza: dodici colonne simili a quelle del vestibulo ne reggono la volta. Alla dritta s' incontrano tre stanze, ed un' altra a sinistra con galleria innanzi. Vi sono poi altri scompartimenti per gli stromenti meridiani fissi, alcuni de' quali già vi sono stati disposti. Da queste stan-

ze si sale alle tre torri, nelle quali son collocati due cerchi ripetitori fissi di tre piedi di diametro, ed una compita macchina equatoriale. Vi sono inoltre, e nelle torri, e al di sotto, de' pendoli, e ogni altra cosa occorrente per le osservazioni. La fabbrica è di un solo piano con bel terrazzo sopra: è rivestita di travertino, e terminata intorno da gran cornicione con attico corrispondente, il tutto d'ordine dorico.

Capo di questo Stabilimento è il celebre Padre Piazzi, scuopritore del Pianeta, cui egli diede il nome di Cerere Ferdinandea, e che si conosce anche, particolarmente fuori d'Italia, sotto il nome di *Piazzi*.

Veduto l'Osservatorio, ripigliamo la strada da noi fatta nel salire alla collina, ed arrivati in vicinanza del Ponte, scendiamo nel Qnartiere sottoposto, ove trovasi la Chiesa di S. Gennaro de' Poveri. Il luogo in cui sorge è quello stesso, ove il Vescovo S. Severo ripose il corpo di S. Gennaro, quando fu trasportato da Pozzuoli in Napoli. In questa Chiesa vi è l'ingresso principale alle

CATACOMBE DI S. GENNARO.

Questi sono scavi sotterranei fatti nella collina in forma di corridori, con altri più piccoli ai lati, i quali hanno tre piani; e nelle pareti sonovi delle nicchie a traverso, di varie grandezze, fino a sei, l'una sopra l'altra. Si vuole che le medesime Catacombe giungessero fino a Pozzuoli da una parte, ed al Monte Lotrecco dall'altra, senza però che alcuno abbia potuto assicurarsene,

perchè appena vi si può penetrare per pochi passi.

Riguardo all' uso di tali Catacombe, vi è chi pretende, che queste fossero antiche strade sotterranee, fatte per la comunicazione della Città; ma la più comune opinione è, che in origine tali scavi siano stati fatti per cavar l'arena per uso delle fabbriche; e che poi se ne servissero gli antichi Cristiani per orare, e per seppellire i loro morti ne' tempi delle persecuzioni, come facevano in Roma nelle Catacombe di S. Sebastiano, ed in altre simili.

Breve è la distanza per cui da questo luogo si va al

COLLEGIO DEI CINESI.

Fondò questo singolare stabilimento nel 1729 sotto il titolo di Congregazione, Collegio, e Seminario della Sacra Famiglia di Gesù Cristo, l'Abbate D. Matteo Ripa di Eboli, piccola Città vicino a Salerno. La Congregazione è composta di preti Napolitani, il di cui scopo, secondo il loro istituto, è di servire la propria Chiesa, di adempire in generale a tutte le funzioni Ecclesiastiche, ed in particolare di sopraintendere all' educazione di que' giovani Cinesi, Indiani, e Levantini che vengono mandati al loro Seminario per essere educati allo Stato Ecclesiastico. Quando sono ordinati, si rimandano alla China, all' Indie, e nel Levante come missionarj. In questo stesso Seminario vengono ammessi i giovani Napolitani, o sia che si destinino, o nò allo stato religioso; ma costoro formano delle classi segregate. Il numero dei giovani Cinesi educati ora in quest' istituto,

è di otto. Altri quattro se ne aspettano l' anno venturo: vi sono inoltre quattro Levantini; tutti mantenuti a spese della Congregazione, la quale provvede eziandio alle spese di viaggio, e di ritorno dei suoi allievi. Lo stabilimento tutto è attualmente diretto dal Reverendo D. Emmanuele di Martino.

Da questo punto entriamo nel borgo detto *de' Vergini*, e poco dopo, sboccando nella strada di *Foria*, andiamo a visitare l'

ALBERGO REALE DE' POVERI.

Questo è un immenso edificio, volgarmente detto *il Reclusorio*, il quale fu cominciato nel 1751 per ordine del Re Carlo III, con architettura del Cav. Fuga. In esso sono ricevuti tutti i poveri orfani, e messi in istato d' apprendere le diverse arti, che ivi sono stabilite. L' edificio contiene quattro cortili della lunghezza di 2370 palmi, e nel mezzo di essi una gran chiesa. La facciata esteriore, che finora è di 1560 palmi di lunghezza, ha un maestoso prospetto con un portico a tre archi, al quale si sale per una larga scala a due branche. Nell' arco di mezzo vi è l' ingresso della Chiesa, che ha cinque navate con l' Altare nel mezzo, in modo che da ogni parte si può vedere la S. Messa. Degli archi laterali del portico, uno conduce agli appartamenti delle Donne, e l' altro a quei degli Uomini. Di cinque parti di questo grand' edificio, tre sole sono terminate; e la spesa della fabbrica finora ascende a un milione di ducati. In oggi vi si mantengono, ed istruiscono da 5550 persone di ambi sessi, alcune nella chi-

rurgia, nella musica, nel disegno, e nell'incisione in rame: altre ne'mestieri manuali. Delle fanciulle, alcune filano, o tessono, o ricamano, altre cuciono o fanno calze.

L'istituzione di quest'Ospizio è stata di gran lunga perfezionata dalle indefesse cure del Cavalier Sancio che lo sovraintende. Il suo reddito annuale ascende a ducati 240,000, de' quali 40,000 vengono somministrati dal pubblico tesoro. Il resto procede da fondi, e altre proprietà donate in parte dal defunto Re Ferdinando, ed in parte lasciate da benefattori particolari.

Non molto lungi dall'Albergo, in un luogo detto *Ponti Rossi*, si veggono molti avanzi d'antichi acquedotti, che si credono fatti da Claudio Nerone, per condur l'acqua da Serino, distante 35 miglia da Napoli, alle ville, che i Romani avevano a Posilipo, a Pozzuoli, ed a Baja.

Questo luogo de' Ponti Rossi giace fra la collina di Capo di Monte, e quella di *Capo di Chino*, sovra di cui i francesi avevano formato un campo detto di *Marte* a imitazione di quel di Parigi. Questo campo, per cui erasi sacrificata una vasta estensione di terreno, è stato poi da Ferdinando renduto alla coltura; ma sussiste la strada che ivi conduce, e che merita assolutamente di esser percorsa dal viaggiatore, a motivo singolarmente del vago aspetto in cui da quell'altura si vede la soggiacente Città, ed il golfo, e le terre circostanti. Un poco poi al di sotto della strada esiste il *Campo Santo* di Napoli, che nel suo recinto contiene tanti fossi quanti sono i giorni dell'anno. Vi si leggono due iscrizioni del Mazzocchi, de-

gne di questa celebre penna. Il popolo Napolitano suol visitare questo luogo ogni anno il dì 2 di Novembre, giorno consecrato ai morti, ed in quel giorno medesimo le persone più caritatevoli vanno anche a visitare gl' Infermi nel vicino Spedale degl' Incurabili.

Al nostro ritorno verso la Città, potremo entrar nel *Giardino Botanico* situato accanto del Reclusorio. Non esiste che da pochi anni; eppure già floridissimo si mostra, e altrettanto piacevole, il che si dee attribuire alle liberalità per quest'oggetto praticate dall' ora defunto monarca, non che alle cure del Direttore Sig. *Michele Tenore*, Botanista di prim' ordine, autore della bella *Flora Neapolitana*. È pure di grand' ajuto al mantenimento, ed alla prosperità di questo giardino il giardiniere in capo *Dehnhart* di nazione Tedesco. Ivi comincia ad esser frequente, e numeroso il passeggio, particolarmente nei giorni di festa della stagione estiva, essendo il giardino vagamente ombreggiato da foltissime piante.

Rientriamo ora nell' interno della città per la porta detta di *S. Gennaro*, e dirigendoci verso la Strada di *S. Biagio de' Libraj*, giungeremo alla

CHIESA DI S. DOMENICO MAGGIORE.

Questa magnifica Chiesa, che ha tre navate, e d' architettura Gotica, fu eretta nel 1284 dal Re Carlo II. d' Angiò. Sonovi molte cappelle: in quella dell' Annunciazione vi è un quadro del Tiziano. Nell' altra cappella si vede un bel quadro di Michelangelo da Caravaggio, rappresentante il Divin

Salvatore alla colonna. La cappella laterale alla porta maggiore della Chiesa, ha un quadro del Giordano; e quello laterale a sinistra di questo, è creduto di Raffaello. Nell'altra navata vi è la cappella del Crocifisso, il quale si crede, che approvasse la dottrina di S. Tommaso d'Aquino, dicendogli: *Bene de me scripsisti Thoma.* Il medesimo S. Tommaso nella sua cappella, è del Giordano. Le altre pitture della Chiesa sono di Marco da Siena, del Cav. Benasca, e d'altri.

Nella sacristia, ed in certe casse fatte a guisa di bauli, si conservano i cadaveri imbalsamati dei Principi Aragonesi, che hanno regnato in Napoli. Sono stati ivi riposti perchè Carlo d'Angiò eresse in questo Regno diversi Monasteri dell'ordine dei Predicatori, a cui è addetta la presente Chiesa di S. Domenico.

Il convento è molto vasto: nell'antico dormitorio evvi la stanza di S. Tommaso d'Aquino, convertita in una ricca cappella.

Sulla piazza, che rimane avanti alla piccola porta della Chiesa, si vede una Guglia, la quale è carica d'ornamenti.

Nella piazza medesima vi sono due bei palazzi, cioè quello di Saluzzo de' Duchi di Corigliano; e l'altro di Sangro de' Principi di S. Severo, dove vedonsi diversi oggetti curiosi, che sono i frutti degli studj, e del genio inventore del Principe D. Raimondo de Sangro.

Poco lontano, nella strada di S. Biagio dei Librari, si trova la

CHIESA DI S. CHIARA.

Fu edificata insieme con un gran monastero nel 1310, dal Re Roberto, con disegno Gotico del Masucci, di cui è anche il bel campanile, il quale doveva essere di cinque ordini d'architettura, se non succedeva la morte del Re. La Chiesa era stata tutta dipinta a fresco dal celebre Giotto; ma il Reggente Bario-Nuovo, che non ne conosceva il merito, la fece imbiancare per renderla luminosa.

Dopo il 1744 è stata abbellita di marmi, di stucchi dorati, e di pitture, la maggior parte del Cav. Sebastiano Conca, e di Francesco de Mura. Fralle cappelle merita considerazione l'Altarino, posto sopra uno de' pilastri, dov' è l'Immagine della Madonna, dipinta dal Giotto.

La cappella della Casa Sanfelice, che rimane a destra dell'Altar maggiore, ha sull'Altare un bel quadro del Cav. Lanfranco. In questa cappella vi è un sarcofago ornato di bassirilievi, del tempo del Paganesimo, che nel 1632, ha servito da deposito per uno della suddetta Famiglia Sanfelice. Questo non è l'unico esempio, che sia stato trasportato in Chiesa un sepolcro pagano; altri ve ne sono, come il Vasi ha fatto osservare nel suo Itinerario di Roma. Finalmente nella cappella a sinistra dell'Altar maggiore, vi sono i depositi de' Principi della Famiglia Regnante.

Dirimpetto a S. Chiara è la

CHIESA DEL GESU' NUOVO.

Questa Chiesa dei PP. della Compagnia di Gesù, eretta nel 1584 sui modelli del P. Pietro Provedo gesuita, espertissimo architetto, è una delle più belle di Napoli. La sua figura è d'una croce greca con una magnifica cupola nel centro, dipinta dal Cav. Lanfranco, la quale ruinò nel tremuoto del 1688. Fu tosto rifabbricata, ma credendosi minacciasse nuovamente rovina, venne demolita: finalmente la terza volta, ma non colla prima magnificenza, riedificata, non addita più del Lanfranco, che i quattro Vangelisti agli angoli. La volta dell'Altar maggiore è dipinta dal Cav. Massimo Stanzioni; quelle de' cappelloni di S. Ignazio, e di S. Francesco Saverio, dipinte prima da Belisario Corenzio, furono ritoccate da Paolo de Matteis; i lavori di marmo dietro l'Altar maggiore sono del Cav. Cosimo Fansaga. L'Eliodoro sopra la porta maggiore è di Francesco Solimene.

La prima cappella a destra entrando, contiene un gran quadro di Fabrizio Santafede, e diverse pitture del Siciliano: la scodella è dipinta dal Simonelli, e l'arco di fuori dal Solimene.

Nella seconda cappella a destra entrando, il maggior quadro è del Cav. Massimo, la cupola, gli angoli, e l'arco al di fuori sono pitture del Giordano, ma la cupola è ritoccata da altro pennello. Nella cappella di S. Francesco Saverio i lavori di marmo son del Finelli, e del Ghetti, tranne le due statue trasportatevi recentemente, che sono del Fansaga: il quadro maggiore è del Siciliano, i tre quadri al di sopra sono di Luca Giordano.

Nella prima cappella dopo quella di S. Francesco Saverio, il quadro maggiore è di Antonio d'Amato. Nella cappella, che segue, il maggior quadro è del Guercino; le pitture a fresco ai lati e sopra la volta sono delle più belle del Corenzio.

Nella prima cappella a destra dell'Altar maggiore in urna marmorea giaciono le ossa del B. Francesco di Geronimo, ivi nel 1821 riposte. La volta è dipinta da Francesco Solimene, la sua prima opera, fatta in età di 18 anni; la cupola vicina, e gli angoli son pitture del Cav. Giambattista Benasca. Nel cappellone di S. Ignazio i lavori di marmo affricano, e di breccia di Francia sono del Cav. Cosimo Fansaga, il quadro maggiore è opera di Girolamo Imparato, i tre, che stanno sopra, sono dello Spagnoletto.

Nella seconda cappella a sinistra entrando, il quadro maggiore è dell' Imparato, la cupola, e la volta sono delle più belle opere di Belisario Corenzio, l' arco al di fuori è del Cav. Giacomo Farelli. Nella prima cappella a sinistra entrando, tutte le pitture in tela, e a fresco sono del Siciliano, l' arco al di fuori del Farelli. In sagrestia le pitture della volta sono di Agnello Falcone. Gli armarj intorno son disegno del Cav. Fansaga.

Nel contiguo collegio a destra della Chiesa, 600 giovani in circa si educano alle lingue dotte, e alle belle lettere dagli stessi Gesuiti, richiamati a quest'effetto nel 1821 dalla real maestà di Ferdinando I. di sempre onorata memoria.

Nella piazza avanti la chiesa sorge una guglia chiamata la Concezione, dalla statua, che vi sta sulla cima. Questo monumento, promosso dal P. Pe-

pe gesuita, disegnato dall'architetto Giuseppe Genuino, e diretto dall'architetto Giuseppe di Fiore, è un ammasso di scolti marmi rappresentanti degli Angeli, dei Santi, e diversi fatti relativi alla storia della Beatissima Vergine.

SESTA GIORNATA.

Si vedrà in questa giornata la Chiesa di S. Maria della Pietà, la Chiesa del Salvatore, la Chiesa di S. Paolo, e quella de' Gerolomini.

Dalla Piazza di S. Domenico Maggiore, ove siamo stati jeri, prendiamo su a destra, e quasi subito nel vico detto *Calata di S. Severo* troviamo la

CHIESA DI S. MARIA DELLA PIETÀ.

Fu questa eretta dal Principe D. Francesco di Sangro verso l'anno 1590. Dipoi Alessandro di Sangro, Patriarca d'Alessandria, la fece riedificare con più magnificenza. Finalmente D. Raimondo della medesima Famiglia, la rinnovò, e decorò di ricchi marmi, e di molti capi d'opera di scultura, con un'estrema profusione, ed un'immensa spesa. Tali sculture servono quasi tutte di decorazione ad una serie di depositi dell'istessa Famiglia, cominciando dal sullodato Patriarca, fino all'ultimo Principe morto.

Questa Chiesa è tutta rivestita di bellissimi marmi: il cornicione ed i capitelli de' pilastri sono di buon gusto, intagliati secondo il disegno dello stesso D. Raimondo. Due depositi servono d'al-

tari consacrati a S. Oderisio, ed a S. Rosalia; Santi della Famiglia di Sangro: le loro statue sono del famoso Antonio Corradini, Veneziano. Nei due lati della Chiesa sonovi otto archi, sotto ciascuno de' quali, a riserva de' due che servono d'ingressi, vi è un mausoleo colla statua del defunto al naturale. Nel pilastro contiguo poi vi è il deposito della moglie di quello, ch'è nel mausoleo vicino: ciascuno viene ornato d'una grande statua, rappresentante una delle sue principali virtù, con il proprio ritratto, scolpito in un medaglione, opere del Cav. Fansaga, del Santacroce, e del Queirolo, Genovese.

Sulla porta della Chiesa evvi il deposito di D. Francesco di Sangro, che, armato di spada, di elmo, e di corazza, esce da una cassa ferrata, opera bellissima di Francesco Celebrano. Nel terzo arco, che sta presso la Sagrestia, vi è il deposito del sullodato D. Raimondo di Sangro, ove vedesi il suo ritratto dipinto da Paolo Amalfi, a cui è sottoposta un' iscrizione scolpita sopra un marmo rosso, le cui lettere sono bianche, e rilevate a guisa di cameo, benchè le lettere ed il marmo siano d'un solo pezzo di marmo; e nell'istesso modo è rilevato il fregio, che circonda la lapide; opera certamente maravigliosa, inventata ed eseguita dal defunto Principe D. Raimondo.

Quindi nei pilastri dell'arco dell'Altar maggiore, si ammirano due miracoli di scultura; uno del Corradini, l'altro del Queirolo: quello del primo rappresenta la Madre del suddetto Principe Raimondo, figurata in una statua della Pudicizia, virtù che maggiormente trionfò in que-

sta Principessa: ella è coperta con un velo trasparente, sotto a cui compariscono tutte le forme del corpo; maniera di scolpire ignota alla Grecia stessa, giacchè i veli sono stati dagli Antichi solamente dipinti, ma non mai scolpiti.

L' altro prodigio dell' arte rappresenta il Padre del Principe stesso, figurato in una statua del Disinganno, perchè questo Principe, dopo la morte di sua Moglie, disingannato delle cose del Mondo, divenne Sacerdote, e morì con fama di virtù. In questa statua è figurato un Uomo inviluppato in una rete, da cui procura distrigarsi col soccorso del proprio intelletto, espresso in un genio. La rete è travagliata nello stesso pezzo di marmo, che forma la figura, eppure non la tocca che in pochissime parti. Questa è una statua senza esempio, ma il suo merito, per la parte della pazienza del lavoro, è superiore a quello della perfezione dell' arte.

L' Altar maggiore è decorato d' un bassorilievo in marmo, dove si rappresenta il Monte Calvario colla passione di Gesù Cristo, opera molto stimata del Celebrano. Nell' alto dell' Altare è situata l' Immagine di S. Maria della Pietà, ch' era nell' antica Chiesa. La pittura della volta di quest' Altare è maravigliosa; l' arte della prospettiva è di esecuzione sì perfetta in questa pittura, che inganna gli occhi. Benchè dipinta in un perfetto piano, pure pare che sia una vera cupola, la quale riceve il lume dal suo cupolino.

In un lato dell' Altar maggiore si ammira un Cristo morto, opera di scultura, maravigliosa al pari delle sullodate statue della Pudicizia, e del

Disinganno, del Corradini. Egli è coperto da capo a' piedi d' un velo, sotto cui compariscono le forme, ed i muscoli del corpo: questo velo sembra leggermente bagnato dal sudore della morte; e tutta la figura spira nobiltà, e divozione. L'inventore di tal opera fu il famoso Corradino, ma poi, per causa della sua morte successa nel 1751, è stata eseguita da Giuseppe Sammartino Napolitano, a cui devesi il merito dell' opera, essendo la maggior difficoltà di simili lavori sempre dalla parte dell' esecuzione.

Entrando nella Sagrestia, si scende nella Chiesa sotterranea, dove verranno eretti i depositi de' discendenti della medesima illustre Famiglia di Sangro.

Poco lontano da questa Chiesa evvi quella di S. Angelo a Nilo, fondata nel 1380 dal Cardinal Rinaldo Brancaccio, di cui è il bel deposito esistente nel coro, opera del Donatello, insigne scultore Fiorentino.

A questa Chiesa aggiunse il fondatore un Ospedale, il quale ha esistito fino all' ultima invasione del Regno per parte dei Francesi; dopo la qual epoca è stato soppresso, e il locale suo incorporato alla libreria annessa alla Chiesa. Questa biblioteca è stata formata in origine dal Cardinale Francesco Brancaccio, prima Vescovo di Capaccio, e da esso lasciata ad uso pubblico, per testamento eseguito circa il 1680. Da quell' epoca fino al 1803, anno, in cui si aprì la Biblioteca Reale, la libreria di cui parliamo, formava l' unico stabilimento letterario di tutta la Capitale; è tuttora frequentatissima, ed è stata accresciuta in guisa che vi si contano circa 60, 000 volumi.

Da S. Angelo a Nilo si va per una strada stretta, e lunga alla

CHIESA DEL SALVATORE.

Questa Chiesa, che prima dicevasi *Gesù vecchio*, per distinguerla da quella del *Gesù nuovo*, e che apparteneva ai PP. Gesuiti, fu edificata verso l'anno 1566, con architettura del P. Pietro Provedo. È adorna di buoni marmi, di statue, e di pitture di Francesco de Mura, di Cesare Fracanzano, del Solimene, di Marco da Siena, e d'altri. Per le critiche circostanze dei tempi fu essa del tutto derelitta ed abbandonata, in modo che più non si poteva esercitarvi il sacro culto. Dalla pietà dei fedeli restaurata medianti le cure del Reverendo D. Placido Baccker, che ne è tuttora il Priore, è di nuovo abbellita di stucchi, di dorature e pitture, in guisa che può dirsi essere addivenuta una delle più pulite Chiese di Napoli.

Nell'annessa casa vi è un collegio di gentiluomini; e nel 1780 vi fu fondata l'Accademia delle scienze, e delle belle lettere. Questa casa è magnifica: evvi un gran cortile con due ordini di portici, ed una bellissima scala. Vi è un museo mineralogico, una ricca collezione di macchine fisiche, e vi sono i gabinetti attenenti alle diverse facoltà.

Bisogna ora risalire per la Strada di S. Biagio dei Librari, e quindi per quella della Vicaria, ove trovasi la

CHIESA DI S. PAOLO.

In questo luogo, ne' tempi in cui Napoli era Città Greca, Giulio Tarso liberto di Tiberio, avea eretto presso il pubblico Teatro, un superbissimo Tempio a sue spese, dedicato a Castore e Polluce, secondo che leggevasi nella Greca iscrizione, che stava sul fregio del cornicione della facciata.

Circa la fine dell' ottavo Secolo fu quivi eretta una gran Chiesa, a tre navate, per la quale furon poste a profitto le colonne dell'antico tempio, ed a cui ne fu eziandio applicato il frontispizio. Questa Chiesa fu data nel 1538 ai Padri Teatini, e nel 1581, la volta del coro minacciando rovina, i Padri stessi fecero atterrare tutta la Chiesa vecchia, e la rifecero di nuovo, con disegno, non già del Padre Grimaldi, ma di altro padre, e conservandole la facciata dell' antico tempio. Le Colonne poi furon rimosse, non già lasciate dentro le mura della Chiesa, come ha asserito taluno, essendo essa stata rifatta di pianta. Queste colonne sono ora nell'annesso Chiostro. Otto altre antiche adornavano la facciata, ma il terremoto de'5 Giugno 1688 ne fece rovinar quattro. Delle altre quattro, rimaste intiere, due sono le presenti, tuttora visibili al loro posto: le altre due stavano al terminare della scalinata su quelle istesse basi che vi sono tuttora; ma i Padri le fecero rimuovere per timore di qualche disgrazia.

Questa Chiesa è fra le più belle di Napoli. La sua volta è a stucchi, dipinta da Belisario Corenzio, e dal Cav. Massimo Stanzioni. L' altar mag-

giore è tutto di fini marmi, e d'alabastri; e di pietre dure è l'intiero tabernacolo, con finimenti di rame dorato. Vi sono poi molte Cappelle, ricche tutte di marmi, sculture, e pitture. Sotto a quella di S. Gaetano vi è il soccorpo del Santo stesso, la di cui volta è stata dipinta dal Cav. Solimene; e dietro il suo altare esistono i corpi di S. Gaetano, del Beato Giovanni Marinonio, e di altri illustri Teatini, uniti insieme. Tanto il soccorpo stesso, quanto la Cappella superiore di S. Gaetano sono per intiero di scelti marmi. Tutta pure di fini marmi è la Cappella di S. Andrea Avellino. L'altare è intieramente composto di pietre dure, e rame dorato. Sopra di esso vedesi un'arca di rame indorato, nella quale si venera il corpo di questo Santo. Nella Cappella detta della Purità è osservabile un quadro antico della Santissima Vergine. Questa Cappella è stata dipinta dal Cav. Massimo Stanzioni: vi si veggono quattro statue di marmo bianco, rappresentanti le Virtù Cardinali, opera di Andrea Falcone. Finalmente è da notarsi nella Cappella di S. Pietro e Paolo un quadro antichissimo di valente, ma ignoto autore, ed ivi sono quattro armadj, nei quali si conservano in altrettante cassette 52 Corpi di Santi Martiri.

La Sacristia è una delle più belle che sieno in Napoli, e riesce singolarmente notabile per la vaghezza de'suoi ornamenti, e delle sue pitture, tutte del Solimene. Vicino poi alla porta piccola della Chiesa esiste un'antica colonna, che fu trovata nel tempio di Nettuno; ha circa quattro piedi di diametro, e ventotto di altezza.

Nell'annessa casa vi sono due Chiostri, uno

de' quali è circondato di colonne di granito che stavano nella primitiva Chiesa. Dal secondo chiostro si sale ai corridori ove abitano i Padri, e di là si veggono gli avanzi di un gran pezzo di muro antico, che apparteneva al Teatro, in cui l'Imperator Nerone comparve la prima volta in pubblico per cantarvi i suoi versi, secondo che ci dicono Seneca e Tacito. Lo stesso Seneca passava ogni giorno da questo teatro per andare ad ascoltare le lezioni del filosofo Metronate; e si lagnava di veder tanto popolo allo Spettacolo, e tanto poco nella Scuola del filosofo; tanto è vero che anche ai savj Pagani le vie della sensualità si mostravano quali sono, pericolose, cioè, e dispregevoli.

Poco discosta da S. Paolo trovasi la

CHIESA DE' PADRI DELL' ORATORIO DI S. FILIPPO NERI, DETTI GEROLOMINI.

Il glorioso S. Filippo Neri, nel 1592, col soccorso di molte limosine, fece fondare questa Chiesa, che è fra le principali di Napoli. La sua facciata è tutta di marmo, secondo il disegno del Cav. Fuga, che la rifece una sessantina d'anni fa. Le statue che l'adornano sono di Sammartino. L'interno è a tre navate, divise da 12 colonne Corintie di granito, con architettura di Dionisio Lazari. Vi sono molte Cappelle, tutte ornate di buoni marmi, di stucchi dorati, e di pitture, del Pomaranci, di Paolo Dematteis, del Santafede, e del Giordano.

L'altar maggiore era tutto composto di pietre dure, ma verso la fine del secolo ultimo scorso fu buttato a terra; ora è di stucco, ma si sta rifacendo di marmo, col tabernacolo di pietre dure.

La cappella di S. Filippo Neri, che gli rimane a destra, è molto ricca d'ornamenti: il quadro dell' Altare è una bella copia di quello che sta in Roma, opera di Guido Reni; e le pitture a fresco della volta, del cupolino, e de' suoi angoli, sono del Solimene. Il quadro della cappella di S. Francesco è di Guido Reni. Nella cappella della crociata a destra dell' altar maggiore, vi sono sei statue, opere di Pietro Bernini, Padre del famoso Lorenzo, di Roma. Il quadro di S. Alessio moribondo, nell' ultima cappella, è di Pietro da Cortona.

La Sagrestia è adorna di molti quadri, de' quali i più stimati sono, la Fuga in Egitto, di Guido Reni; la Vergine col Bambino, e S. Giovanni, creduto di Raffaele; l'*Ecce Homo*, e l' Apostolo S. Andrea, dello Spagnoletto; ed alcuni creduti del Domenichino. Ma il principal quadro, che ivi ammirasi, è quello del Guido, rappresentante S. Gio. Battista che incontra il Signore. Vi è inoltre una tavola dell' adorazione dei Tre Magi, di Andrea Sabatino da Salerno, ed in essa sonovi espressi varj ritratti, fra i quali quelli di Ferdinando I d'Aragona, di Alfonso I, di Gio: Gioviano Pontano, di Raffaele, ed un altro, che pare di Bernardo Tasso padre del Torquato.

Nell' annessa casa si trova una delle rinomate biblioteche che siano in Napoli, tanto per la rarità, che pel gran numero de' volumi, che in essa

sono contenuti; perchè oltre quelli che vi erano, fu comprata in parte la famosa libreria dell' Avvocato Giuseppe Valletta, la quale formava cento cinquanta mila volumi, quasi tutti de' migliori autori Greci, Latini, Italiani, Francesi, ed Inglesi, oltre un gran numero di codici, e fra questi una Somma di S. Tommaso.

SETTIMA GIORNATA.

In questa settima ed ultima giornata anderemo a terminare l' intiero corso della città di Napoli, non rimanendoci altro da vedere che la Cattedrale di S. Gennaro, la Chiesa dei SS. Apostoli, l'Ospedale degl' Incurabili, S. Caterina a formello; la Vicaria, la Chiesa dell' Annunziata, la Piazza del mercato, e la Chiesa di S. Maria del Carmine.

E cominciando il nostro giro, andiamo da Toledo per le strade di S. Biagio dei Librari, della Vicaria ed altre, finchè giunti siamo alla

CHIESA CATTEDRALE DI SAN GENNARO.

L' antica Chiesa Cattedrale fu edificata da Costantino Magno, sopra le rovine del Tempio d' Apollo, e dedicata in onore di S. Restituta. Indi Carlo I di Angiò, nel 1280, incominciò la fabbrica d'una nuova Cattedrale, molto magnifica, e vasta; e per dilatarla di più fece atterrare la crociata della suddetta Chiesa di S. Restituta. Questo grand' edificio, che poi fu terminato da Carlo II nel 1299, essendo caduto pel terremoto del 1456, Alfonso I, Re di Napoli, lo fece rifare con architettura Gotica di Nicola Pisano.

La facciata di questo gran Tempio fu fatta nel 1407, eppoi nel 1788 ristaurata; e benchè la sua architettura sia Gotica, come quella dell' interno della Chiesa, essa è magnifica, e decorata di belli ornamenti, consistenti in fregj, in figure, e in due belle colonne di porfido, situate nei lati della porta.

Nell'interno della Chiesa sonovi moltissime cappelle, e cento dieci colonne di granito d' Egitto, e d' Affricano avanti dell' antico Tempio d' Apollo; tre di queste stanno, coperte di stucco intorno ad ogni pilastro della Chiesa, che la dividono in tre navate; alcune sotto gli archi, ed altre nelle cappelle. L' Altar maggiore, ch' è tutto formato di fini marmi, fu fatto di nuovo nel 1744, col disegno dal Cav. Paolo Posi, Sanese. Sopra quest' Altare evvi una bella statua in marmo dell' Assunta, lavorata in Roma da Pietro Bracci. Sono di molto merito i due antichi candelabri di diaspro.

Per una doppia scala si scende nella Chiesa sotterranea, la quale è tutta di marmo bianco, intagliato, con arabeschi, e belle figurine. Il soffitto è fatto sul gusto degli antichi tempi, ed è sostenuto da dieci colonne di cipollino. Sotto l'Altar maggiore si conserva il Corpo del miracoloso S. Gennaro, Vescovo di Benevento, e gran Protettore della Città di Napoli. Questa Chiesa sotterranea fu fatta nel 1492, dal Cardinal Oliviero Caraffa, Arcivescovo di Napoli, la cui statua, che si vede inginocchione dietro l' Altare, viene creduta del Bonarroti.

Ritornando alla Chiesa superiore si veggono nella crociata a destra dell' Altar maggiore quattro

quadri del Giordano, ed altri quattro del Solimene, che sono nella crociata incontro, ed un quadro rappresentante l' Assunzione, opera di Pietro Perugino maestro del gran Raffaele. Le pitture del soffitto della navata principale, sono del Santafede, e i quadri, di Gio: Vincenzo Forlì. Sulla porta maggiore della Chiesa si trovano i sepolcri di Carlo di Angiò, di Carlo Martello, e di Clemenza sua moglie. Sopra le piccole porte sonovi due gran quadri di Giorgio Vasari. A sinistra della gran porta d' ingresso è il Fonte Battesimale, formato da un gran vaso antico di basalto d' Egitto, situato sopra un piedistallo di porfido: esso è degno d'osservazione pei bassirilievi che lo circondano, i quali dimostrano essere stato un vaso dedicato a Bacco.

La Sagrestia è tutta ornata di pitture, fralle quali sono i ritratti di tutti i Vescovi, ed Arcivescovi di Napoli. In un armario, situato presso l' Altare, si conservano molte insigni Reliquie.

Fra' sepolcri di questa Chiesa vi è quello d' Innocenzo IV, morto in Napoli nel 1254. Avanti alla cappella Caracciolo vi è il deposito del Cardinal Innico Caracciolo, Arcivescovo di Napoli, molto stimato per la spiritosa invenzione: vi si vedono tre putti, che scoprono un medaglione, su cui è scolpito il ritratto del Cardinale; e dalla parte di sotto del panno si fa vedere uno scheletro, con un oriuolo da polvere in mano; il tutto opera di Pietro Ghetti; e da questa è probabile, che il famoso cavalier Bernini di Roma abbia preso l' idea della bella composizione del sepolcro d' Alessandro VII, che trovasi in Roma nella Basilica di S. Pietro.

Nella medesima Cattedrale è compresa la chiesa di S. Restituta, la quale, come abbiamo detto di sopra, fu edificata da Costantino Magno sulle rovine del Tempio d'Apollo, a cui appartenevano le colonne, che ora sostengono la navata. Questa Chiesa è stata per molti secoli la Cattedrale di Napoli, finchè fu fabbricata la nuova. Essa appartiene ai Canonici, perchè Costantino Magno v'istituì quattordici Canonici per ufficiarla. Sotto l'Altar maggiore evvi una conca di marmo bianco. Le due colonne Corintie, situate ai lati di questo Altare, sono parimente antiche. Appresso vi è la cappella di S. Giovanni Battista, detta *a Fonte*, perchè qui Costantino Magno, in memoria del suo Battesimo, eresse il Fonte Battesimale, come avea fatto in quella Chiesa di Roma, che porta il nome di S. Giovanni *in Fonte*, e di Battisterio di Costantino, che sta allato della Basilica Lateranense. Per lo medesimo uso serviva quel gran vaso di basalto, che abbiamo veduto nella suddetta Chiesa Cattedrale. La cupola di questa cappella è tutta istoriata a musaico d'antichissimo lavoro.

Dirimpetto alla Chiesa di S. Restituta s'ammira la cappella di S. Gennaro detta del Tesoro, per essere costata un milione in circa di ducati, come anche per le ricchezze immense, che vi si contengono. Essa fu eretta nel 1608, a spese del Popolo Napolitano, in sequela d'un voto fatto in occasione della peste, da cui fu afflitto nel 1526. Questa cappella è di figura circolare, decorata di sette Altari, con architettura del P. Grimaldi, Teatino, a riserva della facciata esteriore, ch' è

disegno del cav. Fansaga. Tutte le arti, e tutte le ricchezze sono concorse per formare questa maravigliosa cappella, ricca d' ogni genere d' ornamenti. La facciata esteriore è di marmo bianco, e nero, con due gran colonne, che sostengono l' architrave: ai lati della porta, ch' è tutta di bronzo, vi sono due nicchie colle statue di S. Pietro, e S. Paolo, opere di Giuliano Finelli, con ornamenti superiori fatti da Delcosset francese.

L' interno di questa Cappella, che equivale ad una magnifica Chiesa, è decorato di 42 colonne Corintie di marmo broccatello, fra le quali, nei giorni di festività, vengono collocati 36 busti di argento de' Santi Protettori, opere del Finelli, oltre 18 busti di bronzo, fatti da mediocri Autori. Sopra l' Altar maggiore vi è la statua di San Gennaro, seduto in atto di benedire il Popolo; ed un piccolo tabernacolo con porte d'argento, dove si conserva la Testa, e due ampolle di sangue del Santo, il quale, si dice, che fu raccolto da una Signora Napolitana in tempo del suo martirio. Questo sangue miracolosamente si liquefa tutte le volte, che si pone avanti la Testa del medesimo S. Gennaro. In tre tempi dell' anno si fa la funzione di questo gran miracolo; cioè otto giorni in Maggio, otto giorni in Settembre, ed ai 16 di Decembre, giorno del suo Patrocinio. Questo miracolo è un oggetto di divozione, e di stupore tale per tutti i Napolitani, che non se ne può concepire l' idea senza trovarvisi presente. Quando il Sangue subito si liquefa, l' allegrezza del Popolo giunge ad un segno da non potersi esprimere; ma se poi tarda a

liquefarsi, allora le penitenze, le preghiere, lo strepito, e le grida del Popolo arrivano al Cielo; perchè se non si liquefacesse, sarebbe un presagio di qnalche calamità; ma è tanta la divozione, e la viva fede de' Napolitani, specialmente delle Donne, che il miracolo sempre succede; e da tutti si vede, e si bacia il Sangue liquefatto, come se in quel momento fosse uscito dalle vene del Santo. La Città di Napoli si è veduta più volte in pericolo d'esser subbissata dal Vesuvio, dal terremoto, e da altre calamità di guerre, e di peste: ma dal gran Protettore S. Gennaro è stata sempre difesa, e liberata.

I quadri de' due cappelloni, e quei delle quattro cappelle minori sono tutti dipinti sul rame da varj Autori. Il quadro grande del cappellone a destra dell'Altar maggiore, è opera del celebre Domenichino; quello dell'altro Altare incontro, è dello Spagnoletto. I quadri delle piccole cappelle, tre sono del Domenichino, ed uno del Cav. Massimo. Tutte le pitture a fresco, tanto nelle volte, che negli angoli di questa gran cappella, sono del medesimo Domenichino, il quale aveva principiato a dipingere la cupola, che non potè terminare per causa di morte. Essa poi fu dipinta dal Cav. Lanfranco con molta bravura: questi fece per altro gettar via quanto dal Domenichino v'era stato dipinto.

La Sagrestia è piena d'un' infinità di oggetti sacri d'immenso valore.

A destra della Chiesa Catteorale vi è il palazzo Arcivescovile, il cui principale appartamento è decorato di fregj, dipinti dal cav. Lanfranco.

Sonovi in questo palazzo varie Congregazioni, e divote adunanze, ciascuna col suo particolare ufficio; come ancora due Seminarj, uno Urbano, e l'altro Diocesano, in luogo non molto discosto pei giovani studenti diretti alla carriera Ecclesiastica.

Uscendo dalla Chiesa Cattedrale per la piccola porta, si vede sulla piazza la guglia di S. Gennaro, eretta nel 1660 dal Popolo Napolitano, secondo il disegno del Cav. Cosimo Fansaga. Dessa, tanto per la sua vaga invenzione, che per la buona esecuzione dell' opera, è degna d' esser considerata. La statua in bronzo del glorioso S. Gennaro, che trionfa sulla cima, è di Giuliano Finelli.

Salendo da San Gennaro per le strade che menano verso la porta di questo nome, troviamo la

CHIESA DEI SANTI APOSTOLI.

È questa Chiesa antichissima, essendo stata fabbricata da Costantino sopra di un antico tempio di Mercurio. Fu poi molte volte restaurata finchè dalla famiglia Caracciolo venne ceduta ai RR. Padri Teatini, il che seguì nel 1570. Allora essi la rifabbricarono sui disegni lasciati dal fu Padre Grimaldi dello stesso ordine; e l' esecuzione dell' opera fu diretta dall' Ingegnere Giacomo Conforti. È questa Chiesa fra le più belle e magnifiche di Napoli. Tutte le pitture che si ammirano nella sua volta, non che i quattro Evangelisti negli angoli della cupola, sono opere bellissime del Cavalier Lanfranco. La cupola stessa è stata dipinta dal Benasca Torinese, autore eziandio del fresco che si vede nella Cappella di S. Michele. Le lu-

nette degli archi delle Cappelle ad oglio sono del Solimene; le altre del Giordano. Sopra della porta maggiore della Chiesa vi è una bella pittura del Viviani, rappresentante la Probatica Piscina.

L'altar maggiore fu disegnato dal Cav. Fuga. L'altare stesso, ed il Tabernacolo sono intieramente di pietre dure, e di rame indorato. Il disegno del Tabernacolo è del mentovato Padre Grimaldi. Nel coro si osservano cinque quadri ad oglio del Solimene. La Cappella a destra dell'altar maggiore fu eretta sui disegni del Cav. Borromini, ed è adorna di cinque quadri, e due ritratti in mosaico, copiati da Giambattista Calandra sugli originali del Guido.

Tra l'altare di questa Cappella, ed il quadro di mosaico si vede una bellissima tavola di puttini. Il fronte della mensa è di un solo pezzo di marmo, sul quale sono intagliati in basso rilievo gli emblemi dei quattro Evangelisti, ed è opera del Fiammingo. Questa tavola è sostenuta da due leoni di marmo, opera di Giuliano Finelli di Carrara. Dirimpetto a questa Cappella è quella della Concezione, il di cui altare è composto di pietre preziose, e rame indorato. La Cappella tutta è adorna di bei marmi. I quadri che vi si veggono, dipinti sul rame, sono del Solimene. Quelli che si ammirano nei sopraposti laterali a questi due Cappelloni, sono del Giordano. Nella Cappella di S. Michele si osserva un quadro di Marco da Siena; la pittura a fresco è, come già abbiamo detto, del Benasca.

Sotto di questa Chiesa esiste un gran cimitero, nel quale fu seppellito il celebre Poeta Napoletano

Cavalier Marini, che morì nel 1625 in età di 29 anni. La tomba è adorna del di lui busto, dipinto, e coronato di alloro, con un' iscrizione: vi si veggono pure gli emblemi delle muse con altra iscrizione al di sotto: sul pavimento poi vi è un piccolo poggiuolo, e sopra di questo una lapide marmorea con un epigramma inciso.

La magnificenza della casa annessa non è da meno di quella della Chiesa. Conteneva essa una libreria ed un archivio in cui si conservavano dei codici; nè questo, nè quella più esistono, e porzione dei codici trovansi ora nella libreria dell' Accademia degli Studj.

Dai SS. Apostoli, riprendendo la via che conduce a Porta S. Gennaro, anderemo a visitare lo

SPEDALE DEGL'INCURABILI.

Questo pio Stabilimento fu cominciato nel 1519 da una caritatevole donna, di nome Maria Lorenza Longo. È stato poi aumentato per diverse donazioni, singolarmente per una fattagli da Gasparo Romer, ricco negoziante fiammingo. È capace di contenere più di mille infermi, e 1000 circa ve ne sono presentemente, dell'uno, e dell' altro sesso. Vi si ricevono ammalati di tutte le provincie del Regno, ed anche forestieri, tanto uomini, quanto donne, qualunque sia la loro infermità. Offerisce pure un asilo a quelle giovani che vogliono ritirarsi dal Mondo. Ultimamente poi vi si è formato un locale da parte; ove si ricevono ammalati a pensione.

Fra le donazioni più recentemente ricevute da

quest'ospedale, sono da mentovarsi quella che gli ha fatto morendo nel 1822 il celebre Professor medico Cotugno. Gli ha lasciato da 80,000 ducati, ed altra anche più cospicua, cioè di ducati 150,000, fattagli nel 1824 dal Sig. Marchetti di Messina.

Annesse all' ospedale vi sono quattro scuole cliniche, cioè di Medicina, di Chirurgia, di Ostetricia, e di Oftalmia, con un teatro anatomico, ove si danno lezioni pubbliche di anatomia. Vi è di più un collegio di giovani che s' istruiscono nell' arte salutare.

Ci rechiamo ora a Porta Capuana, accanto della quale esiste la Chiesa detta volgarmente

SANTA CATERINA A FORMELLO.

Fu edificata nel 1533 da' PP. Domenicani con un convento annesso, e con architettura di Antonio della Cava. Il Convento è poi stato soppresso, e la Chiesa è attualmente Parrocchia sotto il titolo di S. Tommaso della Regione Capuana. Vi sono in essa buoni marmi, e quadri, e pitture di valenti autori. Quella che osservasi sulla porta è di Luigi Garzi, da cui fu eziandio dipinto il soffitto della Chiesa. Il quadro della Sconfitta degli Albigesi, e l' intiera cappella di Santa Caterina, sono opere di del Pò. Il quadro che rappresenta la conversione di S. Paolo, è di Marco da Siena: ve n' è un altro del Buono, rappresentante l'adorazione dei Re Magi. La cupola finalmente è stata dipinta dal de Matteis, e merita maggiore os-

servazione per essere la prima che sia stata costrutta in Napoli.

Poco lontano da questa Chiesa verso l'interno della Città, trovasi la

VICARIA.

Quest' edificio, che in oggi chiamasi *Vicaria*, anticamente era detto *Castel Capuano*, dalla vicina porta di tal nome. Esso è un grandissimo palazzo isolato, con alte, e forti mura, a guisa di fortezza. Guglielmo I, Re di Napoli, fu quello, che lo fece fabbricare, e servì per sua residenza, e de' suoi successori fino a Ferdinando I. Indi D. Pietro di Toledo, Vicerè di Napoli, avendo fatto edificare un gran palazzo più proprio, e comodo per abitazione de' Sovrani, che ora vien detto *palazzo vecchio*, nel 1546, vi riunì i diversi Tribunali, ch' erano dispersi per la Città.

I Tribunali che vi si tengono sono il Tribunal Civile, che corrisponde a quello di Prima Istanza di Francia, la Gran Corte Civile, ch'è la Corte di appello, e la Gran Corte Criminale. Ciascun Tribunale ha le sue Camere d' udienza, e spaziose sale per gli agenti subalterni. Le sale de' Giudici sono ornate di pitture che figurano gli attributi della giustizia, ed a ciascun Tribunale è annessa una Cappella pei Giudici, nella quale si celebra ogni giorno la Santa Messa. Salendo più su per una delle scale trovasi il Grande Archivio Generale del Regno, dove si conserva una grandissima collezione di diplomi, e d'antiche pergamene.

La Vicaria contiene inoltre le più vaste prigioni di Napoli, e vi è stabilito un Commissario di polizia che presiede all' ordine delle medesime.

Poco discosta si trova la

CHIESA DELLA NUNZIATA.

Questa Chiesa insieme colla casa annessa fu eretta dalla Regina Sancia, moglie del Re Roberto; e poi ampliata nel 1343, dalla Regina Giovanna II. La Chiesa fu poscia rifabbricata nel 1540, con magnificenza; ed era ornata di marmi, e di pitture del Lanfranco, e del Giordano, come anche di sculture del Bernini, e del Merliano; ma per un incendio accaduto nel 1757, essendo rimasto distrutto un sì bel Tempio, s' incominciò a ripristinarlo; e fu terminato nel 1782, colla spesa di 260 mila ducati. Il cavalier Vanvitelli dette il disegno di questa Chiesa, la quale ha tre navate divise da colonne di marmo statuario; e per la sua bella architettura, è una delle più rimarchevoli di Napoli. Le pitture dell' Altar maggiore, e quelle della crociata sono di Francesco di Mura; ed i Profeti dipinti a chiaroscuro negli angoli della cupola, sono del Fischietti.

Avvicinandosi all' Altar maggiore, si trova ad esso contigua dalla parte destra, la Cappella di Santo Buono, e quivi un magnifico quadro, rappresentante la Pietà, dello Spagnoletto. Vi è stata connessa intorno una giunta, per conservar meglio l' originale; ma il miglior quadro forse che questa Chiesa possegga, è quello che osservasi vicino al battistero nella Cappella dell' Immaco-

lata Concezione: rappresenta la Madonna delle Grazie, e si vuole costantemente che sia originale di Raffaele.

Ammirabile poi è la Sacristia, fasciata di noce tutta intagliata, e rappresentante l'intiera Storia del Nuovo Testamento. Quest' opera stupenda è di Giovanni detto De Nola. Le pitture della soffitta nella Sacristia medesima, rappresentanti diversi eventi del Testamento vecchio, sono opera di Belisario Corenzio.

Questa Sacristia, la Cappella dirimpetto ad essa, e la stanza chiamata il tesoro, sono avanzi dell' antico tempio incendiato. In quest' ultimo sito, cioè nel tesoro, si veggono due nicchie, nelle quali si venerano le reliquie di due Corpi d' Innocenti (degli uccisi per ordine d' Erode). Furono regalati alla Chiesa dalla Regina Giovanna II, ed erano allora in casse d' argento. Rinvengonsi ora in casse di legno inargentato.

Al di sotto della Chiesa ve n' è un' altra sotterranea, che ha due porte corrispondenti ai suoi Cortili. Questo soccorpo è speciosissimo per la sua forma rotonda con 6 altari in giro. Viene pure ammirato per l' agilità della sua volta, sostenuta da colonne di granito, e nel mezzo di questa ha un occhio che sporge nella Chiesa Superiore.

Annessa poi alla Chiesa vi è una Casa che serviva anticamente da Ospedale, ora soppresso; vi si accolgono però tuttora i projetti, e dal loro numero vi si è formata 6 anni fa una unione di 100 figliuole, viventi in comunità, e che attendono alle arti.

Per una via alquanto lunga si va dall' Annunziata alla

PIAZZA DEL MERCATO.

Questa è la più grande piazza di Napoli, dove ogni settimana, nei giorni di Lunedì, e di Venerdì, si tiene un gran mercato d' ogni genere di commestibili, e di tutte specie di robe per uso umano; tantochè si può considerare come una delle ampie fiere, che si fanno nel Regno di Napoli. In questi contorni abita il Popolo di Napoli, più povero.

Questo luogo è stato il teatro di due funesti avvenimenti, cioè dell' assassinio di Corradino, e della rivolta popolare, detta di *Masaniello*. Secondo abbiamo riportato di sopra nell' istoria di Napoli, Corradino, come figlio dell' Imperator Corrado, e Nipote di Federico II, essendo erede legittimo de' Regni di Napoli, e Sicilia; venne nel Regno colla sua armata, insieme con Federico, Duca d' Austria, per farne la conquista contro Carlo d' Angiò, che da Clemente IV ne aveva avuto l' investitura. Ma essi furono vinti, traditi nella fuga, e dati nelle mani di Carlo di Angiò, il quale feceli decapitare su questa piazza, nel giorno 26 Ottobre 1268. Nel sito preciso dell' orribile, ed infame esecuzione fu eretta una piccola Cappella, detta di S. Croce; come anche una colonna di porfido colla seguente iscrizione;

Asturis ungue, Leo pullum rapiens aquilinum,
Hic deplumavit, acephalumque dedit.

Ciò faceva allusione all' Aquila Imperiale, ed al nome del Signor d' Astura, che dette Corra-

dino nelle mani di Carlo di Angiò. Ma tutto questo nell'incendio della piazza, successo nel 1781, rimase consumato, e distrutto.

L' altro funesto avvenimento della rivoluzione eseguita da Masaniello su questa piazza, successe il dì 16 Giugno 1647, per motivo, che il Viceré Duca d' Arcos, oltre tante gabelle, di cui avea aggravato il Popolo Napolitano, volle aggiungervene una nuova sopra i frutti. Le circostanze, che accompagnarono una tal rivolta, sono state da me esposte di sopra nell' articolo dell' Istoria di Napoli. Masaniello per questa causa fu il soggetto di varj pittori suoi contemporanei per formar de'quadri: Salvator Rosa, Andrea Falconi, Francanzano, Micco Spartaro, dipinsero tutta la scena del Mercato, come fece anche Michelangelo delle Bambocciate nel suo bel quadro, che si trova in Roma nella galleria Spada.

Sopra questa medesima piazza si vede la

CHIESA DI S. MARIA DEL CARMINE.

In questo luogo eravi una picciolissima Chiesa, la quale nel 1269 fu riedificata con molta magnificenza, ma d' architettura Gotica, mediante la generosità dell' Imperatrice Margherita d' Austria, madre infelice del giovane Corradino, di cui pocanzi abbiamo parlato. Questa si era portata in Napoli per riscattare il suo Figlio dalle mani di Carlo di Angiò; ma siccome lo sfortunato Corradino pochi giorni prima era stato decapitato, essa non ebbe altra consolazione, che di provedere alla di lui sepoltura, e d'applicare a questa Chie-

sa la somma di danaro, che avea portato per riscattarlo. Pertanto fece trasportare dalla Cappella di S. Croce il corpo di suo Figlio, e quello di Federico d'Austria, collocandoli in questa chiesa, dietro l'Altar maggiore.

La presente Chiesa è ornata di marmi, di stucchi dorati, e di pitture del Solimene, del Giordano, e del Matteis. Sopra l'Altar maggiore evvi un'antica Immagine della Madonna, ch'è creduta pittura di S. Luca. Vi è anche un Santissimo Crocifisso, per cui il Popolo Napolitano ha molta divozione.

Entrando per la porta dell'annessa casa, si vedeva subito la statua della suddetta Imperatrice Margherita. Ora esiste all'accademia degli Studj. Sopra di questa porta s'innalza il campanile della Chiesa, ch'è il più alto, che sia in Napoli.

Il Castello del Carmine, che rimane unito alla Chiesa, ed alla casa surriferita, era una torre edificata da Ferdinando d'Aragona nel 1484. Indi fu fatta in forma quadrata, ed accresciuta d'un baluardo per meglio difendere la Città. Questa torre nel 1647 essendo stata la principal fortezza nella rivolta di Masaniello, nel seguente anno fu ridotta a Castello.

ITINERARIO ISTRUTTIVO

DELLE VICINANZE

DI NAPOLI.

COSTIERA DI POZZUOLI, BAJA, BAULI, E CUMA.

Quella estensione di terreno, che rimane nella parte Occidentale di Napoli, tra Posilipo, e Linterno, e ch'è posta nella *Campagna Felice*, in oggi chiamata *Provincia di Napoli*, contiene il paese più singolare, che sia sulla superficie del globo. La natura vi offre, oltre una fertilità maravigliosa, i fenomeni i più rari, ed i più curiosi ne'vulcani non interamente estinti. Tutto questo luogo è stato celebre negli antichi tempi per le favole, che ne fecero la sede della pagana superstizione; ciò che molto contribuiva ad attirarvi un gran concorso di Popolo. Celebre divenne ancora per la dimora, che vi fecero i Popoli Orientali. Quando poi i Romani si resero padroni del Mondo fin allora conosciuto, questa costiera divenne il centro delle loro delizie; onde l' abbellirono con magnificenza, e vi profusero i tesori, che rapiti avevano all'altre Nazioni. Trovarono essi in questo luogo la dolcezza del clima, la fertilità delle campagne, il sollievo dello spirito, la guarigione delle malattie, una libertà finalmente, che non si

gode mai nelle grandi Metropoli. Pertanto questa costiera fu seminata di ville, e di pubblici, e privati edificj, i più sontuosi, e magnifici. Le ville erano costruite a guisa di Città. Cicerone non seppe meglio descrivere questo paese, che con chiamarlo il Regno di Pozzuoli, e di Cuma: *Puteolana, et Cumana Regna.* Ep. Att.

Colla caduta del Romano Impero venne meno la fortuna di questa costiera: divenne incolta, e misera a segno, che l' aria è mal sana, e perniciosa. Tanti Paesi popolati, e floridi, oggi più non esistono; ed appena vi si vede qualche residuo indicativo della loro antica grandezza. Pozzuoli solamente ci mostra una squallida popolazione; e ad ogni passo s' incontrano avanzi d' antichi monumenti, i quali richiamano l' ammirazione de' Viaggiatori, che gli osservano con istupore. I fenomeni poi della natura, che non hanno sofferto simili vicende, attirano l' universale attenzione. Nelle tante acque minerali le nostre miserie trovano un soccorso dalla natura benefica. Mi sono creduto in dovere, a cagione di tanti importanti oggetti, che vi si trovano, di dare di questa costiera una breve descrizione, per soddisfare in qualche modo la curiosità de' Viaggiatori, che non lasciano mai di portarvisi, per osservare gli avanzi delle antichità, non meno, che i fenomeni della natura.

Fino a pochi mesi addietro, per andare a Pozzuoli, bisognava necessariamente transitare la grotta di Posilipo; quindi la valle di Bagnolì, e finalmente il lido del mare. Si poteva pure, oltrepassata la Grotta, dirigersi pel Lago d' Agnano,

e la Solfatara, praticando però dei sentieri non carrozzabili. Noi faremo questa seconda strada al nostro ritorno, ma nell'andare vogliamo avviarci, onde goderla nella sua direzione, per la

NUOVA STRADA DI POSILIPO.

Questa via, dalla punta di Mergellina, si estende lungo il colle di Posilipo fino all'estremità occidentale del Capo Coroglio, dirimpetto all' Isoletta di Nisida. Fu cominciata anni sono, ed ora appena è finita. Nel traversarla il Viaggiatore osserverà non senza ammirazione i diversi ponti, formanti parte della strada medesima, che sono stati gettati sui profondi borroni, ond'era intersecato il colle. Questa difficoltà superata, se ne affacciò un'altra, cioè la prosecuzione della via pel Promontorio chiamato Capo Coroglio, ma ivi pure l'arte, e il lavoro hanno felicissimamente conquisa la natura. La strada tutta, quantunque vada a poco a poco ergendosi fino al mentovato Capo Coroglio, è tuttavia talmente costrutta che par quasi piana. È bastantemente lata perchè possano passarvi simultaneamente quattro carrozze, e la sua lunghezza è di più di due miglia.

A principio della strada a dritta evvi un piccolo casino restaurato da poco, del quale dicesi che sia stato l'abitazione di Sannazzaro. Giace sopra di un'altura alla quale il viaggiatore può salire entrando nelle case di D. Giacinto De Bernardis.

Poco più oltre a sinistra, sorge un ampio, e mae-

stoso edifizio. Apparisce dapprima imperfetto, e diroccato; e quando si mira piu da vicino, si vede esser esso l'embrione di un immenso palagio. Vien volgarmente chiamato *Palazzo d'ogni Anna*, denominazione corrotta, di cui non è facile il rintracciare l'origine. Forse chiamar si dovrebbe Palazzo di Donn' Anna, seppure è vero che tale era il nome di certa Signora Carafa che lo facesse edificare, ma da un' iscrizione marmorea che vedesi sull' ingresso dalla parte del mare, apparisce che questa ingente massa fu in sul principio eretta dai Principi di Stigliano, e che nel 1711 un Principe di Thora imprese a restaurarla in onore di sua Consorte Maddalena, mentre più minacciava rovina. Questo restauramento per altro, o fu abbandonato, o sospeso, il che dee far dispiacere; imperocchè il palazzo è sito in bella posizione, e la sua architettura ancor più bella, è del Cosimo. Non è improbabile che la contiguità della strada nuova suggerisca finalmente a taluno il progetto di compir questa fabbrica. Vi è ora stabilita da due anni a questa parte una fabbrica di cristalli, spettante a D. Vincenzo Nelli, che è stato per ciò patentato. Da questo palazzo fino al Capo Coroglio, non s'incontra altra curiosità, nè monumento antico sulla via medesima. Potrà bensì il viaggiatore osservare che vi si vanno ergendo case, e palazzi, i quali fra non molto le daranno vita, e un' apparenza magnifica. Al di sotto della strada medesima, lungo il mare, si veggono qua e là rovine antiche, ma è impossibile il formarsi idea esatta degli edifizj, cui una volta appartenevano. Sulla punta poi di Posilipo si osserva un

vecchio palagio denominato *il Palazzo delle Cannonate*, e merita attenzione per essere stato l'abitazione del celebre Paesista Filippo Hackert, di cui molti bei quadri si ammirano nei Palazzi Reali.

Arrivato che sia dirimpetto a Capo Coroglio, il viaggiatore desideroso di vedere le antichità circostanti, scenda per quello stretto sentiero che si vede a sinistra, ed a poca distanza arriverà ai

VIVAJ DI VEDIO POLLIONE, CHIAMATI PURE PISCINA MIRABILE.

Questi antichi Serbatoj giaciono ad un quarto di miglio al di sotto della strada maestra, nel podere del Sig. Maza, e consistono in una lunga volta antica, sulla quale nei tempi moderni è stata costrutta una casetta da contadino. Spaziosa è la volta, e frammezzata fino alla sua media altezza da un muro. Le due divisioni costituiscono quanto resta dei vivaj di Vedio Pollione. Questo dovizioso Romano manteneva ivi delle murene, che nutriva di carne umana!!! Si osserverà quale enorme quantità di tali pesci potevano vivere dentro a quelle lunghe ed alte mura, che hanno 50 piedi di lunghezza, e 24 di altezza: la loro larghezza è di piedi 18. Questi vivaj sono stati mentovati da Dione e da Plinio; ed intorno ad essi è stata composta un' iscrizione moderna, che leggesi in tavola marmorea nella vicina Cappella di S. Maria del Faro. Da questo luogo anderemo a veder le rovine comunemente chiamate

LA SCUOLA DI VIRGILIO, E LA GAJOLA

Da Santa Maria del Faro a questi avanzi si può andare, o traversando i poderi intermedj, o risalendo sulla strada maestra, e riscendendo poi per un altro sentiero, che si vede a breve distanza accanto della strada medesima. Si va quindi nel podere di D. Tommaso Del verme, confinante al mare, e da quel luogo si vede vicino, uno scoglio isolato fatto a guisa di un arco, piano al di sopra, sul quale esistono ancora gli avanzi di un fortino che vi fu costrutto allorchè il Regno di Napoli era governato da Murat. Questo scoglio, che i Romani chiamavano Euplea, ha ora nome di *Gajola*, diminutivo Napoletano, che significa *piccola gabbia*; per altro alcuni antiquarj hanno supposto che così sia stato denominato dal diminutivo latino *Caveola*, che vuol dire caverna, o piccola grotta, la quale opinione è benissimo addattata all' apparenza presente dello scoglio. Dirimpetto ad esso sono i resti di ciò che si vuole essere stata la scuola di Virgilio. Lo spazio interposto, sovra del quale passa ora il mare, era una volta connesso a questi avanzi per una specie di muro, che si vede tuttora sott' acqua. In questo luogo è stata trovata un' iscrizione, da cui pare che in vece di scuole, sorgeva ivi un tempio dedicato alla Fortuna. Del rimanente l'intiero podere del Sig. Delverme par che contenga la maggior parte del sito sovra del quale era anticamente la Villa di Lucullo. In fatti sono ivi tuttora visibili le circonferenze superiori di tre an-

fiteatri contigui l'uno all'altro, e che suggeriscono di questa Villa un'idea magnifica.

Dopo questa visita risaliamo sulla strada nuova, che in questo punto è stata mirabilmente proseguita col taglio della montagna, la di cui estremità forma il Capo Coroglio. Nell'entrare nella spaccatura, che ha una lunghezza di 700 piedi Inglesi, l'occhio è piacevolmente sorpreso dalla distante prospettiva degli alti colli, che sorgono dietro Pozzuoli. Questa veduta romantica è poco dopo seguita da un'altra più ampia, che si affaccia al viaggiatore tosto che abbia traversato il passaggio fatto col taglio della montagna. Egli allora gode la vista dell'ampia valle detta de' Bagnoli, non meno che del grazioso golfo detto Puteolano a cagion di Pozzuoli che ivi giace, e parte di cui presentasi pure allo sguardo dell'osservatore. Il tutto forma un prospetto stupendo, cui rende ancor più interessante quel convento dei Camaldoli, che sulla cima di un colle costituisce il punto preminente della già detta valle. Per essa passava l'antica strada di Pozzuoli. La nuova, dal punto in cui ora mi figuro il viaggiatore, prosegue lungo il dorso occidentale del Capo Coroglio, che è stato segato in tutta la sua lunghezza a forza di mine. Questo lavoro, con cui si è terminata la nuova strada, ha bisogno di alcune nuove aggiunte, e di cambiamenti per essere perfezionato; ma la strada tutta è un monumento glorioso, e durevole, che il solo tempo potrà distruggere, Fu cominciata e proseguita da ingegneri Napolitani fino all'anno 1824, e poi vi posero mano gli Austriaci. Finisce essa precisamente laddo-

ve conviene che il viaggiatore si metta in barca, se brama visitare

NISIDA

Questa parola Nisida, greca di origine, significa *isoletta*, ed è stata benissimo applicata per nome a quella, di cui son per dare la descrizione, poichè non ha più di un miglio e mezzo di circonferenza. Una isolata fila di scogli giace fra essa, e la terra ferma, e si son messi a profitto, costruendo sovra d'essi diverse fabbriche, che servono di lazaretto ai passeggieri procedenti da luoghi sospetti. Nisida ha la forma di un cono troncato oltre il suo mezzo, ed apparisce piccola bensì, ma compatta, e tutta verde in mezzo all'acque. Si estende da mezzo giorno a tramontana, e verso quest'ultimo punto, le sta sulla cima un vecchio castello, erettovi nel medio evo. Il luogo dove si sbarca è una calata dirimpetto alla terra ferma, lungo la quale vi sono diverse case abitate da doganieri, e dagl'impiegati del lazaretto. Accanto di queste abitazioni si vede a destra un piccolo molo, dietro il quale stanno ormeggiati i bastimenti in quarantena. Una porta dà ingresso all'interno dell'Isola, traversata la quale, il viaggiatore si troverà nella parte opposta dell'isola, ov'è un altro seno di mare, chiamato Porto Pavone. Dalla detta porta in poi una sola casa è in tutta l'isola, abitata dal fattore, che tiene la terra per conto di Casa Reale, á cui spetta.

Nei tempi antichi Nisida faceva parte della vil-

la di Lucullo, ossia di quella che ho mentovata di sopra, o di un' altra che questo ricco Romano possedeva sul Capo Coroglio. Perciò chiamava Cicerone Nisida *Insula clarissimi adolescentuli Luculli*, laddove egli parla dell' abboccamento che ebbe ivi con Bruto. Niun' antichità di rilievo vi si scorge; tuttavia una visita di quest' isoletta si rende soddisfacente a motivo, tanto della sua pittoresca situazione, quanto per la bella coltivazione che vi si mantiene.

Al nostro ritorno da Nisida sulla spiaggia di Capo Coroglio, c' incamminiamo lungo il lido medesimo, che si estende per lo spazio di circa tre miglia fino a

POZZUOLI

L' origine di questa Città è antichissima. Alcuni vogliono che i Cumani vi si stabilissero nell'anno 232 dopo la fondazione di Roma; altri poi pretendono che nell' anno 231 di Roma, i Sami, popoli dell' Isola di Samo, venissero con una colonia in questo luogo, dove fabbricarono la Città di Pozzuoli, da essi chiamata *Dicearchia*, dal nome di Dicearco, loro duce. Quando poi passò nel dominio de' Romani, questi vi mandarono per guardia Q. Fabio, il quale trovandovi assai scarsezza d' acqua, fece scavare molti pozzi, da cui la Città prese il nome di *Puteoli*, in oggi chiamata *Pozzuoli*: benchè alcuni vogliano che così fosse detta dal puzzo di solfo, che vi si sente. Fu essa per molto tempo Repubblica, ma nell' anno 556 di Roma, divenne Colonia Roma-

na; ed allora si rese assai celebre pel concorso dei più ricchi Romani, che vi costruirono sontuose ville, dove si portavano per godere della deliziosa situazione della Città, de' piaceri della vita libera, e dell' utilità delle sue acque minerali: perciò fu accresciuta di molti superbi edificj, onde in tutto il suo contorno risplendeva la Romana magnificenza, tantochè da Cicerone era chiamata *piccola Roma.*

Dopo la decadenza dell' Impero Romano, fu presa, e distrutta varie volte da' Barbari, dai terremoti, e dall' eruzioni vulcaniche; onde la Città di Pozzuoli, e le sue vicinanze si ridussero in istato così miserabile, che pochi avanzi ci restano de' loro stupendi edificj.

Nella parte superiore di questa Città si veggono gli avanzi del

TEMPIO D' AUGUSTO, IN OGGI CHIESA CATTEDRALE DI S. PROCOLO.

Questo Tempio è composto di grossissimi pezzi quadrati di marmo, e di gran colonne Corintie, sostenenti un architrave ben lavorato. Calpurnio Cavalier Romano lo edificò, e lo dedicò ad Ottaviano Augusto, secondo la seguente iscrizione, che si legge sul frontispizio:

CALPURNIUS L. F. TEMPLUM. AUGUSTO.
CUM. ORNAMENTIS. D. D.

Un' iscrizione trovata nel suo portico, ci fa sapere il nome dell' architetto, che fu L. Coccejo

*

Questo sontuoso Tempio fu poi da'cristiani dedicato in onore di S. Procolo, Diacono, nativo di Pozzuoli, e compagno, nel martirio, di S. Gennaro. Il corpo di S. Procolo, insieme a quelli dei SS. Eutichite, ed Acuzio, si conserva in questa Chiesa Cattedrale; ed è tenuto per Protettore della Città.

Eranvi in Pozzuoli molti altri superbi Tempj, fra' quali si distingueva quello di Diana, che aveva cento bellissime colonne; e la statua di Diana era alta 15 cubiti. Si crede che gli avanzi di questo Tempio siano quelli, che veggonsi nel luogo, chiamato da'Pozzuolani *Pisaturo*, dove molti anni addietro furono trovate moltissime belle colonne.

Uno de' più belli avanzi delle antichità di Pozzuoli, è il

TEMPIO DI GIOVE SERAPIDE.

Si sa per un' iscrizione quivi trovata, che questo Tempio è stato eretto nel VI Secolo di Roma. Non fu esso dissotterrato, che nel 1750: tutto l'edificio era nel suo essere; e potevasi conservare, e facilmente ristaurare, invece di spogliarlo di tutti i suoi ornamenti di colonne, di statue, di vasi, etc.; e così avremmo avuto un Tempio de' più interi dell' antichità. Malgrado tutto ciò, molto serve per darci un'idea della sua bella costruzione, non meno che del buon gusto, e della magnificenza, alla quale i Romani aveano portato l'architettura nel VI loro Secolo.

La parte esteriore di questo edificio è di figura quadrilatera, lunga palmi 165, e larga palmi 142. Eranvi lateralmente 42 camere quadrate, di cui

alcune ancora si conservano. Per quattro gradinate di marmo si ascendeva al Tempio, ch'era di figura circolare, di palmi 80 di diametro, di cui ora non rimane, che il basamento, il quale veniva circondato da 16 colonne di marmo rosso, che sostenevano la cupola. Vi si veggono tre colonne di marmo cipollino, che sono avanzate dalla distruzione di quest'edificio, e la cella del Dio in fondo del Tempio, che fu scoperta anni sono. Ivi pure si è trovata un'iscrizione lapidare singolarissima, relativa ad un Decurione Romano. Si può vedere, facendone ricerca presso il custode del Tempio. Quest'edifizio, al tempo de'suoi fondatori, conteneva dei bagni minerali, che da poco tempo a questa parte vi sono stati ristabiliti mediante le cure di Monsignor Arcivescovo Rossini. Questi bagni si mantengono con acqua procedente dalla Solfatara, e sono aperti al pubblico mediante una retribuzione regolata da' magistrati.

Sulla piazza detta di Cesare Augusto si vede un bel piedestallo di marmo bianco, trovato a Pozzuoli nel 1693, ornato nelle sue quattro facciate, di bassi rilievi, i quali sono belli, ma molto consumati: vi si distinguono 14 figure, che rappresentano quattordici Città dell'Asia minore, i cui nomi sono indicati sotto ciascuna figura. Siccome l'iscrizione è in lode di Tiberio, così si crede, che questo fosse il piedestallo della statua erettagli dalle quattordici Città. Si sarebbe scavato nelle vicinanze per trovarvi la statua, se non fosse stato necessario di atterrare molte case.

Nella piazza maggiore vedesi ancora una bella

statua togata, con un' iscrizione sopra il piedestallo, che comincia con le parole: *Q. Flavio Masio Egnatio Lolliano. . . . . Decaetrensium Patrono Dignissimo.* Essa fu trovata dietro l' antica casa, che il Vicerè D. Pietro di Toledo aveva in Pozzuoli. Questo Flavio era un Senator Romano, e la sua statua fu quivi posta nel 1704. Quell' altra che si vede a poca distanza, è del Vescovo Martino di Leon e Cardenas, Governatore di Pozzuoli in tempo di Filippo IV, come si legge nell' iscrizione incisa nei quattro lati della base, e dalla quale rilevasi ch' egli fu uomo di grandissimo merito.

PORTO DI POZZUOLI.

Questo era il più superbo, e magnifico porto d' Italia, opera creduta de' Greci, e di tal vastità, che giungeva fino a Tripergole; onde poteva contenere molti, e grossi vascelli. Il suo lunghissimo molo era l' opera la più ardita, che si fosse veduta mai sul mare, per ispezzare le onde, e salvare i bastimenti dalle tempeste. Secondo due iscrizioni trovate nel mare si sa che fu ristaurato da Adriano, e da Antonino Pio; e che aveva 25 archi, dei quali in oggi appena ne rimangono 13. Questo molo era formato di tanti piloni, che sostenevano gli archi a guisa di ponte.

L' Imperatore Cajo Caligola unì al sullodato molo un ponte della lunghezza di 3600 passi, il quale giungeva fino a Baja: era esso formato di due ordini di barche, rette dalle ancore, coperto di tavole, e d' arena, con parapetti da ambi i lati, a guisa della via Appia.

Tutta quest'opera, che costò un'esorbitante spesa, come scrive Suetonio, ebbe primieramente per oggetto d'imitar Serse, Re de' Persi, il quale, volendo passare dall'Asia in Grecia, fece un ponte, poco più stretto del suddetto, che fu tenuto per un'opera maravigliosa: ed in secondo luogo fu per ispaventare i Germani, e gl'Inglesi, a cui avea disegnato di mover guerra. Il primo giorno dunque C. Caligola trascorse tutto questo ponte sopra un cavallo riccamente bardato, colla corona di quercia sul capo, seguito da una folla immensa di Popolo, accorso per godere un tal immaginario trionfo. Il secondo giorno fece pompa della sua grandezza, e della sua fierezza, sopra un carro trionfale, portando in testa una corona d'alloro, e seguito da Dario, che dai Parti gli era stato dato in ostaggio.

Fra gli antichi monumenti della Città di Pozzuoli, il più considerevole è

L'ANFITEATRO, DETTO COLOSSEO.

Benchè il presente edificio abbia molto sofferto per causa de' terremoti, ciò non ostante è il meglio conservato tra le altre antichità di Pozzuoli. Questo Anfiteatro, che ad imitazione di quello di Roma, chiamasi *Colosseo*, è di figura ovale, come sono ordinariamente tutti gli altri. Esso è formato di grosse pietre quadrate, ed era di due piani; l'arena era di lunghezza palmi 231, e palmi 161 di larghezza; e tutto l'Anfiteatro poteva contenere fino a 45 mila persone. Scrive Suetonio nella vita di Augusto, che questi assistè ad alcuni giuochi, che vi furono celebrati in suo onore.

Nell' interno di questo Anfiteatro evvi una piccola cappella, eretta in onore di S. Gennaro, Vescovo di Benevento, per memoria d' essere stato esposto in questo luogo per farlo divorare dagli Orsi; ma questi fieri animali alla sua presenza divennero come tanti Agnelli mansueti, e fecero atti d' ossequio al Santo Vescovo. Alla vista di sì prodigioso miracolo, cinque mila persone subito si convertirono alla vera Fede Cattolica; ed intanto Timoteo, Luogotenente del crudel Diocleziano, irritato da tal fatto, lo fece immediatamente decapitare.

Vicino al suddetto Anfiteatro trovasi un grand' edificio sotterraneo, il quale viene chiamato *il Laberinto di Dedalo*, pel gran numero di piccole camere, che contiene, e perchè non essendovi lume, entrandovi qualcuno, sarebbe facile lo smarrirvisi. Tutta questa fabbrica è composta di mattoni, e rivestita nell' interno d' una durissima intonicatura. Secondo la costruzione si crede che possa essere stata una conserva d' acqua per uso del medesimo Anfiteatro.

Dopo Pozzuoli le antichità notabili di questa costiera, esistenti alcune nelle vicinanze di quella Città, ed altre a maggior distanza, sono le seguenti

Laghi Lucrino ed Averno
Bagni di Nerone
Baja con gli avanzi di tre tempj
Sepolcro d' Agrippina
Capo Miseno, ov' è la grotta dragonaria
Mare morto
Bauli, ove sono le Cento camerelle, la Piscina mirabile, e il mercato di Sabato

Lago Fusaro
Avanzi di Cuma
Arco Felice
Avanzi della Villa di Cicerone
Solfatara
Lago d' Agnano colla grotta del Cane

E si possono vedere, o in tutto, o in parte, seguendo diverse strade. Noi le visiteremo tutte, nell' ordine sopra descritto, mediante un giro che ci pare il più convenevole a risparmio di tempo e di spesa. Un uomo che vada a piedi può comodamente far la corsa da Napoli a Pozzuoli, e questo giro della costiera in 48 ore, dormendo la notte del primo giorno, o a Baja, o a Bauli; ma siccome in questi luoghi, alberghi pubblici non ve ne sono, o pochi, converrà al forestiere di montare a cavallo, ed allora in un sol giorno, partendo la mattina di buon' ora da Pozzuoli, potrà il tutto successivamente vedere, e rientrare la sera in Napoli. Ad ogni modo, descrivendo i luoghi principali, indicheremo le distanze fra l' uno e l' altro.

Partendo dunque, secondo il nostro itinerario, da Pozzuoli, c' incamminiamo lungo la spiaggia del mare, e dopo tre miglia scarse, troviamo i

LAGHI LUCRINO ED AVERNO.

Il Lago Lucrino è rinomato nell' antichità per l' abbondanza de' pesci, e delle ostriche, la cui pesca apparteneva ai Romani, onde si vuole che portasse un tal nome *a Lucro*, cioè dal guadagno, ch' esso produceva. Giulio Cesare unì il La-

go Lucrino, e l'Averno col mare; e quest' opera fu detta *Porto Giulio*, che da Plinio era riguardato come una maraviglia.

Una parte del Lago Lucrino rimase coperta da un terremoto sì violento, che nella giornata de' 29 Settembre 1538, un grosso villaggio, chiamato *Tripergole*, situato tra il mare, ed il Lago, fu interamente sommerso con i suoi infelici abitanti. Nel medesimo luogo si aprì la terra, di dove s' innalzò una fiamma, ed un denso fumo, meschiato d' arene, e d' ardenti pietre; e con tali materie si vide formare quell' alta montagna che si vede a destra della nostra via poco prima d'arrivare al lago. Si chiama *Monte Nuovo*, ed è della circonferenza di tre miglia. Il mare, che si era ritirato dalla sua spiaggia, ritornò con furia, ed occupò una parte di quel sito, dov'era il borgo di Tripergole.

Il Lago Averno, che resta un miglio distante dal Lago Lucrino, cessò di comunicare col mare, dopo il suddetto terremoto. Esso rimane in una valle, e sembra essere il cratere d'un vulcano estinto. La denominazione di *Averno* è voce Greca, che vuol dire *senza uccelli*, perchè i surriferiti laghi erano negli antichi tempi talmente circondati di selve, che il puzzo di solfo ch' esalava, faceva morire gli uccelli, che vi volavano sopra. In queste orrende selve si asserisce da Strabone, che abitavano i Cimmerj, popoli barbari, la professione de' quali era di far gl' indovini. Omero ci dice che vivevano dentro profonde grotte, senza veder mai la luce del Sole. Questi Popoli veri, o supposti, non contribuirono poco ad accresce-

re l' orrore del luogo. Si dice ancora ch' essi furono distrutti da un Re di Pozzuoli, a cui avevano fatto una predizione, che per sventura non riuscì. Finalmente Ottaviano Augusto fece tagliare tutte le selve; ed Averno non ritenne di terribile, altro che il nome.

Le grotte, in cui abitavano i Cimmerj, ci vengono descritte da Servio, il quale dice che uno degl' ingressi era di là dal Lago Averno; come ancora, che dette grotte s' estendevano fino alla palude Acherusia. Gli Antichi credevano, che per questa grotta si discendesse nell'Inferno, ossia nel Regno di Plutone. Alcuni Autori hanno preteso che il Lago Averno sia senza fondo; ma pure, essendo stato misurato, si è trovato, che non è più profondo di 95 canne, e del diametro di 300 in circa.

Nelle vicinanze di questo Lago si vede l' apertura d' una grotta, che da molti Scrittori è stata giudicata per quella della Sibilla Cumana; benchè da molti altri si voglia che quel gran canale, che fece scavare Nerone, servisse per condurre tutte le acque calde di Baja nel promontorio di Miseno. Questa grotta, o sia canale, essendo stata abbandonata, non è praticabile per più di 150 passi.

Sulla costa del Lago stesso, verso il nord, veggonsi le rovine d' un antico edificio, che si crede essere stato un Tempio dedicato ad Apollo; ma siccome vi sono intorno diverse camere, in una delle quali si trova una sorgente d' acqua, perciò molti vogliono che tal edificio fosse una delle Terme, ch' erano nelle vicinanze di Baja. Bisogna però confessare che la sua forma è di Tempio.

Ci rimettiamo ora in cammino, e dopo un altro miglio troviamo i

BAGNI DI NERONE.

Gli Antichi molto si servivano di questi bagni, i quali non consistevano, che in istufe, chiamate *Fritole* dal fregarsi il corpo, ed ora diconsi corrottamente *Stufe di Tritola*. Si chiamano poi *Bagni di Nerone*, perchè molti vogliono che quest' Imperatore avesse in tal luogo una sua villa, dove avea fatto cominciare un gran canale navigabile per condurre le acque dal Lago Averno al Tevere. Di questo canale, in oggi conosciuto sotto il nome di *Licola*, veggonsi ancora le vestigia.

Ritornando alle Stufe di Tritola, dette *Bagni di Nerone*, hanno queste sei specie di corridori lunghi, ma stretti. Gli Uomini pratici vanno con facilità sino al fondo d' uno de'suddetti corridori, e prendono l'acqua sorgente, ch'è quasi bollente: vi entrano essi quasi nudi, ed in due minuti escono tutti grondanti di sudore, e colla faccia infiammata, come se fossero usciti da un forno. Chi poi non è assuefatto, dopo dieci passi di cammino, si sente soffocare, e mancar le forze per andar più avanti. Molte sono le virtù di queste stufe; perciò lo Spedale della Nunziata di Napoli, nell' estate, a proprie spese, vi manda i suoi malati.

Dai bagni di Nerone, seguendo sempre la costa, si va per un miglio, o poco più di cammino a

BAJA.

Questa rovinata Città, al dire di Strabone, prese il suo nome da Bajo, compagno d'Ulisse, che vi fu sepolto. La sua bella situazione, la fertilità del terreno, l'abbondanza d'eccellenti pesci, le deliziose passeggiate sulla spiaggia del mare, è nei prati, la gran quantità di sorgenti minerali di tutti i gradi di calore, atti a dar piacere, e a render la salute; tutto ciò vi attirò i più ricchi voluttuosi Romani: ciascuno volea fabbricare sulla spiaggia del mare; ma siccome pei molti edificj che si andavano erigendo di giorno in giorno, il sito venne a mancare, l'arte vi supplì colle costruzioni, co' terrazzi, e fin co' moli fatti sul mare medesimo; onde Baja divenne un soggiorno di delizie, e di piaceri. Orazio preferisce Baja a tutti i luoghi della Terra, e rimprovera ai voluttuosi del suo tempo, che invece di pensare alla morte, si occupavano nel rispingere indietro i limiti del mare, poco contenti della vasta estensione del suolo. Seneca ci dice che il soggiorno di questi luoghi era pericoloso per chi volea conservar qualche dominio sulle proprie passioni.

Giulio Cesare vi aveva la sua villa, in cui da Livia fu avvelenato Marcello. Varrone parla della bella villa d'Irrio: Tacito di quella di Pisone, dove si formò la congiura contro Nerone: egli cita ancora quella di Domizia, Zia di Nerone, che questo tiranno fece avvelenare per toglierle i suoi beni. Pompeo, e Mario vi avevano ancora le loro ville. Eravi finalmente quella di Giulia Mammea, madre d'Alessandro Severo, la quale superava tutte le altre ville in magnificenza.

Nulla ci dimostra meglio l'instabilità, e la fragilità delle cose umane, quanto la vista delle rovine di Baja, e delle sue spiaggie deserte. Non solo sono passati quegli Uomini ricchi, ed ambiziosi, non solo sono rovinati quegli edificj tanto magnifici; ma anche l' aria è divenuta pestilenziale per le cattive esalazioni de' laghi, e delle acque morte. Il Castello di Baja è situato sull'altura, ch' è la sola parte abitata di questa costiera: nel piano altro non si vede che avanzi di costruzioni, che sostenevano gli edificj, i giardini, ed i terrazzi, ma che dal mare sono rimasti sommersi, e gli avanzi di tre Tempj, che si credono quelli di Venere Genitrice, di Mercurio, e di Diana Lucifera. Del Tempio di Venere Genitrice non vi resta, che una parte rotonda. Alcuni Antiquarj vogliono che sia stato eretto da Giulio Cesare, ed altri sono di parere, che fosse un bagno, come anche gli altri due Tempj, essendovi in queste vicinanze molte acque minerali; ed infatti nel fondo di questa rotonda si trovano tre stanze, chiamate *i Bagni di Venere.* Il Tempio di Mercurio, volgarmente detto *Truglio*, ha d'intero la rotonda, la quale è di 180 palmi di diametro, e riceve il lume da un'apertura superiore, come il Panteon d' Agrippa in Roma. Il Condottiere fa osservare che, se qualcuno parla in un'estremità della rotonda, è inteso da un altro, che sta nell' estremità opposta, senza che chi rimane nel mezzo senta alcuna parola. Del Tempio di Diana Lucifera rimane parimente la rotonda, la cui volta ha molto patito. Il piano esteriore forma un esagono, ed in qualche distanza rende una veduta

assai pittoresca. Alcuni pezzi di marmo ivi trovati, dove sono scolpiti Cani, Cervi, e Triglie, tutti animali consacrati a Diana, hanno fatto congetturare, che il Tempio possa aver appartenuto a questa Divinità, e non a Nettuno, a cui altri l'aveano attribuito.

A Baja il Viaggiatore prenda una barca per farsi trasportare ad una spiaggia distante appena un miglio, ove si vede il

SEPOLCRO D' AGRIPPINA.

Altro non ci rimane di quest'antico monumento, che una parte di fabbrica in forma di semicircolo, con gradini intorno, e con una volta ornata di bassirilievi di stucco. Si chiama volgarmente il Sepolcro d' Agrippina, perchè si sa, che in queste vicinanze fu uccisa per ordine del tiranno suo figlio Nerone: ma, siccome Tacito ci dice ch' essa fu sepolta in un' umile tomba, presso la villa di G. Cesare, Dittatore, perciò si crede, che questo edificio possa essere stato un Teatro, come sembra per la sua forma.

Vi si entra al chiarore d' una torcia, il che ha fatto sì che le mura interne siensi tutte annerite. Veduto questo monumento, potrà il viaggiatore sulla stessa barca rimettersi in mare per essere portato a Capo Miseno. In queste acque esiste una Tonnara di proprietà del Sig. Marchese Paschali, e si passa colla barca sotto una grotta naturalmente perforata da ambe le estremità. Non più di mezzo miglio è la distanza che corre fra il Sepolcro d' Agrippina, e

CAPO MISENO.

È quel Promontorio che forma la punta Orientale, e Meridionale del golfo di Pozzuoli, ed ivi era situata la Città di Miseno. Virgilio dice che prese un tal nome da Miseno, compagno d'Enea, per esservi stato sepolto. Giulio Cesare, sotto la direzione di Agrippa, fece cominciare un magnifico porto, che dal suo nome si disse *Porto Giulio*. Di poi fu terminato da Augusto, per servire alla principal flotta de' Romani, la quale invigilava alla sicurezza del Mare Mediterraneo, come quella di Ravenna guardava le costiere dell' Adriatico. Plinio il vecchio comandava quella di Miseno, donde partì per andare ad osservare la famosa eruzione del Vesuvio dell' anno 79, in cui disgraziatamente perì.

La Città di Miseno divenne un luogo di delizie, e di lusso, come Baja. I più ricchi Cittadini Romani, i Senatori, ed anche gl' Imperatori vi avevano le loro ville, fra le quali, quella di Nerone era la più magnifica, come pure l' altra di Lucullo, di cui si veggono ancora gli avanzi: in essa morì l' Imperator Tiberio; alla medesima villa eravi annesso un Teatro, i cui avanzi dimostrano, ch' era molto grande. Questa Città fu presa, e saccheggiata da' Longobardi nel 836, e poi distrutta da' Saraceni nel 890; ed in oggi non vi si veggono, che rovine, che non possono dare alcun' idea de' brillanti Secoli de' Romani.

Vedesi sotto la collina una grotta, detta *Dragonaria*, la quale, secondo Suetonio, era una Piscina fatta cominciare da Nerone, per condur-

re nella sua villa tutte le acque calde, ch' erano in Baja. È questa grotta molto alta, lunga 200 piedi, e larga 28: in ambi i lati vi sono quattro stanze; ma nè di questa grand' opera, nè dell' altra assai più ardita e stravagante, cioè del canale navigabile, ch' esso principiò dal Lago Averno, che dovea giungere fino ad Ostia di Roma, acciocchè non si avesse a fare quel viaggio per mare, non ne vide il proseguimento, benchè vi avesse impiegato somme immense di danaro.

Poco distante dalla Dragonaria si vede un lago, che in oggi si chiama *mare morto*, e che anticamente aveva comunicazione col mare, e serviva di porto. Presso di questo Lago i Poeti si sono immaginati, che fossero i Campi Elisi, rappresentati come soggiorno di perpetua pace e felicità, riserbato al riposo delle Anime de' giusti. Le campagne di queste vicinanze sono molto deliziose, benchè tutto il paese sia stato desolato da' terremoti, e dall' eruzioni: il clima è dolce, nè mai vi si sente il rigore dell' inverno.

Da Capo Miseno si può andar a Bauli per terra, ma la strada è assai sabbiosa, e giova più ritornar per acqua lungo la costa, ove, scorso un quarto di miglio, si sbarca, e presa allora una salita, si va a vedere in quelle vicinanze la

PISCINA MIRABILE.

È questa una gran conserva dell' acqua Sabbata, che Lucullo fece costruire per provvedere d' acqua dolce quei che vivevano in questi contorni; e specialmente per uso della flotta Roma-

na, la cui stanza era nel vicino porto di Miseno. Per due scale, ciascuna di 40 gradini, si discende in questo ammirabile edificio, il quale è diviso in cinque anditi, e in molte arcate, sostenute da 48 pilastri, tra' quali vi è un muro, che divideva in due parti la fabbrica, forse per tenervi divise le acque. La sua lunghezza è di 278 palmi, la larghezza di 93, e l' altezza di 25. Tutta la costruzione è di mattoni, e ricoperta d' un intonaco della durezza del marmo.

Un altro edificio antico trovasi poco lontano dal qui sopra descritto, chiamato

CENTO CAMERELLE.

Questo grand' edificio vien detto *Laberinto*, per cagione del gran numero delle stanze, che contiene, le quali sono a volta, e coperte d' un intonaco durissimo, che si conserva ancora bianco. Alcuni vogliono che fossero sostruzioni di qualche gran fabbrica; ed altri le credono carceri pe'delinquenti.

Nel villaggio stesso di Bauli, ove si veggono i suddescritti monumenti, e precisamente vicino a mare morto, esiste un seguito di grotte, che secondo la tradizione, furono anticamente altrettante sepolture. Di questi avanzi forse ha inteso parlare il Vasi nel descrivere il *Mercato di Sabato*, oppure di un luogo detto volgarmente *Cappella*, che è più conosciuto nel Villaggio sotto il nome di Mercato di Sabato; ma ivi non si scorgono che antichi rottami.

Un miglio distante da Bauli, si trova il Lago

Fusaro, ch' è l' antica palude *Acherusia*, o di *Acheronte*, famosa presso i Greci, ed i Latini. Gli antichi Mitologi, ed i Poeti la tenevano per il Tartaro infernale, dove i reprobi erano confinati. Tutte le Anime doveano traghettare questo Lago: i malvagi vi rimanevano, i giusti passavano ai Campi Elisi. Probabilmente questo Lago è il cratere di un estinto vulcano: presentemente serve a macerar la canapa ed il lino, onde ha preso il nome di *Fusaro*.

È proprietà del Re, il quale vi possiede un bel casino isolato in mezzo delle acque; e vi si pescano in abbondanza ostriche squisitissime. Questa circostanza, nella stagione propizia, vi attira molte persone che vanno a passarvi l' intiera giornata. E veramente, lasciando da banda le ostriche, l' aspetto di questo lago, e de' suoi dintorni ha qualche cosa che diletta straordinariamente la vista, ed espande l' immaginazione oltre quello che se ne possa dire, talmente che non è da far meraviglia che in questi luoghi gli antichi collocassero la sede delle anime beate. Sulle sponde del Fusaro si osservano dei muri, ed altri avanzi di antichità, il che si può dire di tutta la strada, lunga un miglio, che da questo lago conduce a

CUMA, CITTÀ ANTICA.

Questa Città era situata sopra di un monte, presso al mare. Strabone dice che la fondazione di Cuma è anteriore a quella di tutte le altre Città dell' Italia; e che fu edificata da' Cumei dell' isola Eubea della Grecia, i quali con alcune navi venne-

ro in Italia co' Calcidesi, per trovare un nuovo domicilio. Dicono gli Storici essere stata questa Città sì forte, che rimaneva molto difficile l'assalirla. Malgrado la sua fortezza fu oppressa da' tiranni; ma poi riacquistò la sua libertà, pel valore di Xenocrita, la quale fece uccidere il tiranno Aristodemo. Quì si ritirò, e morì Tarquinio Superbo, ultimo Re de' Romani.

Questa Città dagli Antichi era chiamata *Fortunata*, e *Felice*, tanto pel numero, e per le ricchezze de' suoi abitanti, quanto per la sua felice situazione, e per la fertilità del suolo. Sostenne molte battaglie co' Campani; nella guerra Punica, seguì il partito di Roma; il che le provocò l' odio de' Cartaginesi, i quali più volte saccheggiarono il suo territorio. Sotto Augusto divenne Colonia Romana: allora conservava ancora la sua celebrità, e vi fiorivano le arti; onde Orazio loda i vasi Cumani; ma poi travagliata dalle guerre, e dalla peste, Cuma decadde; ed ai tempi di Giovenale, si chiamava *vacua Cuma*. Ciò non ostante ne' secoli bassi era molto stimata per le sue fortificazioni. Totila e Teja, Re de' Goti, non credettero di poter depositare i loro tesori in luogo più sicuro di Cuma. Narsete l' assediò, ma non potè prenderla, se non entrandovi per una sotterranea apertura, detta *la grotta della Sibilla*. Fu anche presa da Romualdo II, Duca di Benevento nel 715. Finalmente nel 1207, fu interamente distrutta da' Napolitani.

Nella sommità del monte eravi il famoso Tempio d' Apollo Sanatorio, falso Dio patrio della Colonia Calcidese, in cui fu collocata da' Cumani

la celebre statua d'Apollo, che d'Attica aveano portato in Cuma, e che dicevasi aver pianto in diversi disgraziati eventi, come riferiscono varj Scrittori. Sotto l'istesso Tempio, in un antro scavato nella montagna medesima, vi fu stabilito l'Oracolo dell'Apollo Cumano. In questa orribil grotta le famose Sibille Cumea e Cumana rendevano gli Oracoli d'Apollo, che mai non furono intesi dai superstiziosi, e dagli sciocchi, che li domandavano.

La Sibilla Cumea era nata in Cuma, Città dell' isola Eubea, e fiorì verso i tempi della rovina di Troja, l'anno 1175 prima dell'Era Cristiana. Dicesi da gravi Scrittori, ch'essa si trasferì a Cuma d'Italia, affin di esercitarvi il ministerio di rendere gli Oracoli d'Apollo. Aristotile narra ch'essa aveva vaticinato in Delfo; perciò veniva anche chiamata *Sibilla Delfica*.

La seconda Sibilla fu posteriore alla prima di circa 551 anni: si disse Cumana, perchè nacque, e vaticinò in Cuma d'Italia: il suo nome era Amaltea: fiorì nell'anno 173 di Roma; e fu quella, che offrì a Tarquinio Prisco, Re de' Romani, i libri degli Oracoli, de' quali avendone abbruciati alcuni, volle dei rimanenti il prezzo medesimo, che avea chiesto di tutti.

L'ingresso della suddetta grotta è ornato d'un bel frontispizio di marmo, che guarda verso Oriente. Entrando poi nella grotta, si vede ch'è dell' istessa struttura, che ci viene rappresentata dagli antichi Scrittori.

In uno scavo fatto in Cuma nel 1606, fu trovato un Tempio di buona architettura, del quale

veggonsi ancora gli avanzi presso la via Appia, e l' Arco Felice: vi erano molte bellissime statue di Divinità, di cui Scipione Mazzella fa la descrizione in fine del suo trattato di Pozzuoli.

Si veggono ancora nel podere di D. Cristoforo Longo gli avanzi d'un Tempio, detto de' Giganti, la cui lunghezza è di 38 palmi, la larghezza di 31. Vi sono tre nicchie quadrate: la volta è ornata di ripartimenti. Chiamasi *Tempio de' Giganti*, per esservi state trovate diverse statue colossali, una delle quali, ne' nostri tempi, era situata sulla piazza del palazzo Reale, e si chiamava *Gigante di Palazzo.*

Cuma ebbe un buon porto, il quale fu formato nel Lago di *Follicola*, volgarmente detto di *Licola*: Ottaviano Augusto lo fece ristaurare; e per mezzo d'un canale navigabile, lo rese comunicante col Lago Averno. Oggidì che il Lago di Licola non ha comunicazione col mare, nè coll' Averno, le acque stagnanti hanno ricoperta una grande estensione di terreno, e vi hanno resa l' aria pestifera.

Tutto questo sito, che stendeasi di là dal territorio Cumano sino al fiume Clanio, era paludoso, per cagione delle acque stagnanti del medesimo fiume; perciò tutto quello spazio chiamossi *Palude Clania.* Di quà da detta palude, sopra una collina di materie vulcaniche, fu fondata la piccola

CITTÀ DI LINTERNO.

Quanto alla sua origine, nulla sappiamo di certo, se non che rimaneva in un luogo tutto paludoso, per cagione dell' acque Clanie. Sappiamo bensì, che la Città di Linterno fu riguardata da' Romani, come un luogo di frontiera, da tenersi presidiato; perciò Ottaviano Augusto la dichiarò Colonia militare.

Scipione Affricano, come si legge nell' istoria Romana, si ritirò in questa Città, per terminare in pace i suoi giorni, stante la persecuzione, ch' ebbe dalla Plebe Romana. Questo eccellente Capitano, dopo aver liberata la Patria, dopo aver soggiogati gli Affricani, con vergognosa ingratitudine fu citato a render conto del denaro ritrovato in Affrica, che dovea portare a Roma, in vece di dividerlo tra i suoi soldati. Scipione all'accusa altro non rispose, che in quel giorno appunto combattendo con Annibale, lo vinse, e sottomise Cartagine al Popolo Romano. Così ci racconta T. Livio, dicendoci ancora, che appena ciò detto, andò a ringraziare gli Dei; e dopo essersi licenziato dal Popolo, subito abbandonò Roma, e si portò a Linterno, per menare il resto della sua vita, lungi dal fonte dell' ingratitudine.

Seneca, Strabone, e Massimo ci assicurano, che quel gran guerriero morì in Linterno, dove i suoi Parenti gli fecero erigere la statua, ed il sepolcro coll' epigrafe, osservata da T. Livio, in cui si leggeva:

Ingrata Patria nec ossa quidem mea habes.

Plutarco ci fa sapere che il Popolo Romano, pentito dell'ingratitudine usata a un uomo sì celebre, gli fece innalzare in Roma un magnifico sepolcro, che anche presentemente si vede avanti la porta S. Sebastiano.

La Città di Linterno, nell'anno 455, fu presa, saccheggiata, e distrutta da Genserico, Re de'Vandali. Quindi non vi rimasero che rovine, fra le quali vi si trovò un frammento della suddetta epigrafe, in cui leggesi:

. . . TA. PATRIA. NEC . . .

E perciò tutto quel luogo prese il nome di *Patria*, fino al Lago, parimente detto di Patria, che rimane vicino alla Città di Linterno.

Ritornando da Cuma verso Pozzuoli s'incontra l'avanzo d'un grosso muro di mattoni, in cui vi è un arco, che anticamente era sostenuto da colonne, il quale chiamasi *Arco Felice*. Il muro ha 75 palmi d'altezza, e l'Arco palmi 23 di larghezza: si conosce che il tutto formava una parte del recinto della Città, e che l'Arco serviva di porta. Passato l'Arco Felice abbiamo ancora da fare quattro miglia in circa per arrivare a Pozzuoli, che abbiamo già descritta.

Lungo la strada veggonsi gli avanzi della

VILLA DI CICERONE.

Questa villa chiamavasi *Accademia*, perchè era costrutta a similitudine dell'accademia d'Atene. Da quel poco, che ne rimane, si vede ch'era molto

magnifica; e si riconosce che Cicerone con gran piacere poteva dalla sua camera prendere i pesci coll'amo, essendo in quel tempo il mare sotto la sua abitazione. Quì è dove questo grand'Oratore compose i suoi libri intitolati *Quaestiones Academicae*.

Essendo, secondo che scrive Elio Sparziano, morto l'Imperator Adriano a Baja, fu sepolto in questa villa; ed Antonino Pio suo successore, invece del sepolcro, vi fece erigere un Tempio in suo onore. In fatti fralle rovine, che ne rimangono, si sono ritrovate molte statue di Adriano, con tutti gli ornamenti della dignità Imperiale. I pescatori, ed i fanciulli, che vanno in mare, trovano spesso pezzi di porfido, e d'agata, pietre incise, e medaglie, e molte volte ancora il mare ne getta sulla spiaggia; e questa gente è pronta a presentarle ai Forastieri, subito che li vede comparire.

Giunti a Pozzuoli, ci converrà prender qualche riposo, e quindi rimetterci in cammino, non per la via che costeggia il mare, ma per quella della montagna; e lungo la strada visiteremo la Solfatara, la Chiesa dei Capuccini, ed il Lago d'Agnano.

Prima però di giungere alla Solfatara, che è meno di un miglio distante da Pozzuoli, si possono vedere diversi sepolcri di marmo antichi, con bassi rilievi, scoperti da poco tempo. Esistono essi nella masseria detta *d' Ortidonica*, nella quale si entra senza scostarsi dalla strada maestra, ed in quel terreno sono stati rinvenuti.

Quindi salendo un pò più in su si trova

LA SOLFATARA.

Circondato da colline, anticamente dette *monti Leucogei*, vedesi un piano ovale della lunghezza di palmi 1100, chiamato dagli Antichi *Forum Vulcani*, e considerato fin da' tempi di Strabone, e di Plinio, come un vulcano non interamente estinto. In oggi si chiama *Solfatara* per una gran quantità di solfo, che n'esce: brucia in certi luoghi, ed in altri si sente il calore a tre pollici di profondità: da alcune aperture esce un fumo caldo, carico di solfo, e di sale ammoniaco; e ciò fa credere, che un fuoco interno lo vada sempre consumando; e dal rimbombo, che si sente sotto i piedi, gettando una pietra in terra, si conosce che sotto è vuoto. Accostandosi alla principale di quelle aperture, vi si sente un rumore come d' acqua bollente.

Sembra che in questo luogo vi sia stata una montagna, la cui sommità fosse poi rovinata per l' azione violenta d'un vulcano, e che il terreno sia sotto vacuo, e minato; ma non deve ora più far temere d' eruzione, perchè il solfo si trova mischiato con sì poco ferro, che non può cagionare molto incendio. Alcuni Scrittori hanno detto che questo luogo abbia comunicazione col Vesuvio; ma che necessità vi è di supporre un canale di 16 in 17 miglia per unirli, quando la natura potè formare due vulcani diversi in diverse situazioni? Un erudito Scrittore Napolitano si affatica di provare che la Solfatara sia una bocca dell' Inferno. Favoleggiano i Poeti, che in questo luogo seguisse la battaglia de' Giganti con Ercole.

Poco lungi dalla Solfatara è situata la

CHIESA DE' CAPPUCCINI.

Essa fu eretta dalla Città di Napoli nel 1580, in onore del gran Protettore S. Gennaro, Vescovo di Benevento, il quale ai 19 di Settembre dell' anno 289, sotto l' Impero di Diocleziano, fu martirizzato in questo medesimo luogo. Si conserva in Chiesa, dentro la cappella di S. Gennaro, la pietra, su cui il Santo fu decollato, dove si vede ancora la tintura del sangue del medesimo Santo martire.

Questa Chiesa è piena di tanti vapori, ed esalazioni sulfuree, specialmente il convento, che nell' estate i Religiosi sono obbligati ad abbandonarlo. La cisterna del convento si è dovuta far pensile, cioè sopra una gran volta, acciocchè i vapori del terreno non guastassero l' acqua.

Al di sopra di questo convento vedesi l' apertura d' una vasta grotta, la quale si vuole che servisse per andare da Pozzuoli al Lago di Agnano, senza salire sopra i monti Leucogei.

Dall' altura dei Capuccini si fermi il viaggiatore alquanto ad osservare l' aspetto generale del paese intorno a Pozzuoli, e dopo quel che ne ha veduto partitamente, non potrà far a meno di riflettere sulla mano sovvertitrice del tempo, dei terremoti, e delle guerre, che hanno in sì strana guisa sconvolta tutta la faccia del luogo.

Quel Monte che si vede a ponente, detto anticamente *Gauro*, ed ora *Barbaro*, era in que'tempi tutto pieno di viti, che producevano ottimi vini celebrati assai dagli Antichi Scrittori. In oggi questo stesso monte è sassoso, ed inculto, e forse

a motivo della sua sterilità, ha cambiato il suo nome in quello di Monte Barbaro.

A mezzo giorno poi del Covento dei Capuccini sorge un' altra montagna che gli antichi chiamavano *Monte Olibano*. Questa pure ha preso un nuovo nome, cioè di *Monte Spino*, ed è ora formata di lava, e d'altre materie vomitate dai vulcani, che negli antichi tempi erano in questi contorni, molto prima occupati dal mare. La sommità di questo monte, secondo Suetonio, fu fatta spianare dall' Imperator Cajo Caligola, il quale colle pietre di esso fece lastricare le strade d' Italia. Si veggono in questo durissimo monte diversi acquedotti, che anticamente conducevano le acque a Pozzuoli. Alle radici del medesimo monte, dalla parte che guarda Pozzuoli, nasce un' acqua utile, e mirabile per guarire diverse infermità.

Le parti meno alte, e le piane de' contorni di Pozzuoli, conservano la loro antica fertilità, ed il clima vi è sempre dolcissimo, scompagnato di rado da un cielo sereno, e da un' atmosfera piacevole.

Proseguendo ora la nostra strada, dopo due altre miglia in circa, entriamo in una valletta che giace a sinistra della via, e per dove passava l' antica via Romana. Poco dopo troviamo il

LAGO DI AGNANO.

Vicino a questo Lago eravi anticamente una Città detta *Angulanum* di cui veggonsi le rovine sotto l'acque. Questo Lago è circondato da alte colline, formate dalle lave vomitate dai vicini vulcani: il

suo circuito è di tre miglia: l'acqua nella superficie è dolce, e nel fondo è salsa: è assai profondo, e non produce che rane: nella primavera, dalle vicine colline, vi cadono molti serpi, che muojono annegati. L' acqua di questo Lago sembra che bolla, specialmente nelle piene; ma siccome il suo calore non è tale da poter produrre questo bollimento, bisogna credere ch' esso dipenda da un fluido aereo, che si sviluppa. Il medesimo Lago è pieno d' acque minerali, come è naturale, trovandosi in luogo, ch' è stato il teatro di tanti vulcani.

Nelle vicinanze del medesimo Lago gli Antichi avevano erette molte Terme, mentre le virtù di queste acque erano conosciute tali, che non vi era morbo, che potesse resistere alla forza di esse. Si trovano in oggi vicino a questo Lago varj Sudatorj, volgarmente detti *Stufe di S. Germano*: questi Sudatorj sono certe piccole stanze, dal suolo delle quali escon vapori caldi, in maniera che entrandovi una persona nuda, si risolve in sudore abbondante, e salutevole. Secondo il termometro di Mr. de Reaumur il calore è di 39 a 40 gradi.

Alle radici della collina, che rimane incontro al suddetto Lago, si trova la

GROTTA DEL CANE.

Questa è una grotta rimarchevole, di cui Plinio fa menzione al lib. 2. cap. 90: essa rimane in un terreno sabbioso: è profonda 10 piedi, 9 alta nell'ingresso, e 4 larga. Quando si abbassa

la testa fuori della grotta, e si guarda a fior di terra, sempre si vede uscire, ed innalzarsi fino a sei pollici dal suolo, un vapore leggiero, e simile a quello del carbone; ed è anche un vapore umido, essendo il terreno sempre molle. Sulle mura della Grotta non si vede alcun' incrostatura, nè deposito di materia salina: non vi si sente alcun odore, se non quello di terra, che un sotterraneo caldo, e chiuso suol produrre.

Molti Filosofi, che hanno descritta questa grotta, la chiamano *Speco Caronio*, in oggi detta *Grotta del Cane*, perchè questo è l'animale, di cui ordinariamente si fa uso per dare a conoscere il pericolo di questa grotta. Un cane, che si prende per le zampe, e che si pone colla testa sopra il vapore, si mette subito in tal agitazione, che in due minuti perde il respiro; e senza dubbio morirebbe, se immediatamente non si tirasse fuora, e non si esponesse all'aria: allora riprende le forze perdute.

Gli altri animali quadrupedi provano gl'istessi accidenti. Gli uccelli vi soggiacciono anche più presto. Appena un gallo mette la testa nel vapore, vomita, e spira immediatamente. Una fiaccola accesa, insensibilmente si estingue.

Pare che questo vapore produca effetti meno dannosi sugli Uomini: alcune persone lo respirano senza riceverne notabile incomodo. Con tutto ciò si racconta che D. Pietro di Toledo, Vicerè di Napoli, avendo fatto chiudere nella grotta due condannati, vi morirono. Si dice ancora che alcuni Contadini essendosi addormentati in questo luogo, che allora rimaneva aperto, più non si risvegliarono.

Dopo aver fatto molte osservazioni, ed esperimenti sulla natura di questo vapore, si è trovato che non è, nè sulfureo, nè salino, nè vetriolico, nè arsenicale, nè alcalino. Che non sia esso di natura perniciosa, lo dimostra ancora il vedere, che il cane, che vi si espone più volte il giorno, non soffre mai alcun incomodo, altro che in quel punto, in cui gli viene impedita la respirazione. Tutte queste osservazioni hanno fatto nascere diversi sistemi: si è molto studiato per renderne ragione; ma non si sono mai trovate spiegazioni molto soddisfacenti. Era riserbato ai nostri tempi, nei quali la fisica, e l'istoria naturale hanno fatto progressi grandi, il trovarne la vera spiegazione. Si può vedere su ciò quello che ne ha detto Giuseppe Poli nella sua Fisica.

Dopo il lago, fatto un altro miglio in circa, rientriamo in Napoli, passando per la grotta di Posilipo, che già abbiamo descritta.

ITINERARIO

DELLE VICINANZE

DI NAPOLI.

COSTIERA DI PORTICI.

Dopo aver osservato quanto vi è di più curioso nella parte Occidentale del golfo di Napoli, passeremo alla costiera Orientale, che molto più richiama l'attenzione pel Real palazzo di Portici, per le scoperte Città d'Ercolano, di Pompei, e di Stabie, come pure per lo spettacolo del monte Vesuvio, e per le antichità della Città di Pesto, che rimane nel golfo di Salerno.

La strada, che da Napoli conduce a Portici è di quattro miglia, e molto larga, spalleggiata da un lato da casini con deliziose ville, e giardini; e dall'altro dalla spiaggia del mare. Sul principio della strada trovasi il ponte della Maddalena, sotto cui passa il fiume Sebeto. Sopra questo ponte è situata la statua di S. Giovanni Nepomuceno, e quella del miracoloso S. Gennaro, erettavi in occasione della grande eruzione del vicino monte Vesuvio, succeduta nel 1767, la quale minacciava l'incendio di Napoli, ma che poi cessò, appena giunta in questo luogo la Sacra Testa del Santo. Dopo quattro miglia di cammino si trova il

Il Re Carlo III, nel 1738, con architettura d'Antonio Cannevari, fece edificare questo magnifico palazzo, la cui situazione è la più bella, che mai possa darsi. La principale facciata riguarda il mare, dove si godé una superba veduta, che comprende Sorrento, l'isola di Capri, la punta di Posilipo, l'isola di Procida, e tutto il golfo di Napoli. Il gran cortile è di figura ottagona, e vi passa nel mezzo la publica strada, che conduce alle Provincie di Salerno, Basilicata, e Calabria. Ai lati di questo cortile sono gli appartamenti Reali; e nel pianterreno evvi una magnifica Cappella. Essi contengono mosaici antichi, una camera tutta lastricata, e fasciata di porcellana della China, non che una galleria formatavi da poco, in cui, fra gli altri quadri, osservansi i ritratti di Gioachino Murat, e della sua famiglia. Adjacenti al palazzo vi sono dei boschetti deliziosi, e bei giardini con vasche e fontane.

In un casino poi annesso al palazzo stesso, e diviso in 16 stanze, esiste una raccolta di 1577 pitture a fresco trovate ad Ercolano, Pompei, e Stabie. Questo museo ed il palazzo non possono vedersi senza un permesso del Maggiordomo Maggiore del Re. Le pitture quivi osservabili erano tutte sui muri di case particolari, o di pubblici edifizj, e secondo l'opinione di Winckelmann, non molto più antiche del secolo d'Augusto, epoca in cui la pittura andava decadendo. Vi si osserva per altro una combinazione alquanto strana, cioè bellezza di composizione, e difetto di esecu-

zione; per la qual cosa molti credono che sieno esse, in parte, copie fatte da comuni dipintori di case sopra dei più rinomati quadri dell'antichità. Una descrizione di queste pitture è stata pubblicata in francese dal Molto Reverendo Sig. Canonico Andrea de Jorio, e si può avere tanto a Napoli, quanto nel museo medesimo.

Sotto il villaggio di Portici, e quello di Resina, che rimane due miglia distante dall'altro, evvi

ERCOLANO, CITTÀ ANTICA

Il suo nome, come pure le testimonianze di Strabone, e di Dionigi d'Alicarnasso, hanno fatto riconoscere Ercole pel suo fondatore; e questi si vuole, che sia Ercole Fenicio, quello che disfece il tiranno Gerione nella Spagna, e che poi essendosi aperta una strada per le Alpi, venne in Italia, fondò Monaco nel Genovesato, Livorno, e Porto Ercole nella Toscana; e nelle regioni di Napoli, Formia, Pompei, ed Ercolano, Città situata sulla riva del fiume Sarno tra Pompei, e Napoli, appiè del monte Vesuvio, ed alla spiaggia del mare, dove Ercole fece costruir un magnifico porto per istabilirvi la sua flotta. Si vuole che questa Città sia stata fondata 60 anni prima della guerra di Troja; ma certo si è che esisteva ne' tempi della Romana Repubblica.

La sua deliziosa, e salubre situazione, come ancora il comodo del mare, ed altri doni di natura, ch' essa avea, vi richiamarono ben tosto una gran quantità di Popolo, che cercava luoghi vaghi, ed ameni; a segno che divenne in poco

tempo una delle più ricche Città della Campania. Fu essa primieramente dominata, ed abitata dagli Osci, indi dagli Etrusci, da' Sanniti, e poi da' Greci. Divenuta in progresso di tempo, ora Municipio, ora Colonia Romana, conservò sempre la sua grandezza ne' pubblici edificj e negli spettacoli. Gli abitanti pure erano distinti pei loro talenti, non meno che per ingegno intraprendente, come ce lo dimostrano le rovine, le tante sculture, pitture, ed iscrizioni ivi trovate.

Le ricchezze private, il lusso, e la mollezza, che s' introdussero in Roma negli ultimi tempi della Repubblica, fecero desiderare ai Romani l' esistenza d' una Città Greca, animata dalla libertà, dal gusto, e dai piaceri, abbellita dalle arti, e situata in un suolo fertile, e sotto un clima felice. Cicerone ci parla di molti Romani, che aveano ville in Ercolano, dove passavano la maggior parte dell' anno. Strabone, che visse sotto Augusto, ci fa una descrizione vantaggiosa di questa Città; e nell' istesso tenore ne parlano Plinio, Floro, e Tazio; ed in fatti se si vuol giudicarne da' suoi avanzi, bisogna confessare ch' era la più cospicua e bella Città della Campania, dopo Capua, e Napoli.

Questa così magnifica, e così bella Città, fu nell' anno 63 dell' era Cristiana, scossa da un gran terremoto, che le recò molto danno. Ma sarebbe risorta, se poco tempo dopo, non fosse stata interamente sepolta dalla terribile eruzione del Monte Vesuvio, del 79, il quale vomitò tanta materia, che questa eruzione superò tutte le altre accadute nello spazio di diciotto secoli. Il giovane

Plinio, testimonio oculare di sì terribile avvenimento, ce lo descrive nella lettera 16, che scrisse a Tacito. Egli trovavasi in Miseno insieme col vecchio Plinio, suo Zio, quando, oscuratasi l'aria, sentironsi orrendi fragori; abbagliavano nelle tenebre i lampi, che accrescevano l' orrore; e nel medesimo tempo il Vesuvio vomitava un' immensa quantità di bitume, di cenere, di solfo, e di pietre infocate, che giungevano fino al mare: tali materie, passando per le Città di Ercolano, di Pompei, e di Stabie, interamente le sepellirono, nell' atto che gli Ercolanesi erano al Teatro. La materia che coprì Ercolano non fu già la lava, ma una pioggia di cenere, e di lapillo; e dall' aver veduto consumate dal fuoco molte parti della Città, bisogna credere che la suddetta materia piombatale sopra, fosse infocata, e dal vederla insinuata fin dentro le case, si arguisce, che fu accompagnata da quei torrenti d' acqua, che il Vesuvio suol vomitare nelle sue eruzioni. Nuovi torrenti di materie vulcaniche sono passati ne' secoli posteriori sopra quelle, che coprirono Ercolano, come si è veduto nello scavare; nella quale occasione, si sono osservati indizj certi che, dal giorno della distruzione della Città, sono cadute sopra di esso le materie di altre sei eruzioni.

Distrutte così, e sepolte le belle Città di Ercolano, di Pompei, e di Stabie, dopo qualche tempo se ne perdè talmente la memoria, che non rimasero note fra' Popoli, se non per qualche debole tradizione; di modo che i luoghi delle loro situazioni erano gli oggetti delle ricerche degli Antiquarj. Si deve assolutamente al caso la bella

scoperta di Ercolano. Nell' anno 1689 alcuni abitanti di Resina avendo scavato, alla profondità di 81 palmi, un pozzo per loro uso, vi trovarono frammenti di preziosi marmi, e diverse iscrizioni appartenenti alla Città di Ercolano. Nell' anno 1720, avendo Emmanuele di Lorena, Principe d' Elbeuf, bisogno di frammenti di marmo pel suo casino, che avea a Portici, fece fare alcuni scavi laterali nel suddetto pozzo, dove furono trovate diverse statue. In tal occasione si risvegliò la memoria della sepolta Città di Ercolano; ma dal Governo fu impedito il proseguimento degli scavi.

Questa sospensione per altro non fu che temporaria; giacchè il Re Carlo III, nel 1738, ordinò che si continuasse lo scavo incominciato dal suddetto Principe d' Elbeuf. Essendosi pertanto gli Scavatori inoltrati nel surriferito pozzo, il primo monumento che trovarono nella profondità di 80 palmi, fu un' iscrizione lapidaria, ed alcuni frammenti di statue equestri di bronzo. Seguitando gli scavi orizzontalmente, si rinvennero due statue di marmo, ed alcuni altri frammenti; ma poi la scoperta più rimarchevole, che si fece, fu quella del gran Teatro di Ercolano, dove si vuole che stesse radunato il Popolo, mentre succedette la terribile eruzione del Vesuvio.

Vi è presentemente l' apertura d' uno scavo nel villaggio di Resina, e da questa si discende per uno stretto cammino, colla guida di persona pratica, ed al lume d' una fiaccola, e si trova in fine il suddetto gran Teatro, ch' è il solo monumento lasciato esposto alla curiosità de' Viaggiato-

ri. È desso magnifico, e di buon'architettura Greca, decorato di una bella facciata, e di colonne di marmo, situate nel proscenio; ed è molto somigliante al Teatro del Palladio a Vicenza. La sua circonferenza esteriore è di 290 piedi, e di 230 quella dell' interno. Eranvi 21 gradinata per gli Spettatori, e più in alto una galleria ornata di statue di bronzo.

Sarebbe stato desiderabile il vedere scoperta tutta questa rinomata Città, come abbiamo il piacere di godere tutta intera quella di Pompei; ma siccome vi sono sopra, i due gran villaggi di Portici, e di Resina, per non rovinare tanti belli edificj, si dovettero fare gli scavi sempre sotto terra in linea orizzontale, ed in forma di grotte; e dopo esaminati gli edificj, e spogliati di tutti i ricchi ornamenti, ricoprirli. Con tutto ciò si è potuto riconoscere che Ercolano era una bella Città. Le strade erano larghe, e dritte, lastricate di lava, simile a quella, che ora vomita il Vesuvio, il che prova essere accadute altre eruzioni prima di quella dell' anno 79. Le suddette vie avevano ai due lati il loro marciapiede, come quelle di Londra. Si sono trovati molti Tempj, ed un' infinità di case di buon' architettura, e ricche d' opere di belle arti. Fu scoperto il Foro, ch' era una piazza di forma rettangola, di 228 piedi di lunghezza: era essa circondata da un portico, sostenuto da 40 colonne, il cui ingresso era formato da cinque arcate, decorate di statue equestri, due delle quali si conservano all' Accademia degli studj di Napoli, e sono quelle bellissime de' due Balbi, padre, e figlio. Il suddetto portico comunicava per mezzo

d'un portico comune a due Tempj, uno de' quali avea 150 piedi di lunghezza. Quasi tutte le case erano dipinte a fresco, sola maniera conosciuta dagli Antichi. Le finestre erano ordinariamente chiuse da sportelli di legno; se non che in pochissime case si sono trovati i vetri molto grossi, perchè allora non vi era l'arte di farli sottili come i nostri, e così facilmente come si lavorano adesso: si è per altro rinvenuto un gran numero di bottiglie, e di bicchieri di grosso vetro.

La Città di Ercolano non restò coperta dalla lava, come si è di sopra accennato, ma dalla cenere del Vesuvio, la quale poi meschiata coll'acqua del medesimo Vesuvio, si convertì in tufo di tal durezza, che si rompe con difficoltà.

Quando questa materia seppellì Ercolano, dovette essere infocata, poichè si sono trovate le porte delle case, ed altri legni della Città ridotti in una specie di carbone, e che conservano ancora la mollezza, per cagione dell' umidità della terra. Nelle case, dove la suddetta materia non aveva neppure penetrato, tutto era arrossito, o ridotto in carbone, ma non però consumato; tali sono i libri scritti sopra le cortecce di papiro d'Egitto, il grano, l'orzo, le fave, le noci, le mandorle, i fichi, il pane, come anche i mobili, gli utensili di bronzo, niuna delle quali cose è stata bruciata, nè danneggiata. Si sono poi trovate case, e camere piene della suddetta materia, il che sembra provare che essendosi disciolta una tal materia coll'acqua, che suol vomitare il Vesuvio, s'introducesse nell'interno delle case, come una specie di torrente di materia fluida. Con tutto ciò

bisogna credere che la Città di Ercolano sia stata sepolta a poco a poco, in guisa che tutti gli abitanti abbiano avuto tempo bastante per fuggirsene, e portar via ciò che più loro premeva; ed in fatti, dappoichè furono cominciati gli scavi, appena una dozzina di scheletri vi è stata trovata; come pure pochissimo oro, argento, ed effetti preziosi, eccettuati quelli, che difficilmente potevansi trasportare.

Dopo che furono fatti gli scavi, tutti i surriferiti edificj a poco a poco sono stati ricoperti; ed i marmi, i bronzi, le pitture, le sculture, medaglie, iscrizioni, i papiri, gli stromenti di arti, gli utensili necessarj alla vita, di cui non aveasi alcun'idea, e tutto ciò che si potè togliere, fu trasportato a Portici, ed ultimamente di colà nell' Accademia degli studj di Napoli, dove si è formato un museo, ch' è unico nel Mondo, cosicchè si va ad Ercolano unicamente per vedere il Teatro, che solo si è conservato.

Per interpretare, e dilucidare i suddetti monumenti fu eretta in Napoli un'Accademia, composta de' più valenti Antiquarj, i quali ci hanno dato la descrizione, e la spiegazione, in nove tomi in foglio atlantico, di tutto ciò, che si è trovato in Ercolano; opera classica, tanto per le dotte, ed erudite sue dilucidazioni, quanto per la magnificenza dell' edizione, e bellezza delle incisioni. Di quest' opera è stata pubblicata a Roma un' edizione meno dispendiosa, con incisioni in rame, e le spiegazioni in Francese ed Italiano.

Tre miglia distante da Resina, e otto da Napoli, trovasi il

MONTE VESUVIO.

Tra il mare, e la catena de' monti Appennini, si vede questo terribile, e spaventoso monte, a cui due altri monti sono aderenti, uno chiamato Somma, l' altro Ottajano: benchè questi restino fra loro separati, hanno ciò non ostante radici comuni. Credesi che questi tre monti formassero una sola montagna, molto più alta di quanto è attualmente; ma che poi qualche grand' eruzione le abbia tolto la sommità, e formatovi il cratere, e che allora i tre monti rimanessero separati. La figura del Vesuvio è piramidale, di altezza perpendicolare era, prima dell' ultima eruzione, 552 canne, e la circonferenza de' tre monti insieme, presa dalle radici, è di 30 miglia.

Per tre strade si può salire sulla cima del monte Vesuvio; quella di Massa, e S. Sebastiano rimane dalla parte del Nord; quella dalla parte d' Ottajano verso Levante, e la terza, di S. Maria di Pugliano di Resina verso Ponente: quest' ultima strada è la più breve, e la più frequentata. In questo villaggio vi sono cavalli, e condottieri per salire fino alla cima del monte. Costoro, gente forte, ed avvezza a questo esercizio, fanno attaccare il Forestiere ad una cintura, che passa loro dietro le spalle, e così lo portano fino al cratere. Più si ascende, più si rende difficoltoso il salire; e siccome tutto il monte è coperto di cenere vomitata dal Vesuvio, se il Viaggiatore non si sostenesse alla cintura del Condottiere, spesso cadrebbe sull' arena, la quale è d' una qualità, che fa sdrucciolare, e consuma le scarpe, e gli stivali, per-

ch' è molto corrosiva. Si può anche farsi portare fino alla sommità, e poi discendere, in portantina. Molti praticano questo mezzo, specialmente le Signore, per le quali il salire a piedi riuscirebbe veramente troppo faticoso. (*)

Arrivati sulla cima del monte, si vede un terribile golfo, ossia cratere, la cui circonferenza è di tre miglia, e un terzo. Tutto il contorno al di fuori è disposto a guisa di costa di coltello, cosicchè non senza molta fatica se ne può fare il giro, che prende due ore, e mezzo di tempo. L' interno poi del cratere, come esiste al presente, è una spaventosa voragine fatta perfettamente a guisa di conca. La sua profondità dalla parte così detta del *Parcolo*, che guarda la montagna di Somma, è di 2000 piedi. Dal lato in vece che è volto verso il Romitorio, non oltrepassa piedi 1200. Il fondo di questa voragine apparisce solido; e dalle sue interne pareti escono continuamente milioni di fumarole, ossia colonette di fumo.

Noi non consigliamo a nessuno di lasciarsi adescare dall' ambiziosa, e pericolosissima smania di calare là dentro. A che pro? Per poter forse poi vantarsi vanamente di un atto temerario? Rispin-

(*) *Il viaggiatore troverà ogni comodo di cui può abbisognare per salire al Monte, dirigendosi al Capo Cicerone* Salvadore Madonna, *che abita ai piedi del Vesuvio nel luogo detto* fontana di Resina. *Costui dà anche alloggio, è mercante di oggetti minerealogici, e vende collezioni di minerali, e pietre del Vesuvio a tutti prezzi. S' incarica anche di mandarne all' Estero.*

ga questa tentazione chiunque la sentisse; imperocchè, oltre al pericolo che emerge dalla natura stessa del cratere, i massi di lava che ne formano le pareti, sono così vacillanti, che ne cadono quà e là in gran numero, e ad ogni momento. Desideriamo anzi che in nessuno venga la voglia di salire lassù, o che nel salirvi si prendano almeno tutte le precauzioni possibili.

Non bisogna del resto fidarsi della calma, che conserva il Vesuvio per molti anni consecutivi, ne' quali non getta fuori che un lento fumo, poichè allora, nel seno della montagna, e ne' suoi profondi abissi, si preparano le materie, le quali fermentano, bollono, e cercano d' uscire dal golfo, che le racchiude. Allora si fanno sentire le sotterranee scosse, e s' innalza in aria un fumo nero e denso, il quale, se nel sollevarsi addiviene bianco, e prende la forma d' un cono, e d' un pino, bisogna molto temere, perchè questo è indizio d' un' eruzione imminente.

Si crede che in tempo dell' eruzione, l'acqua del mare s'introduca nell' interno del monte, essendosi osservato che allora il mare si ritira dalla spiaggia, e che nell' acqua vomitata dal Vesuvio si trovano sempre le conchiglie di mare. Queste acque, o che provengano dal mare, o dalle pioggie introdotte in questa voragine di fuoco, debbono dargli un grado maggiore di forza, d' effervescenza, e di furore straordinario, che forse conduce le eruzioni.

Il solfo certamente è la materia la più infiammabile che si conosca, e la prima cagione dell' incendio d'un vulcano, come pure del fulmine; ed in effetto, dove questo passa, lascia odore di sol-

fo, di cui se ne sente assai nelle materie del Vesuvio. Dalle molte sperienze fatte dai nostri Fisici e Chimici, si è conosciuto che la forza del fuoco de' vulcani è molto maggiore di quella dei nostri carboni ardenti, ed anche del fuoco delle fornaci per uso di fondere il vetro; e perciò il suo calore è di lunghissima durata.

Fra le materie del Vesuvio bisogna distinguere la lava, e la cenere; la prima è una materia liquida, e tutta infuocata, che ha la consistenza del vetro fuso: una tal materia ordinariamente esce dai lati del monte in tempo delle eruzioni; e scorre come un torrente alle falde della montagna, e qualche volta va fino al mare, dove ha formato piccoli promontorj. Quando questa lava si ferma, a poco a poco perde il calore, e diviene una pietra di color bruno, dura come il marmo, che prende il medesimo pulimento, e serve agl'istessi usi. Questa lava scorre lentamente, e con una specie di gravità, ma è di una spessezza, o profondità considerevole, arrivando fino all' altezza di dodici, ed anche di quindici piedi: alcune volte poi s'estende molto in larghezza. Il suo corso viene ritardato dal più piccolo ostacolo: allora s'arresta alla distanza di sette o otto passi, si gonfia, e circonda ciò che s'oppone al suo passaggio, fintanto che lo ha interamente coperto, o distrutto. Se sono sassi, o pietre porose, si spezzano con un rumore quasi simile a quello del cannone. I grossi alberi, e le fabbriche formano un ostacolo più forte; la lava subito s'arresta nell'avvicinarsi, e poi circonda l'uno o l'altra; intanto le foglie degli alberi diventano gialle, si seccano, s'infiam-

mano, e poi gli alberi stessi prendono fuoco. Le porte, e le finestre delle case, quando s'avvicina il torrente, s'infiammano e cadono; ma rare volte succede che le fabbriche siano rovesciate. Questa lava conserva il suo calore interno moltissimo tempo, a proporzione della forza maggiore di calore, ch' essa ha sopra i nostri fuochi delle fornaci: quando poi è raffreddata, diventa dura come la pietra: è di color bigio con macchie rosse e turchine; e quando è levigata, dà fuori il lustro del marmo: si adopera per lastricar le strade di Napoli, e de' paesi vicini, e serve ancora per far tavolini, scatole da tabacco, e fino anelli e pendenti.

Le ceneri che vomita il Vesuvio, sono dell'istessa natura della lava. Escono esse dal cratere con tanto impeto, che si sollevano molto in alto, e si sostengono lungo tempo in aria: diverse volte sono state trasportate dal vento a maravigliose distanze. Gli Scrittori contemporanei ci narrano che nell'eruzione dell'anno 79 dell'era Cristiana, giunsero fino in Egitto, e nella Siria; che nel 472 arrivarono a Costantinopoli; che nel 1139 si sparsero sopra tutta la Puglia, e pervennero nella Calabria; che nel 1631 volarono fino in Sardegna, a Ragusa, ed a Costantinopoli. Quando le ceneri sono mescolate coll' acqua, formano una materia liquida, che s'estende sopra i terreni, e s'insinua nell' interno delle case, come appunto succedette in Ercolano, ed in Pompei.

Si può giudicare della violenza di questo Vulcano, dall'altezza prodigiosa della colonna di fumo, di cenere, e d'arena infiammata che solleva,

Dicesi che nell' eruzione del 1631 questa colonna fu stimata dell' altezza di trenta miglia, e che quella del 1779 era alta mille canne, e ne avea venti di diametro. Il Vesuvio vomita ancora pietre di enorme peso e grossezza, che dalla gran veemenza del fuoco sono state gettate ad un' altezza, e distanza considerabile. Ma ciò che deve maggiormente recar meraviglia si è, che l'immensa quantità di materie uscite da questa voragine, e che coprono tutte le terre circonvicine, fino alla spiaggia del mare, secondo le osservazioni di varj Filosofi, se si unissero tutte insieme, basterebbero per formare, non una montagna, ma quattro come quella del Vesuvio.

Non si deve supporre, come alcuni hanno pensato, che il Vesuvio abbia comunicazione con altri vulcani, che comunichi specialmente coll' Etna di Sicilia, colla Solfatara di Pozzuoli, o coll' isola d' Ischia. Questa comunicazione, per mature osservazioni fatte, è in oggi dimostrata falsa; e non è vero che l' Etna, ed il Vesuvio facciano eruzione nel medesimo tempo, per una cagione comune; o che uno si estingua, quando l' altro si accende, come alcuni hanno creduto.

La prima eruzione del monte Vesuvio, di cui gli antichi Scrittori facciano menzione, è quella de' 24 agosto dell' anno 79 dell' era Cristiana, la quale eruzione sotterrò le Città di Ercolano, di Pompei e di Stabie. Ma altre, prima di quest' epoca, doveano esserne succedute, dappoichè è stato osservato che i pavimenti delle strade delle suddette Città erano formati di lava, e d' altre materie vulcaniche; ond' è da credersi che pri-

ma di questa eruzione il monte Vesuvio sembrasse un vulcano estinto da diversi secoli, e che perciò nelle sue vicinanze vi fossero fabbricate varie Città, come in luoghi che credevansi sicuri.

L'eruzione del 79 fu molto spaventevole. Il vulcano si aprì tutto in un colpo con terribile esplosione: ne uscì un denso fumo, che s'innalzò come una nuvola in figura di cono. Per tre giorni il Cielo rimase oscurato, l'acqua del mare s'allontanò dalla spiaggia, ed il vulcano vomitò tanta materia, che ne rimasero coperte le Città di Ercolano, Pompei, e Stabie. Plinio, il naturalista, ch'era partito da Miseno, dove comandava la flotta Romana, per osservare più da vicino quella eruzione, ne divenne la vittima, essendo rimasto soffocato a Stabie dalle ceneri, che vomitava il vulcano. Plinio il giovane, suo nipote, ci ha lasciato nelle sue lettere a Tacito, un'ampia ed esatta descrizione di questa terribile esplosione.

Il medesimo vulcano fece ancora grandi eruzioni negli anni 203, 472, 512, 685, 1036, se vogliam prestar fede a Carlo Sigonio, il quale, parlando di quella del 472, ci assicura, che coprì di ceneri tutta l'Europa, e che a Costantinopoli il terrore fu sì grande, che l'Imperator Leone abbandonò la Città, benchè il monte Vesuvio ne sia distante 750 miglia. L'eruzione del 1036 è riportata nella Cronaca dell'anonimo di monte Casino; e Scoto dice nel suo itinerario, di aver veduto negli annali d'Italia, che i fianchi del monte Vesuvio si aprirono, e che ne uscirono torrenti di fuoco, che scorsero fino al mare.

Altre eruzioni sono accadute negli anni 1049, 1138, 1139, 1306, 1500; ma poi quella del 1631, che fu la decima terza, superò tutte le altre. Il giorno 16 di Decembre 1631, dopo fortissime scosse di terremoto, e di neri vortici di fumo, che s'innalzarono in forma di cono, presagio sempre funesto, si ruppe un fianco della montagna, e dalla parte di Napoli vomitò un torrente di lava, il quale si divise in sette rami, e scorse per sette varj luoghi, rovinando le ville, ed i villaggi, che rimanevano da quelle parti. Di poi dalla bocca del Vesuvio uscirono torrenti d'acqua bollente, accompagnati da violentissimi terremoti. Questo spaventevole diluvio inondò le campagne, sradicò gli alberi, rovesciò le case, affogò più di cinquecento persone, che stavano verso la Torre del Greco, ed arrivò fino alla Città di Napoli, dove perirono tre mila persone in quel disastro, che durò sino alla metà di Gennaro del 1632.

Negli anni 1660, 1682, 1694, 1698, 1701, le eruzioni furono meno terribili, e dal 1701, fino al 1737, vi furono pochi anni, in cui il Vesuvio non gettasse lava, o almeno fumo. Le eruzioni del 1737, 1751, 1754, 1759, 1760, 1765, 1766 furono anche considerabili, ma quella del 19 Ottobre 1767 fu molto spaventevole: il terremoto si fece sentire fino a venti miglia distante: vi fu sino a Napoli una pioggia di arena, e di cenere: la lava aveva nel suo corso 300 piedi di larghezza, e 14 d'altezza.

Le eruzioni degli anni 1776, 1778, 1779, furono meno dannose; ma quella che accadde nel 1794, fu assai violente. Il Vesuvio vomitò un

torrente di lava, che coprì le case, e le campagne della Torre del Greco.

Contando dalla prima eruzione dell'anno 79 fino a quella del 1794, sono state trentasei. Quasi ogni anno poi vi sono eruzioni; dappoichè più, o meno, il Vesuvio vomita lava, ceneri, ed altre materie, tanto dalla sommità, quanto dai lati. Due però, assai recenti, sono state dal 1794 in poi, le più notabili; quella cioè del 1819, e l'altra avvenuta nel 1822.

Intorno alla prima furono fatte, e pubblicate delle osservazioni dal Sig. De Gimbernat. Egli aveva tenuto dietro alle eruzioni più prossime a questa, che occorse verso la fine di Novembre, e per mezzo di un barometro da lui fissato sulla più alta punta del Vesuvio, pochi giorni prima di questa stessa eruzione, egli aveva notato che dal mese di Gennaro 1819 in poi, l'altezza della montagna era scemata più di 60 piedi pel progressivo cadere del Cratere. Dopo l'eruzione, andò ancor più calando, essendo pure caduta la punta sulla quale era il Barometro.

L'eruzione del 1822, siccome la più recente, ed una delle più singolari, merita di essere minutamente descritta.

ERUZIONE DEL 1822.

Dalla metà di Ottobre in poi andava il Vesuvio fumando assai più di quel che solesse anteriormente, ma non tanto da incutere spavento. Il primo fenomeno da cui si apprese imminente un' eruzione, si vide nel dopo pranzo del giorno 22

di quel mese. Sorse allora dall' alto cratere del Vulcano una colonna di fumo bianca bianca, che gonfiandosi ognor più, e crescendo pure in altezza, divenne alla fine mirabilissima. Alla sua cima il fumo, assai denso, erasi dilatato circolarmente; cosicchè appariva la colonna tutta a guisa di quegli elevati pini, che non di rado solitarj incontransi per la campagna. Il Cielo era sereno, ma l' oscurò poi gradatamente questa massa stessa di fumo, che si andò svolgendo per l' orizzonte, intanto che di bianca, qual' era, facevasi di color cenericcio. Sopravvenne la notte, e allora lungo il dorso del Vesuvio, si videro due o tre torrenti di lava, niuno dei quali per altro oltrepassava la metà del monte. Una certa inquietudine serpeva negli animi, presaghi forse di danno, ma niun danno reale successe nè in quella notte nè il giorno seguente. Verso il declinare di questo cominciò la lava a proseguir vigorosa il suo cammino, e nel mentre che dalla parte non visibile a Napoli, minacciava davvicino *Ottaiano*, verso questa Capitale vedeasi sovrastare non lungi a Resina. Il monte altronde per ben due terzi dell' altezza sua, era tutto preso dall' ignea materia, che rossa rossa contrastava col nero manto ond' era vestita la sua atmosfera. Questo spettacolo addivenne veramente tremendo nell' inoltrarsi della notte. Aggiungevagli orrore lo strisciar muto, e interpolato di guizzante fuoco, che appariva in aria, e che di quando in quando dilucidava la negrizie spaventosa della sovrastante caligine. In niun' altra precedente eruzione eransi vedute queste specie di saette taciturne. Frattanto sulla falda destra della montagna incendiavasi una

masseria, il che produceva un volume di fuoco fiammeggiante, che da Napoli si distingueva benissimo sopra l'infuocata, ma più durevole lava. Nei villaggi ai quali essa parea volersi sempre più approssimare, inenarrabile era il disordine. Tutti voleano abbandonare le case, e niuno la robba. Quindi la titubanza, le grida, i contrasti, l'andare e il venire. Nell'oscurità della notte non mancavano poi malfattori, anche travestiti da donna, che avvalersi tentassero di tanta confusione; gli agenti altronde della polizia davansi moto per impedirne l'accrescimento, e le conseguenze. Si aggiunga il concorso a que' luoghi di molti forestieri, e Napoletani in carrozza, bramosissimi di contemplar davvicino la stupenda azione del monte. Tutto ciò ingombrava le pubbliche vie, che fatte eran veicoli di tumulto, di lamenti, di orrore.

A questi eventi tenne dietro una caduta, o pioggia di cenere, che dal 24 durò fino alla sera del 26, più o meno forte, ma sempre tale da attraversare il corso della luce, che talvolta in quei giorni appariva gialliccia e debole, quasi come nel tempo di un ecclissi annullare. Nel villaggio della Barra vi fu un' ora del giorno, in cui questa pioggia si rendè ad un tratto talmente fitta da ottenebrare tutto il paese. Vi si dovettero accendere i lumi.

La cenere piovuta fu esaminata dai Chimici, e fra le sostanze ond' era composta, si riconobbe dell' oro, quantunque in pochissima proporzione col resto. Dell' oro in grembo al Vesuvio! Chi potrà mai spiegare questo fenomeno? Nei giorni seguenti più non scendeva la cenere a guisa di pioggia, ma l'atmosfera n' era pur sempre cosper-

sa, quando cominciò una vera pioggia di acqua: Allora acqua e cenere insieme cadevano, ed avea questa mistura un' apparenza di calce.

Ma nel frattempo, da quella parte del monte che guarda Napoli, la lava fermossi prima che arrivasse ai luoghi abitati, cosicchè, svanito anche il timore, quei poveri paesani, cui il Governo avea ricoverati in Napoli, poterono ritornare ai loro domicilj. Vero è che molti trovarono i loro giardini, ed orti tutti ingombri di cenere, e gli erbaggi e le pianticelle sepolte, ma passeggiero e non rincrescevole era questo danno a confronto del maggiore e irremediabile cui erano stati esposti. Assai più soffrì la terra di Ottaiano giacente sul lato orientale del Vesuvio. In essa s'introdussero le lave usurpatrici, e dovrà durare per anni, se non per secoli, la sterilità delle terre sovra di cui immanemente si dilatarono.

In quanto al Monte stesso, l'eruzione del 1822 ha avuto per effetto di sminuirne l'altezza, di 800 piedi; di ampliare il cratere, che prima aveva soli 5624 piedi di circonferenza, e di produrre lungo il suo dorso una grande spaccatura, ossia divisione verso Levante.

Discendendo dal Vesuvio, e passando pe' villaggi detti Torre del Greco, e Torre della Nunziata, dopo due miglia di cammino, si trova sulla strada di Salerno, e dodici miglia lontano da Napoli, l'antica disotterrata Città di Pompei. Noi non potremmo darne miglior descrizione di quella che ne ha pubblicata la Signora Starke nell' opera sua intitolata *Information, and directions for Travellers on the Continent*. Ci limiteremo quindi a

tradurla, aggiungendovi tuttavia per completarla alcuni brevi Articoli, che son quelli intitolati *Casa del Poeta tragico, Stufe, e Bagni pubblici, Tempietto della Fortuna Augusta, e Panteon.*

POMPEI

Pare che Pompei sia stata assai popolata, e bella. Era situata vicino alla foce del Sarnus (ora Sarno), e le mura ond'era attorniata, avevano una circonferenza di più di tre miglia. Si suppone che fino ad esse arrivasse anticamente il mare, quantunque ora ne sia distante per lo spazio di circa un miglio. Questa Città rimase sepolta sotto cenere e lapillo, ed inondata di acqua bollente nell'anno dell'era nostra 79; nè prima del 1750 fu discoperta, il che accadde accidentalmente mentre alcuni contadini stavano lavorando ad una vigna in vicinanza del Sarno. Con molto minore spesa si riuscì a scavare Pompei che Ercolano, perchè le ceneri ed il lapillo sotto di cui giaceva la prima di queste Città, non erano alte più di 15 piedi, ed in ogni tempo era stato così facile il rimuoverle, che come si è riconosciuto ad evidenza, i Pompejani sopravissuti all'eruzione del 79, disotterrarono, e portaronsi via gran parte dei loro mobili, quantunque, generalmente parlando, non paja che facessero sforzo alcuno per restaurare le loro case; il che dee far maraviglia, giacchè i soli tetti erano stati distrutti.

Le strade della Città sono in linea retta, e ben lastricate di lava, con un marciapiede, os-

sia muricciuolo da ambe le parti, composto per lo più di pozzolana, e pezzetti di mattone, o di marmo. La via Appia, che traversa la Città, e va sino a Brindisi, è larga, ma le altre strade sono strette: vi si veggono le impronte fattevi un tempo dalle ruote dei carri, e giudicandone da queste orme, pare che la distanza fra le ruote degli antichi carri non fosse neppure di quattro piedi. Le case scavate finora, generalmente parlando, sono piccole; la maggior parte erano evidentemente abitazioni di bottegari; ma quelle poche che appartenevano a persone di maggior rango, erano per lo più adorne di un vestibulo sostenuto da colonne di mattone. Ciascuna casa poi possedeva un cortile quadrato, e scoperto, con una vasca in mezzo, incavata nel pavimento, ed intesa a serbar l'acqua pei domestici bisogni. Lungo i quattro lati del cortile, e dietro ad esso, eranvi le camere del bagno, le stanze da letto, i ripostini, i salotti, la cappella dei lari, la cucina, la dispensa, la cantina ec.; niuna di queste stanze doveva aver molta luce; tutte la ricevevano dal cortile medesimo, giacchè sulla strada non eranvi finestre. Le mura di ciascuna camera sono composte di tufo, e lava, stuccate, dipinte, e ben pulite, ma di rado si osserva che le pitture delle case maggiori sieno superiori in merito a quelle delle botteghe. Forse anche allora si dipingeva sui muri, come si fa adesso fra noi, cioè per mezzo di stampi, coll'ajuto de' quali i dipintori di case possono eseguire sul muro qualsiasi ornamento o figura.

I soffitti sono ad arco, i tetti piatti, e poche

case solamente hanno due piani. In quanto alle finestre, pare che, come quelle di Ercolano, fossero provvedute d' imposte di legno; alcune poi erano con vetri che paiono essere stati fitti, e non trasparenti. Delle altre si suppone che fossero illuminate con lavori di corno, o talco. Tutti i pavimenti delle stanze sono a musaico, e al di fuori delle case si veggono scritti sul muro a caratteri rossi, i nomi degli abitanti colle loro occupazioni, compresi i magistrati, e altre persone distinte: se lo stucco sul quale questi nomi erano scritti, si fosse ben conservato, noi sapremmo adesso a chi anticamente apparteneva ciascuna casa di Pompei. Tutte le case particolari sono numerate; e sulle mura esteriori dei pubblici edifizj si leggono proclami, avvisi, ed annunzj di feste, spettacoli ec. ec. Gli edifizj pubblici erano spaziosi, non che eleganti, e tutta la città veniva adacquata dal Sarno, le di cui acque, per quanto pare, erano state ivi condotte per mezzo di canali sotterranei.

A Pompei si arriva per un sobborgo, che anticamente chiamavasi *Pagus Augustus Felix*, e che giaceva sulla via Appia. Dal principio di questo sobborgo fino alla porta detta d' Ercolano, la strada è fiancheggiata da una doppia fila di monumenti sepolcrali.

Indicherò ora gli oggetti che meritano maggior attenzione, nell' ordine di contiguità, in cui si trovano.

Villa di Diomede. Questa villa è il primo edifizio che sia stato disotterrato a Pompei. Vi si trovò lo scheletro del Padrone, Marco Arrio Dio-

mede, con una chiave in una mano, e diversi ornamenti d'oro, e monete nell' altra. Dietro di lui si rinvenne un altro scheletro, ch' era probabilmente quello del suo servo, con vasi d' argento, e di bronzo. Altri diciassette cadaveri furono discoperti nei tre corridoj sotterranei, che paiono essere serviti ad uso di cantine; uno di questi cadaveri avea tuttora degli ornamenti femminili d' oro, per lo che si conghiettura che fosse quello della padrona di casa, e gli altri la di lei famiglia. Quest' edifizio ha due piani. A pian terreno esistono quasi nel loro primitivo stato, diverse camere, le cantine, ed il giardino, che è circondato di colonne, ed ha una pergola, e nel suo centro una vasca. Nelle cantine, ove furono trovati i diciassette cadaveri, si veggono alcuni vasi antichi da vino, pieni di cenere, e confitti al muro. Il piano superiore contiene pitture, pavimenti a musaico, bagni caldi e freddi, con dei fornelli per iscaldare l' acqua. Di questa villa si conserva altresì una parte del tetto, e dirimpetto ad essa, sulla via Appia, sorgono le tombe della famiglia Diomede.

Edifizio ad uso di Silicernium dopo i funerali. È questa una piccola cella (a destra fra la villa di Diomede, e la porta d' Ercolano); nell' interno era stuccata e adorna di pitture (ora svanite) di uccelli, daini, ed altri antichi emblemi mortuarj. Contiene un triclinio, ossia mensa, sulla quale apprestavasi il *Silicernium*, o pranzo funebre. Intorno a questa tavola vi sono dei posti per tre persone, e nel muro era una specie di nicchia, ove probabilmente si mostrava ai

convitati il busto del defunto. Questa nicchia è ora distrutta.

Ripostiglio per le ceneri dei defunti. Si suppone che in questo edifizio venissero depositate le ceneri di quelle persone che non avevano sepolcri particolari. Sulla sua cima si vede un ornamento in forma di altare, con bassi rilievi allusivi alla morte.

Sedile coperto, e semicircolare. A sinistra della via Appia è questa costruzione, adorna di stucchi, e che pare abbia servito da luogo di riposo pei passeggieri a piedi; qui furono trovati gli scheletri di una madre col suo bambino tra le braccia, ed altri due vicini ad essa. Fra questi cadaveri si rinvennero tre anelli d'oro (uno dei quali in forma di serpente) e due paja d'orecchini con perle fine. Dirimpetto a questo sedile, ed a poca distanza dalla via Appia, esistono gli avanzi di una villa, che si crede aver appartenuto a Cicerone.

Locanda. Sembra che sia stato questo un grand'edifizio provveduto di carri, e cavalli, e situato fuori della città perchè ai forestieri non si permetteva il dormire dentro alle mura. Vi si trovarono dei rimasugli di ruote, il cadavere di un asino ed un pezzo di bronzo, simile ad un morso.

Columbario, detto la Tomba dei Gladiatori. Questo sepolcro, che giace sulla destra della via Appia, merita attenzione particolare, perchè nell'interno si conserva perfetto, e contiene moltissimi ripostini, (fatti come quelli delle colombaje) per serbarvi le urne cinerarie.

Sedile semicircolare non coperto. Sul muro interno di questo sedile si legge la seguente iscrizione a lettere cubitali, come sono tutte le iscrizioni di Pompei. MAMMIAE P. F. SACERDOTI PUBLICAE LOCUS SEPULTURAE DATUS DECURIONUM DECRETO. E la tomba di questa mammia sorge dietro il Sedile stesso. Pare che fosse di graziosa forma, ed elegantemente ornata. Più in là, vicino alla porta di Ercolano, si trova un altro banco semicircolare; ed a sinistra della via Appia, è un sentiero che conduce ad una porta militare; pei gradini di questo sentiero si sale agevolmente in cima ai bastioni.

Porta Ercolanense. Pompei aveva quattro ingressi; cioè la Porta Ercolanense, la Porta del Sarno, o di mare; la Porta Isiaca (così chiamata per esser vicina al tempio d' Iside,) e la Porta Nolana; i quali ingressi tutti, per quanto apparisce, erano senza decorazioni architettoniche, e costrutti di mattoni con stucco. La porta d' Ercolano è divisa in tre parti; si suppone che la divisione di mezzo, ove passa la via Appia, servisse pel transito dei carri, una delle due laterali pei pedoni che entravano in Città, e l' altra per quelli che ne uscivano. La via Appia ha una larghezza di circa dodici piedi, ed è composta di grosse pietre volcaniche, di forme e dimensioni diverse, profondamente confitte in un cemento singolarmente tenace. I muricciuoli da ciascuna banda di questa strada, sono larghi da due in tre piedi.

Posta. È questo il primo edifizio che incontrasi a destra dentro la porta; e siccome Augusto stabilì delle poste, o luoghi consimili sopra di tutte le strade consolari, annoverando fra le stazioni

Pompei, è probabile che fosse questa una di quelle poste: vi si trovarono in fatti de' ferramenti fatti a guisa di cerchj di ruote. In una casa, che sta sul lato opposto della via, si osserva un triclinio con varie pitture rimarchevoli.

Edifizio comunemente detto bottega da cafè, ma ch' era più probabilmente *un Termopolio*, *ossia bottega per bevande medicinali calde*. Quì si trova una stufa, ed un banco di marmo, sul quale rimangono evidenti i segni fattivi da tazze, o bicchieri; per la qual cosa par certo che corrosivo fosse il contenuto in queste tazze, o bicchieri, come sogliono essere le droghe medicinali. Dal lato opposto della strada è una casa, che secondo l' iscrizione, ora quasi cancellata, apparteneva ad un certo Albino. Vi si trovarono diversi amuleti rappresentanti uccelli, testuggini, delfini, ed altri pesci, alcuni d' oro, altre d' argento, corallo, e bronzo. Accanto a questo è un altro Termopolio.

Casa di Cajo Ceio. Quest' edifizio, che sta dirimpetto ad una fontana, ed è ora occupato da soldati, sembra che contenesse dei bagni pubblici. Non lungi da esso è un altro edifizio con pavimento di bel marmo, ed un pregevole musaico che figura un leone. Questa parte della Città contiene delle strutture sotterranee, ove si suppone che convenissero i cittadini di Pompei nella stagione estiva, o quando pioveva, per occuparsi d' affari. Questi tali edifizj chiamavansi Crypto-Portici, e solevano esser adorni di colonne, e provveduti di bagni, e conserve d' acqua.

Casa chiamata delle Vestali. Per quanto pare,

eranvi qui tre abitazioni sotto il medesimo tetto, oltre una Cappella avente nel centro un luogo destinato al fuoco sacro; Sulle mura vi sono tre nicchie pei lari, e sulla soglia di uno di quegli appartamenti leggesi la parola *Salve* espressa in musaico: un altro limitare ha per ornamento due serpi, pure in musaico. Nel centro del pavimento di una stanza picciolissima è figurato un labirinto, o tavolino per giuocare ad un antico giuoco; nel pavimento di un' altra stanza si osserva una cornucopia. Qui furono trovati due scheletri, uno d' uomo, e l' altro di cagnolino, e nella stanza, che ora si chiama la toletta, diversi ornamenti da donna. A breve distanza è un' edifizio che pare sia stato un teatro anatomico, essendosi là dentro trovati più di quaranta strumenti chirurgici, alcuni de' quali simili a' nostri, ed altri affatto diversi.

Ponderarium ossia Dogana. Vi si trovò un numero ragguardevole di pesi, bilance, e stadere, simili a quelli di cui si fa uso attualmente in Napoli; con un peso di ventidue once, rappresentante Mercurio. Vicino al Ponderario è un edificio, che giudicandone dai materiali scopertivi, dee essere stato una fabbrica di sapone; un po più in là sono due botteghe per bevande medicinali calde.

Forno pubblico. Questa casa contiene effettivamente un forno, e diversi mulini da grano. Moltissime botteghe consimili si veggono a Pompei.

Bottega da vino, ed oglio. In questa, ed in altre botteghe consimili, si veggono i vasi ove serbavasi il vino, e l' oglio. Vi sono pure delle stu-

se, di chi queste botteghe erano probabilmente provvedute per farvi bollire il vino.

Casa di Cajo Sallustio. Contigua alla suddescritta bottega, è una delle case più grandi che siansi fin ora scoperte a Pompei; ed era secondo l'iscrizione esteriore, l'abitazione di Cajo Sallustio. Vi è un triclinio coi sedili sopra dei quali doveano stendersi i coscini per la famiglia mentre stavano a pranzo. Questo triclinio è nella parte più interna della casa; ed in un' altra parte vi è una pittura ben conservata, rappresentante Diana, ed Atteone. In uno stanzino lastricato di marmi africani, si osserva una pittura di Marte, Venere, e Cupido, la quale è pur bene conservata; ed eseguita in uno stile assai superiore alla maggior parte dei freschi trovati a Pompei. Nel *Lararium*, ossia Cappella dei Lari, fu scoperta una statuetta, alcune monete, ed un vaso d' oro del peso di tre once: nella casa trovaronsi eziandio dei vasi di bronzo, e là vicino quattro scheletri, cinque braccialetti, due anelli, due orecchini, un piattino d' argento, un candelabro, diversi vasi di bronzo, e trentadue monete.

Accademia di musica. Sembra che quest' edifizio fosse assai grande: il suo cortile quadrato è adorno di una pittura rappresentante due serpi avviticchiati intorno ad un altare, sul quale è un Larario. Le sue grandi stanze contengono altre pitture rappresentanti istrumenti da musica, e vi si trovò un pezzo di ferro, che probabilmente apparteneva ad uno di essi.

Casa di Pansa. È questa una bella Casa vagamente decorata di marmi, e musaici. Nel cen-

tro del suo cortile vi è un pozzo, ed una piccola peschiera; nella cucina si vede il focolare fatto a guisa dei nostri, e sono ivi dipinti uno spiedo, un presciutto, un' anguilla, ed altri commestibili. Vi si trovarono parecchi utensili da cucina, tanto di terra cotta, quanto di bronzo. Non molto lontana è una bottega dove furono rinvenute diverse preparazioni di colori per dipingere a fresco.

Casa del Poeta Tragico. È stata scoperta in quest' anno, ed è composta di sei stanze, non compreso l' atrio, ed il tablino ossia cortile. Sul pavimento di quest' ultimo osservasi un musaico elegantissimo, che rappresenta una scena di tragedia; un'altra pittura sul muro del cortile stesso esprime un personaggio che sta leggendo dinanzi a diverse persone; dalle attitudini di costoro si scorge che quella lettura è di opera nuova e sentimentale. Queste circostanze han fatto supporre che la casa di cui si tratta, abitata fosse da un Autor di tragedie. Anche le stanze sono dipinte, ed all' ingresso di casa leggesi sul pavimento in musaico il motto *Cave Canem.*

Stufe, e Bagni pubblici. Stanno dirimpetto alla casa del Poeta Tragico, e furono disotterrati verso la fine del 1824. L' edifizio consiste in diversi stanzoni, tre de' quali erano ad uso di stufe. Vi si veggono due bagni di marmo, uno de' quali circolare, e l' altro bislungo, oltre una vasca pure di marmo, sull'orlo della quale sono espressi in lettere di bronzo il nome di chi l' avea fatta fare, e l' ammontare della spesa. Queste camere sono vagamente stuccate in basso rilievo, e con-

tengono pure degli utensili di bronzo ad uso di bagni.

Tempietto della Fortuna Augusta. Rimane a poca distanza da' bagni, sulla pubblica strada, ed è notabile per essere stato eretto a spese di Cicerone, il che rilevasi da un' iscrizione tuttora visibile nel tempio stesso. Pare che dovesse essere di forma elegante, quantunque piccolo. Vi si sale per una gradinata di dodici scalini di lava.

Panteon. È questo un edifizio quadrilatero più lungo che largo. Nel centro vi si osservano dodici basi di statue, disposte circolarmente. Le statue non si sono trovate, ma si crede che fossero quelle dei dodici Dei maggiori, e perciò a questo tempio si è dato nome di Panteon. Le basi stesse erano in parte rovinate, per lo che è stato necessario il riattarle con fabbrica moderna. Due statue si rinvennero nella cella del Tempio, ove se ne veggono ora le copie, gli originali essendo stati trasferiti all'Accademia degli studj in Napoli. Si credono le statue di Druso, e Libia. Sulle mura interne del tempio sono osservabili diverse pitture stupende. Fu scoperto nel 1820.

Foro civile. È questa una grandissima piazza oblunga, che pare sia stata fiancheggiata di magnifici portici, sostenuti da una doppia fila di colonne di tufo e travertino, e lastricata di marmo. Si entra da una parte in questo foro per due portici di cui non si capisce l'uso. Più in là del secondo, a sinistra, si veggono gli avanzi di un tempio che vuolsi essere stato consecrato a Giove, perchè vi si trovò una bella testa di questo falso Dio. Diversi gradini, ora rotti dai terremoti,

conducono all' atrio di questo tempio, che sembra fosse quadrilatero, spazioso, e bello, con cella elegantemente lastricata a musaico. Alla destra di queste rovine sorge il tempio di Venere, che mostra tuttora alcuni bei resti della sua primitiva magnificenza. Quadrilatera è la forma dell' edifizio; grandi ne sono le dimensioni, e le mura sono adorne di pitture. La cella, che giace sopra quindici gradini, è lastricata a musaico; ed in una camera contigua vedesi una pittura ben conservata, rappresentante Bacco, e Sileno. Evvi pure un piccolo gabinetto, che si suppone essere stato un Larario. La parte inferiore del tempio contiene un Erma che somiglia ad una Vestale, con un' ara, (o forse la base della statua di Venere), che sembra essere stata smossa dal suo posto in conseguenza di un terremoto. Lo stesso può dirsi dei gradini pe' quali si sale alla cella; e gli edifizj tutti, in questa parte di Pompei, debbono aver sofferto più pel terremoto avvenuto prima dell' eruzione del 79, che per l' eruzione medesima, come dimostrano le restaurazioni che si proseguivano appunto quando l' eruzione successe. Più in là del tempio di Venere; e dirimpetto alla Via Appia sorge la Basilica, o Corte Principale di Giustizia, struttura maestosa, di forma quadrilatera, che ha cento novanta piedi di lunghezza, e settantadue di larghezza. Le mura sono adorne di pilastri Corintj, ed il centro dell' edifizio contiene una doppia fila di colonne pure Corintie: ve ne sono ventotto. Il Tribunale pei Giudici, che è all' estremità superiore della Corte, è notabilmente alto, e precisamente sotto di esso esiste un appartamento sotterraneo, che si

supponsi essere stato una carcere. In questa corte, dirimpetto al Tribunale, è un grosso piedestallo, che si vede essere stato fatto per reggere una statua equestre. Al di fuori di questa fabbrica, sul muro che sta di fronte alla casa di Championet, si scorge la parola « Basilica » in due luoghi, scritta a caratteri rossi. Passata la Basilica, si trovano di fronte al Tempio di Giove tre spaziosi edifizj, dei quali si crede, che fossero destinati ad usi pubblici; quello del centro non era evidentemente finito, o si stava restaurando quando venne sepolto dall' eruzione del 79. Dalla parte del foro, ed in faccia alla Basilica, vi sono degli edifizj che somigliano a tempj; uno dei quali vuolsi consecrato a Mercurio, e contiene una bell' ara adorna di bassi rilievi che rappresentano un sacrifizio. Il centro della piazza è occupato da marmi di varie sorte, che per quanto sembra, erano stati colà disposti per nuove fabbriche, da un piedestallo, il quale, secondo l' iscrizione che porta, dee aver sostenuta la statua di Q. Sallustio, e da un altro piedestallo, sopra di cui sono incise le lettere « *C. Cuspio C. F. Pansae* » Dai segni che si veggono sul pavimento si argomenta che l'ingresso a questo foro venisse di quando in quando serrato con porte di bronzo, o di ferro.

Casa di Championet, così chiamata perchè fu scavata in presenza del Generale Francese di tal nome. Pare che quest' abitazione soffrisse molto per effetto del terremoto dell' anno 63. Ha un atrio lastricato a musaico, e nel centro del suo cortile una conserva per l' acqua piovana che ca-

deva sul tetto; pare che questa conserva fosse coperta. Sul di dietro della casa vi è un altro atrio; e sotto i saloni, e le camere da letto (tutte lastricate a musaico, e più o meno adorne di pitture) vi sono dispense sotterranee, cosa rara a Pompei. Si trovarono in questa casa scheletri di donne, con anelli, braccialetti, ed un numero ragguardevole di monete.

Crypto portico, e Calcidico fatto costruire da Eumachia. Lungo la via Appia, e vicino al foro civile, sull'ingresso di una specie di passaggio coperto, si legge la seguente iscrizione.

Eumachia, L. F. Sacerd. Publ. Nomine Suo. Et. M. Numistr. I. Frontonis Fili. Chalcidicum. Cryptam Porticus Concordiae Augustae Pietati Sua Pecunia Fecit Eademque Dedicavit.

Alla fine appunto di questo passaggio, e verso un luogo, che pare sia stato un *Chalcidicum*, si vede una statua di donna panneggiata, coll'iscrizione seguente sul piedestallo.

« *Eumachiae L. F. Sacerd. Publ. Fullones* ».

Questa statua rimane nel luogo medesimo, in cui fu scoperta l'anno 1820. Giudicandone dalle surriferite iscrizioni, pare che Eumachia pubblica Sacerdotessa costrusse a sue spese, ed in nome suo, e in quello di altra persona, un Calcidico, e Crypto Portico, e che pagò eziandio perchè il tutto fosse consacrato ad uso delle Lavandaje di Pompei, da cui, in segno di gratitudine, venne

a lei eretta questa statua. Il Calcidico (che è una spaziosa piazza) era adorno di colonne erette sopra gradini, parte dei quali sono fasciati di marmo bianco, ed altri non finiti; ma le fasciature di marmo, ch'erano preparate per involgere le parti non terminate, furono scoperte là vicino, ed ivi possono tuttora vedersi. Il centro del Calcidico contiene una gran vasca, in cui erano diversi marmi da lavare fasciati pure di marmo bianco. Questi marmi, ed il condotto, per cui veniva l'acqua in questa gran vasca, si conservano ancora, e così il tempietto dirimpetto al foro civile, per cui pare che vi fosse un ingresso nel Calcidico.

Continuazione della via Appia. Da ambi i lati di questa strada sono botteghe, ed altri edifizj coi nomi, e le occupazioni delle persone che vi abitavano: Questi nomi ec. sono, come già abbiamo detto, scritti a caratteri rossi; nel qual medesimo modo veggonsi pure le ordinanze dei magistrati, i giorni indicati per qualche festa ec. sul muro esteriore del Calcidico, che guarda la via Appia. Qui sono altronde botteghe da fornaio, con molini per macinare il grano, fondachi da oglio, e da vino, una casa con pitture rappresentanti delle divinità pagane, ed un' altra elegantemente dipinta, e che si vuole appartenesse ad un giojelliere. In questa stessa strada, non che in altre parti della Città, si veggono diverse fontane, ch' erano provvedute d' acqua per via d' un condotto procedente dal Sarno: all' estremità inferiore della via, vicino al portico, che conduce al Teatro tragico, si trovò, nel 1812, uno scheletro, che si crede di un Sacerdote d' Iside, con

una gran quantità di monete, cioè trecento sessanta d'argento, quarantadue di bronzo, ed otto di oro, il tutto involto in un panno sì forte, che ha resistito a più di diciassette secoli. Vi si rinvennero pure diversi vasi d'argento, alcuni de' quali erano evidentemente ad uso di Sacrifizj, ed appartenevano al tempio d'Iside; dei cucchiarini d'argento, delle tazze d'argento, e d'oro, un pregevole Cameo, anelli, bassi rilievi d'argento, ed altro.

Portico con sei colonne di tufo. I capitelli delle colonne che sostenevano il Portico, dovevano esser belli, e la facciata, secondo un'iscrizione trovata sopra di un piedestallo che si conserva, era ornata della statua di Marco Claudio Marcello, figlio di Cajo, protettore di Pompei. La statua per altro non si è trovata. Al di là di questo Portico vi è un lungo colonnato per cui si và al Teatro tragico.

Tempio d' Ercole. Di questo tempio, che è il più antico di quanti se ne sono scoperti a Pompei, si dice che fosse stato atterrato per un terremoto dell'anno 63, rifabbricato poi, e nuovamente demolito nel 79. Ad ogni modo gli avanzi dimostrano ch' era una volta un maestoso edifizio d'ordine dorico, eretto sopra di una piattaforma quadrata, con tre gradini per ogni lato. La piattaforma esiste, ed è lunga novanta piedi, larga poi sessanta circa. Rimangonvi pure i segni di colonne gigantesche, e al di là della piattaforma, quasi verso levante, vi sono tre Altari; quello di mezzo è piccolo: ivi forse ardeva il fuoco sacro: i due laterali sono grandi, bassi, e formati

a guisa di Sarcofagi. Gli altari di questa ultima specie, che chiamavansi *Are*, servivano a bruciarvi sopra, le vittime quando il Sacrifizio facevasi a Divinità terrestri. Dietro a questi tre Altari vi è un ricettacolo per le ceneri sacre; vicino poi al tempio esiste un cimitero, ed a mano manca un banco semicircolare effigiato con zampe di leone scolpite in tufo: somiglia ai sedili da noi veduti vicino alla porta Ercolanense.

Ingresso superiore al teatro tragico. Questo muro è stato restaurato, e più in là vi sono dei gradini pei quali si scende al Postscenium del Teatro tragico, non che al foro Nundinario, così detto perchè vi si teneva mercato di nove in nove giorni. Non lungi era la gran conserva d' acqua del Sarno, ond' era provveduta la parte bassa della Città, e particolarmente questo foro.

Tribunale, o curia di Pompei. È questa una corte oblunga con portici all' intorno: vi si vede un rostro fatto di peperino, a cui si sale per via di gradini. I tribunali solevano esser situati in vicinanza dei fori, e de' Teatri, e si vuole che questo fosse eretto da una famiglia, che fabbricò pure a proprie spese il Teatro tragico, ed un Crypto-Portico per abbellire la colonia.

Tempio d' Iside. Da un' iscrizione trovata in questo tempio si deduce ch' era stato atterrato dal terremoto del 63, e rifabbricato da Numerio Popidio Celsino. Ha 68 piedi di lunghezza, e 60 di larghezza: è ben conservato, e merita attenzione particolare potendosi ivi osservare l' altare donde emanavano tanti oracoli, discernere il vero luogo, ove nascondevansi i sacerdoti per far parlare la

statua della loro Dea, vedere le scale segrete per cui salivano nel Santuario, ed esaminare in somma la costruzione di un tempio più Egiziano che Greco; il che tutto eccita non comune interesse. Questo tempio è d' ordine dorico, composto di mattoni, stuccato, dipinto, e pulito. Il Santuario sta sopra di sette scalini una volta fasciati di marmo Pario, e la sua forma è presso che quadra. Le mura, che avevano nicchie per le statue, mostrano fra altri ornamenti di stucco, il pomo granato, detto in greco *Roia*, e ch' era uno degli emblemi d' Iside; il pavimento è a musaico. Quivi, su due altari, erano sospese le tavole isiache, e vi si trovarono pure due vasche quadrate di marmo Pario, ove tenevasi l' acqua lustrale. Ciascuna di esse poggia sopra un piede di elegante lavoro, ed ha l' iscrizione *Longinus II Vir*. Sull' ara maggiore sorgeva la statua d' Iside; e immediatamente dietro quest' altare vi sono gl' ingressi ai nascondigli dei Sacerdoti; quindi le scale segrete. La bassa parte del tempio, dirimpetto al Santuario, contiene le are ove bruciavansi le vittime insieme coi ricettacoli per le loro ceneri, e la vasca dell' acqua lustrale. In una nicchia dirimpetto all'ara maggiore si trovò una figura di Arpocrate. Le altre parti del tempio contengono degli altari minori, una cucina in cui si trovarono degli utensili di terra cotta per cucinare (con entro delle ossa di presciutto, e resti di pesci), e lo scheletro di un Sacerdote appoggiato al muro, il quale teneva in mano una scure. Quivi pure è un refettorio, ove i Sacerdoti stavano pranzando al momento dell' eruzione che seppellì la loro Città, ed ove furono

scoperti polli, ossa, ova, e vasi di terra: vi si trovò eziandio del pane abbruciato, con degli scheletri di Sacerdoti che, o non ebbero tempo di fuggirsene, o credettero di lor dovere il non abbandonare la loro Dea. Quando fu scavato questo tempio, vedevansi sulle mura delle pitture rappresentanti Iside col Sistro, Anubi colla testa da cane, de' Sacerdoti con palme, e spighe di grano, un Sacerdote che teneva una lampa; l' Ippopotamo, l'Ibi, il Loto, delfini, uccelli, ed arabeschi, le quali pitture sono state per la maggior parte trasferite a Napoli, e con esse le statue d'Iside, Venere, Bacco, Priapo, e due idoli Egizj di basalto, che furono eziandio rinvenuti in questo tempio. Finalmente vi si trovarono dei vasi ad uso di Sacrifizj, di ogni specie, candelabri, tripodi, e lettini per gli Dei.

Quindi a breve distanza vedesi un edifizio, che a giudicarne dagli anelli di ferro trovati nel suo recinto, dovea servire a tenervi le bestie destinate ad essere sacrificate sugli altari Isiaci.

Tempio d' Esculapio. Il centro di questa piccola fabbrica contiene un' ara lata e bassa, di tufo, fatta a guisa di Sarcofago. La cella sta al di sopra di nove scalini, e dalle tracce tuttora osservabili, di colonne, pare che fosse coperta con tetto. Si trovarono in questo tempietto statue di Esculapio, Egeia, e Priapo, tutte di terra cotta.

Bottega dello scultore. Furono qui scoperte diverse statue, fra le quali alcune erano finite intieramente, altre per metà, ed altre appena cominciate. Vi erano pure varj marmi informi, e parecchi istrumenti, che si conservano ora in Napoli nell'Accademia di Scultura agli studj.

Teatro Comico. Si vuole che questo edifizio fosse una specie di teatro musicale. È fatto di tufo, e piccolo, ma quasi intiero, ed avea un tetto che poggiava sopra di colonne trammezzate da certe aperture, che gli davano luce. Son quivi de' sedili pel Proconsole, e per le Vestali; vi si vede l'orchestra, il proscenio, il palco, ed il postscenio, con tutt'i banchi per gli spettatori maschj, e le scale che ad essi conducono; un'altra scala guida al portico, ossia galleria che circonda la cima del Teatro. Ivi si collocavano le donne. L'orchestra è lastricata di marmo, e vi si legge la seguente iscrizione in lettere cubitali di bronzo

M. Oculatius M. F. Verus
II Vir pro Ludis.

Ed un'altra iscrizione esiste al di fuori dell'edifizio, indicante i nomi delle persone a spese delle quali era stato coperto di tetto.

Si son trovati a Pompei due biglietti d'ingresso a rappresentazioni teatrali. Sono essi circolari, e fatti d'osso. Sopra d'uno leggesi AICXΥΛΟΥ, e al di sopra di questa parola è segnato il numero romano XII, colle lettere numeriche Greche corrispondenti, cioè IB al di sotto. Nella stessa guisa è numerato l'altro viglietto, e vi si legge pure il nome di un poeta Greco: ambi poi hanno sul rovescio un disegno che rappresenta un Teatro. Pare che questo teatro abbia sofferto pel terremoto del 63.

Teatro Tragico. Quest'edifizio, che giace sopra

uno strato di antichissima lava, è molto più grande del Teatro comico, ed in punto d'architettura, uno dei più belli di Pompei. Era composto di tufo, e tutto fasciato di marmo Pario; vi si vede tuttora l'orchestra, il proscenio, non che i segni dove si fissavano le scene, o il sipario; il *Podium* alla dritta dell'orchestra, pel magistrato principale, ove si rinvenne una sedia curule; il *Podium* a sinistra per le vestali; i banchi dei patrizj e dei cavalieri nella parte inferiore della cavea, e quelli dei plebei al di sopra; l'ingresso pei Patrizj e Cavalieri, l'ingresso, e le scale pei plebei, la galleria intorno alla cima del Teatro per le donne, galleria che sembra essere stata chiusa con cancelli, scorgendovisi ancora i buchi nel marmo, ed i resti del piombo adoperato nel fissare i cancelli. Vi si veggono in fine le scale per cui si saliva a questa galleria, ed i massi di marmo sporgenti fuori del suo muro, fatti per sostenere i legni, ai quali, in caso di pioggia, o di eccessivo caldo, si attaccava una tenda. Sul palco scenico esistono delle nicchie, le quali fanno supporre che fosse adorno di statue: il proscenio è circoscritto da muricciuoli, e separa il palco scenico dall'orchestra, e dai sedili destinati agli spettatori. Come i moderni nostri, questo palco scenico è più alto verso il fondo che sul dinnanzi, e molto grande, ma così poco profondo che non vi si dovea poter far uso di molte decorazioni, quantunque gli antichi cambiassero le scene per mezzo di certi ordigni coi quali volgevasi intorno, come si voleva, la partizione chiamata scena. Tre erano gl'ingressi per gli attori

tutti di fronte; dietro poi al palco scenico restano gli avanzi del postscenium.

Il teatro da noi ora descritto giace sul pendio di una collina secondo l' uso de' Greci; e sulla cima di questa cravi un gran loggiato (già rammentato) inteso forse a riparare gli spettatori in tempo piovoso, ed a servire insieme di pubblica passeggiata: deliziosa è la veduta che di lassù si gode.

Il teatro comico, ed il tragico sono in vicinanza l' uno dell' altro, e contigui ad un edifizio pubblico circondato di colonne, e di cui si crede che fosse il

Foro nundinario. È questo foro di forma oblunga, e fiancheggiato di colonne d' ordine dorico senza zoccoli; sono queste di tufo stuccato, e pinte di rosso, o di giallo, come generalmente usavasi a Pompei. Si osservano sulle colonne medesime delle figure in armadura, e nomi di persone, segnati senza dubbio dagli antichi abitanti di questo foro per passare le ore oziose. Dentro al loggiato vi sono stanze di varie grandezze, che per quanto si suppone, servivano per botteghe, e magazzini; le più grandi hanno quindici piedi in circa di quadrato: al di sopra poi di queste stanze evvi un secondo piano che, all' apparenza, dovea avere all' intorno dei balconi di legno. In una stanza si trovò un apparecchio per far sapone; in un' altra un molino da grano; ed in una terza un pressojo da oglio. Dalla parte orientale del foro erano delle stalle; e nella prigione, o corpo di guardia che fosse, si trovarono degli scheletri d' uomini ai ferri, con armature, e la

cresta di un elmo, in cui era effigiato l'assedio di Troja. La piazza contiene una fontana di acqua eccellente, un antico tavolino, ed una gran tavola postavi di poi, ed ombreggiata da salici, in guisa che d'estate vi si può pranzare piacevolmente.

Anfiteatro. Quest' edifizio colossale giace in una spaziosa piazza ch'era probabilmente un circo fatto per la corsa de' cocchj. Quando fu scoperto, era così perfetto, che le pitture sul muro stuccato comparivano così fresche, come se allora fossero state terminate; ma esposto ad un tratto all' aria aperta, lo stucco si discompose, e cadde, cosicchè pochissime di quelle pitture rimangono ancora. La forma di quest' anfiteatro è ovale; l'architettura singolarmente bella; vi si scende dall' ingresso principale per un bell' arco che era una volta abbellito di statue, delle quali si veggono ancora le nicchie con iscrizioni correlative. Eran le statue di C. Cuspio Pansa, e di suo figlio. Il pavimento dell'arco è di lava. L'anfiteatro poggia sopra di un corridojo circolare e sotterraneo d'incredibile solidità, poichè regge tutti i sedili. Pare che un cancello di ferro difendesse gli spettatori che sedevano nel primo giro, e che da grate di ferro fossero pur difesi gl'ingressi dell'arena. Sui muri del *Podium*, allorchè furono disotterrati, vedevansi di belle pitture, ma anche queste, come quelle dell' arena, furono poi distrutte dall' influsso dell' aria. Sopra di una scala, per cui si ascende ai sedili superiori, esiste un basso rilievo in marmo, che rappresenta un Personaggio in cocchio, che si sforza di oltrepassare il suo emulo; al di so-

pra dei sedili poi vi è una galleria che era addetta alle donne: circonda essa la cima dell' edifizio, e vi si gode una prospettiva magnifica del Vesuvio, di Castellamare, del sito ov' era Stabie, della foce del Sarno, e della graziosa baja di Napoli. Sull' alto del muro circolare di questa galleria si veggono delle grosse pietre perforate onde ricevere i pali che reggevano la tenda.

Vicino all' entrata settentrionale dell' anfiteatro esistono gli avanzi di un edifizio contenente un triclinio; per lo che si suppone che fosse il *Silicernium* appartenente all' anfiteatro medesimo.

Mura della Città. Pompei era fortificata per mezzo di mura doppie costrutte d' ingenti massi di tufo. Il primo giro circondava la città, l' altro passava pel centro di un fosso inteso ad aumento di fortificazione: fra questi due muri si vede la lata piattaforma degli antichi, la quale a Pompei pare che avesse venti piedi di larghezza. Di venti piedi in circa era l' altezza delle mura, porzione delle quali è composta di pietre lavorate, aventi da quattro in cinque piedi di quadrato, e non congiunte, per quanto pare, con alcuna specie di cemento, ma così bene congegnate, che pajono una sola massa: altre parti invece delle mura medesime sono mal fabbricate, cioè di pietre greggie variamente formate, e più o meno grosse: queste per avventura furono riedificate in fretta dopo il rovinoso terremoto dell' anno 63. Sopra alcune di queste pietre sono scolpiti dei caratteri curiosi. Le mura erano fortificate con quattro torrette quadrate, e le quattro porte della Città erano ad angoli retti.

Quattro miglia distante da Pompei sulla spiaggia di Castellamare, era situata

STABIE, CITTÀ ANTICA, ROVINATA.

I primi abitatori di questa Città furono gli Osci, poi gli Etrusci, indi i Pelasgi, ai quali succedettero i Sanniti. Questi ultimi, sotto il Consolato di Pompeo, e di Catone, ne furono cacciati dai Romani. La Città fu poi distrutta da Silla, e ridotta ad un semplice Villaggio, il quale rimase coperto dalle ceneri del monte Vesuvio, nella grand' eruzione dell' anno 79. Benchè nello scavare si sia trovato il Paese in pochissima profondità, ciò non ostante a misura, che si andava scoprendo in un luogo, si riempiva per iscavare in altro sito. Qui furon rinvenuti molti Papiri, cioè scritti fatti sopra scorze di papiro d' Egitto, quali insieme con quei di Ercolano si conservano nell' Accademia degli Studj in Napoli.

Dai pochissimi scheletri, che vi sono stati trovati, si arguisce, che gli abitanti ebbero tutto il tempo di salvarsi; siccome ancora l' aver trovato pochissimi mobili preziosi, fa congbietturare, ch' essi portarono via gli oggetti di qualche valore.

GITA A PESTO.

Dalle vicinanze di Napoli, ci estenderemo fino a Pesto, che rimane 54 miglia lontano da Napoli, essendo questa rovinata Città di molta importanza, tanto per gli eruditi, quanto per gli amatori delle belle arti.

Sulla strada che conduce a Pesto troviamo *Nocera* (1), città antichissima chiamata una volta *Nuceria*. La sola cosa che ivi meriti attenzione presentemente, è *La Chiesa di S. Maria Maggiore*, in cui osservasi un antico fonte per l'immersione degli adulti, simile a quello del Battistero di Pisa. La Chiesa è di forma orbiculare; contiene un doppio giro di colonne di marmi preziosi, e pare che anticamente fosse un tempio consecrato a tutti gli Dei. Da Nocera ci recheremo a *La Cava*, città grande, e nella di cui strada maggiore veggonsi da ambi i lati dei Portici simili a quelli di Bologna. Oltrepassata la Cava il viaggiatore vedrà un *antico Acquedotto* ed una *Villa* che giace fra giardini pensili ai piedi dell' Appennino, in una situazione notabilissima. Passiamo quindi a *Vietri*, che sta sul fianco di una montagna nell' immensa, e magnifica Baja di Salerno, ed ove godonsi bellissime vedute. Vietri (risorta dalle ceneri dell' antica *Marcina*) non è molto distante da Amalfi, dalle Isole Sirenuse, e dal Promontorio di Minerva, luoghi tutti che le giacciono a destra, intanto che dal lato opposto della Baja si vede il celebre Promontorio di Leucosia, chiamato anticamente *Promontorium Posidium*. Da Vietri la via prosegue fra il mare, e gli Appennini, i quali sono ivi ubertosamente boschivi, ed abbelliti di Conventi, Villaggi, e rovine di antichi edifizj. Si arriva poi a *Salerno*, anticamente *Salernum*, le di cui vicinanze sono piacevolissime.

(1) *Ci dichioriamo nuovamente tenuti all' opera della Sig. Starke per le informazioni contenute in questo Capitolo e nella descrizione di Salerno.*

SALERNO.

Questa Città, situata a ventisette miglia in circa di distanza da Napoli, e celebrata dai Poeti del Secolo d'Augusto per la deliziosa sua situazione, era una volta la Capitale dei Picentini; è ora un bel porto di mare in fondo al golfo, cui dà essa il suo nome. Il dinnanzi della sua Cattedrale, e la Chiesa stessa contengono alcune antichità ivi trasferite da Pesto; vi sono fra altre cose delle colonne che pajono di costruzione Romana, due, o tre Sarcofagi, e la conca di una fontana, il tutto disposto nel cortile che sta innanzi alla Chiesa, e la conca fissata a rovescio nel muro del cortile medesimo. Fra le anticchità osservabili dentro la Cattedrale, sono due belle colonne di verde antico, un pavimento a musaico, e due vasi istoriati, uno dei quali adorno di bassi rilievi rappresentanti l'istoria della spedizione di Alessandro nelle Indie: nel secondo sono espressi i piaceri della vendemmia. Sotto alla Cattedrale esiste una Chiesa sotterranea.

Fatte che avrà il viaggiatore altre diciotto miglia sulla strada da Salerno a Pesto, arriverà al fiume *Silaro*, chiamato ora *Sele*, e celebre una volta per la qualità petrificante delle sue acque. A quattro miglia poi di distanza da questo fiume si entra in una estesissima pianura, e quivi è

L' ANTICA CITTA DI PESTO.

L' origine, e la fondazione di Pesto (1) sono involte tra le tenebre della più oscura notte dei tempi. Non istaremo dunque a questionar se fossero opere de' Fenicj, o de' Lidj di Dora, o dei Greci Sibariti. Sol diremo che questa famosa città fu da prima chiamata Posidonia, e da poi Nettunia, Lucania e pesto; che aveva una superficie piana di passi 268572, ed un circuito di 2622; che fioriva già quando i Greci Focesi fondarono la città di Velia; che per qualche tempo fu governata da' Greci Sibariti; ch'ebbe un Senato in tempo di pace, ed un Capo elettivo, comandante degli eserciti, in tempo di guerra; che professò scienze, esercitò arti, e adottò i costumi de' suoi conquistatori; che accolse Ulisse quando solcò il seno Posidoniate; che permise a Giasone di approdar co' suoi Argonauti nel porto Alburno, ov' egli edificò un tempio a Giunone Argiva; che accolse Ercole quando recossi a visitar il tempio di Diana; che dopo valida resistenza soggiacque al dominio de' Lucani, che unì ad essi le sue forze contro gli Eleati ossiano Velini, i quali in più azioni rimasero sempre vincitori; che in vano resistette allo sbarco ed al

---

(1) *La presente descrizione di Pesto è tratta dal Calendario Napolitano per l'anno 1823, contenente copiose notizie sullo stato fisico, storico ec. della Provincia di Principato ulteriore. L'autore, D. Giuseppe del Re, ci ha cortesemente permesso d' inserirla nella nostra opera.*

ferro di Alessandro Re di Epiro; che vinto Pirro co' suoi alleati Lucani e Tarantini da' consoli C. Fabricio Druso e C. Claudio Canica ne' campi Aurufini poco distanti dalla sua porta Aurea verso il nord, divenne Colonia de' Romani; che poco dopo perdendo il nome di Posidonia acquistò quello di Pesto; che fin d'allora cominciò a piangere in un giorno solenne dell'anno le antiche usanze, il perduto linguaggio, ed i prischi costumi; che sotto la condizione di Colonia continuò a batter monete, e a commerciar con tutte le nazioni; che nella seconda guerra Punica offerì a Roma molte tazze d'oro, rifiutate con rendimento di grazie; che, stando i Romani assediati da Annibale nella fortezza di Taranto, diede loro soccorso di uomini, di danaro e di grano; che nella guerra civile tra il partito di Mario e di Silla, non andò esente dallo sterminio che tanto infierì contro i Sanniti e i Lucani, gli ultimi a deporre le armi; che sotto il dominio degl'Imperatori continuò a governarsi colle leggi Romane fino all'invasione de' Goti in Italia; che ora da questi ed ora da altri Barbari soffrì continui danni e guasti; che in questi tempi vidde i suoi deliziosi giardini e vigneti convertiti in boschi ed in paludi pestifere; che istituito da' Longobardi il Ducato Beneventano, fu annoverata tra le sue città; che formato il Principato Salernitano da Siconolfo, ubbidì alle sue leggi; e che in fine dovette soccombere, dopo lungo assedio, ai Saraceni, i quali allora desistettero dagli atti di crudeltà e di ferocia, quando la viddero adeguata al suolo, tranne alcuni monumenti, che il ferro ed il fuo-

co non furon possenti a distruggere, e quando fecero eccidio degli abitanti, tranne que' che potettero salvarsi nel vicino monte Calpazio, dove gittarono le prime basi di Capaccio Vecchio.

Così perì nel secolo IX della nostra Era la grandezza di Pesto, una delle più magnifiche città de' tempi vetusti. Non ne esistono ora se non gli avanzi delle mura, delle torri, delle porte, dell' acquidotto, de' tempj, della basilica, dell' anfiteatro ec., da' quali deducesi ch' essa avea un perimetro di 2672 passi geometrici a poligono irregolare. Pressochè tutto si vede costruito di una specie di travertino a color grigio-giallognolo, vermicolato e tagliato in pezzi insiem connessi senza calcina. L'attuale altezza delle mura fiancheggiate di tratto in tratto di torri quadrate, è di palmi 34; e n' è la larghezza in alcune di 22, ed in altre di 18. Le porte sono l' une dirimpetto all' altre, cioè la *Sirena* verso l'est, alla così detta di *Mare* verso l' ovest, l' *Aurora* verso il nord, alla così detta *della Giustizia* verso il sud. Contiguo alla Sirena è l' acquidotto, che dalla cima del monte Calpazio traeva un' acqua pura, dolce e fresca. Nel mezzo della città dall' est all' ovest esistono tre tempj de' quali diamo le seguenti descrizioni.

Il primo che incontrasi a destra della porta che dalla parte del nord mena nell' interno della città, poggia sopra un basamento a cui ascendesi per 3 gradini. È cinto di 34 colonne isolate, cioè 6 in ciascuna delle due fronti, e 11 in ciascuno de' due lati. Sulle dette fronti vi ha un sopraornato, un numero di nicchie ov' erano incastrati i

triglifi di diversa pietra, ed una parte del frontespizio col timpano: vi ha nel centro una cella chiusa con massi senza verun ordine di colonne apparenti; vi ha un quadrato di pietre intagliate, poste di taglio, per dividere dal Sacrario l'ara e il luogo dell'Idolo; vi ha un avanzo di musaico a pezzetti di marmo venato rosso nel vestibolo, e bianco nel Sacrario; vi ha finalmente nel portico un numero di avelli disposti in lungo con delle ossa umane. Le dimensioni degli oggetti di questo Tempio sono le seguenti.

	Pal.	Once
Larghezza del Tempio da una colonna angolare all'altra.	54	1
Lunghezza dello stesso come sopra. . .	123	
Larghezza superiore del suo basamento nel piano delle colonne.	54	11
Lunghezza di esso basamento come sopra.	123	10
Larghezza de' due scalini inferiori, cioè de' due primi.	2	10
Larghezza intera dello stesso basamento nel pianterreno.	60	7
Lunghezza intera dello stesso come sopra.	129	6
Altezza dello stesso.	4	3
Diametro delle colonne esteriori.	4	10
Diametro sommoscapo di esse.	3	9
Altezza intera di esse col capitello. . .	20	5
Scannellature di esse numero 20. . . .		
Altezza pel capitello.	1	3
Larghezza di esso capitello nell'abaco. .	6	5
Intercolunnj esteriori.	4	11
Intercolunnj laterali nell'ale tra le dette colonne ed il muro della cella. . . .	7	9

Altezza del cornicione sulle descritte colonne.	9	1
Altezza del frontone.	8	9
Altezza intera del Tempio dal pianterreno al frontone.	47	7
Larghezza interiore della Cella di esso Tempio.	21	7
Grossezza delle mura laterali di essa Cella.	3	2

Dopo 194 passi di cammino verso l' est s' incontra un altro Tempio molto più grande e magnifico, costruito di travertino a color alquanto rossigno, i di cui pezzi son lavorati in modo che presentano di lato e di fronte una massa imponente e pittoresca. Posa su di un basamento di 3 strati, l' uno soprapposto all' altro, i quali formano 3 fila, ognuna di 3 gradini ben alti per ascendervi. Ha un peristilio largo di palmi 12 $\frac{1}{2}$, sostenuto da 36 colonne di figura conica, cioè 6 in ogni fronte e 12 in ogni lato. Serve loro di base lo strato superiore dell' imbasamento. Ogni colonna formata di 5 pezzi è di sostegno ad un sopraornato, il cui architrave nella fronte è di 5 pezzi. Ricorrendo così sopra tutt'i 4 lati del peristilio, forma esso 4 profili, ch'essendo di 4 linee rette non mai interrotte da risalti, produce un bello e grato effetto allo spettatore, il quale ne scorre la lunghezza senza verun ostacolo. È decorato il fregio di triglifi e metope. In mezzo a questo si eleva un altro imbasamento su cui appoggia la Cella chiusa con muro pressocchè diruto, e rilevata dal portico con 2 porte, una maggiore verso l' est, l' altra minore verso l' ovest.

Accanto a ciascuna delle 2 entrate vi sono 2 grandi colonne fiancheggiate da altrettanti pilastri, i quali formano la facciata del Pronao, ossia vestibolo. Il di lei interno è diviso in 3 parti da 2 ordini di 7 colonne per ognuno, sulle quali scorre un architrave che sostiene 8 colonnette attualmente esistenti, sulle quali posava il tetto, come si presume da rottami di grandi tegole ed embrici a quattro facciate. Verso il vestibolo della parte orientale, la Cella ha un picciolo voto a forma di stanzino forse per il Sacrario. Il suo pavimento è di pietre grandi quadre. Nulla v' è dell' Ara è del luogo dell' Idolo; qualche avanzo però esiste dell' Atrio del Tempio, e del musaico a color verde marino e turchino che ne formava l' ornamento. Tutto il materiale di cui il Tempio vedesi formato, era rivestito di un intonaco sottile che a guisa di vernice ne cuopriva i buchi. Le dimensioni delle sue parti sono le seguenti.

	Pal.	Once
Larghezza del Tempio da una colonna angolare all'altra.	91	4
Lunghezza dello stesso come sopra. . .	221	9
Larghezza superiore del basamento del Tempio nel piano delle colonne. .	92	1
Lunghezza di esso basamento come sopra.	222	6
Larghezza de' due primi scalini inferiori.	3	3
Larghezza intera dello stesso basamento nel pianterreno.	95	4
Lunghezza intera dello stesso come sopra.	225	9
Altezza dello stesso.	4	11
Diametro delle colonne angolari esteriori.	7	9

Diametro sommoscapo di esse colonne. .	5	4
Diametro delle colonne medie. . . .	7	9
Diametro sommoscapo di esse colonne. .	5	3
Gl' intercolunnj delle fronti sono variabili, cioè		
Il medio.	9	5
Quello in seguito.	8	11
L' angolare.	8	5
Intercolunnj laterali tutti eguali. . . .	8	8
Intercolunnj laterali nelle ale tra le colonne e il muro della Cella. . . .	13	
Altezza intera delle colonne col capitello.	33	
Scannellature di esse colonne numero 24.		
Altezza del capitello.	4	8
Larghezza di esso capitello nell' abaco. .	9	10
Altezza del cornicione sulle descritte colonne.	13	10
Altezza del frontone.	13	5
Altezza intera del medesimo Tempio dal pianterreno fino al frontone. . . .	65	4
Diametro delle colonne nel Pronao o vestibolo.	7	7
Altezza di esse colonne.	33	
La navata maggiore di mezzo dentro la Cella del Tempio, è larga da una colonna all' altra.	17	
Le due navate minori laterali alla detta sono di larghezza, ognuna.	7	2
Lunghezza di essa Cella.	101	8
Diametro delle prime colonne del prim' ordine tra le descritte navate. . .	4	11
Altezza di esse co' capitelli.	22	1
I pilastri attaccati alle mura di essa Cella		

di rincontro alle dette colonne non sono rastremati, ed hanno lo stesso diametro delle colonne medesime.

Altezza dell' architrave su i capitelli delle descritte colonne.	3	2
Diametro delle colonne superiori alle stesse colonne.	3	3
Altezza di esse colonne.	12	7
Altezza dell' altro architrave e cornicetta su delle colonne medesime. . . .	3	5

Uscendo da questo edifizio si passa dopo 25 passi ad un altro, che conserva intieramente il suo peristilio di 50 colonne, cioè 9 per ciascuna delle 2 fronti, e 16 per ciascun de' 2 lati. Ogni colonna è composta di 405 pezzi nella sua altezza, oltre il capitello e banco. Quella in mezzo a ciascuna delle due fronti è più abbellita di ornamenti nel collarino. Dirimpetto alla fronte orientale vi ha una facciata formata da 3 colonne fiancheggiate da 2 pilastri: tra queste quella di mezzo è seguita in linea retta da 3 altre. Del sopraornato non resta altro che il solo architrave basato sopra tutti i 4 lati del peristilio: il rimanente è distrutto, tranne qualche picciolo indizio del fregio. Credesi un tal edifizio, non già un Tempio, ma una Basilica, dove si radunava il Senato; dove i Magistrati presedevano agli affari del governo della città; dove i Giureconsulti rispondevano ai dubbj su de' quali erano consultati; e dove i negozianti trattavano de' loro interessi. Le sue dimensioni sono le seguenti.

	Pal.	Once
Larghezza del basamento sul piano delle colonne.	91	
Lunghezza di esso come sopra. . . .	198	2
Larghezza intera di esso con lo sporto de' gradi.	93	6
Lunghezza intera di esso come sopra. .	200	8
Altezza di esso.	3	2
Colonne esteriori num. 56.		
Diametro imoscapo di esse.	5	3
Diametro sommoscapo di esse. . . .	4	
Altezze di esse col capitello.	23	1
Scannellature num. 20.		
Altezza del capitello.	3	
Larghezza di esso nell' abaco.	7	2
Intercolunnj nelle fronti e ne' lati. . . .	5	5
Intercolunnj ne' lati interni dopo il primo rango esteriore di dette colonne. . . .	16	1
Diametro imoscapo de' 4 pilastri isolati, angolari, rastramati nel secondo rango delle colonne interne.	4	9
Diametro delle colonne nella fila interna media per lungo.	4	9
Altezza dell' architrave sulle descritte colonne esteriori.	2	11
Larghezza di esso architrave.	4	
Altezza del bastone superiore ad esso architrave.	1	4
Altezza del fregio sopra di esso bastone.	3	8

Tra i Tempj descritti vi è uno spazio ellittico, che credesi l'Anfiteatro Pestano; attualmente è addetto alla semina. Varj ruderi sono sparsi

dentro l'intero spazio della città. Dessi consistono in sepolcri, in un tempio diruto della Pace, in mezze colonne piantate, in una fossa, in una base di Piramide, in fortificazioni intorno, in rottami dell' acquidotto, in alcune conserve d'acqua, in un tumolo, nelle uscite segrete della città, nella sorgiva della Lupata, in un cerchio di fabbrica con petrificazione, in rottami dell'antico porto, in un sepolcreto, in tracce delle antiche strade, in monete, in corniole, in iscrizioni lapidari. Altri ruderi ove più ove meno si veggono accosto le mura, in tutta la pianura, e sulle colline, soprattutto ne' luoghi detti la *Cardogna*, le *Filette*, l'*Arbusto della Lupata* vicino al mare, il *Parco di S. Venere*, e la *Lucinella*. Il suolo de' due ultimi, è tutto coperto di doppio tufo, sotto di cui vi è un terreno vegetabile, e più sotterra un banco d'arena di mare, ciocchè non ha potuto accadere che per causa di replicate inondazioni del fiume dopo la distruzione di Pesto.

GITA AD AVERSA ED A CASERTA.

Uniamo in una sola gita la visita che si voglia fare allo Stabilimento dei Pazzi in Aversa, e quella del Palazzo di Caserta, perchè, quantunque questi due luoghi non sieno esattamente sulla medesima strada, tuttavia un giorno basta per che il viaggiatore possa ad ambedue recarsi. Aversa in fatti giace sulla strada di Capua, a otto miglia di distanza da Napoli: altre otto miglia, che corrono in parte per uno scorciatojo, dividono Aversa da Caserta. Le persone desiderose di visitar solamen-

te quest' ultimo luogo, non avranno da fare che 13 miglia per una strada che, come quella di Capua, comincia a Capo di Chino, ma che volge quindi poco a man destra. Ambe le vie discorrono per uno dei più ubertosi territorj del mondo, e le rende vieppiù piacevoli il frequente passar di vetture congiunto a quelle altre circostanze che sogliono accompagnare le vicinanze di un' ampia Città.

STABILIMENTO DEI PAZZI AD AVERSA.

Formato fu questo Stabilimento da quattordici anni fa, allorchè il Regno di Napoli era governato da Murat, ma quantunque recente, già gode una celebrità straordinaria, da attribuirsi singolarmente alle cure sopra di esso prodigalizzate dall'Abate Linguiti (1) Napolitano, che disgraziatamente è stato da pochi mesi tolto ai viventi. È ora l'Istituto sotto la direzione del Sig. D. Giuseppe Inviti Isacco.

Gl' infelici per cui è destinato, sono distribuiti in tre case, ossiano ville situate nei campi prossimi ad Aversa, e l'una dall' altra poco distante. Sono esse distinte coi nomi di *Casa de'matti alla Maddalena*, *Casa dei matti al Monte*, e *Casa delle matte a Monte Vergine* (2). In que-

(1) L'Abate Linguiti ha pubblicate diverse opere stimabili, una delle quali è intitolata *Ricerche sull' alienazione dello spirito umano.*

(2) *Il viaggiatore dee primieramente visitare la casa della Maddalena, il di cui portinajo chia-*

st' ultima, come dinota il suo nome, son tenute le donne. Il numero totale dei matti contenuti nelle tre case, è adesso di circa 660. Nulla può darsi di più umano del modo in cui questi esseri sventurati sono ivi trattati; nulla più ingegnoso dei mezzi che vi si adoperano per restituirli alla salute, ed alla società. Il viaggiatore non senza maraviglia trova colà una Stamperia cui lavorano de' pazzi, un Teatro, e de' pianoforti a cui sedono, e suonano altri matti. Un maestro di Cappella è per ciò addetto all' Istituto. Ogni Domenica, ed ogni Giovedì al dopo pranzo, i pazzi tutti vengono condotti nei prati attenenti alle case, e si fan quivi divertire con musica istrumentale e vocale; ma la più commovente circostanza dello Stabilimento di cui si tratta, è la provida cura per cui a questi poveri dilaniati infermi si porgono continuamente i soccorsi della Religione. Sentono la messa, ed ogni giorno ricevono la benedizione del Dio di misericordia infinita.

CASERTA.

Dee questa Città la sua origine al Re Carlo III, il quale vi fece costrurre un immenso palagio, ed altri stupendi lavori, mentre duravano i quali vennero impiegate migliaja di persone. La presente

---

masi Antonio Lavena, *affinchè possa avere il permesso di vedere lo Stabilimento tutto, dal Direttore che abita ivi. Non bisogna offrir danaro nè al Portinajo, nè ad altri, essendo loro proibito il riceverne.*

Città è distinta da altra dello stesso nome che giace sui monti Tifatini alla distanza di tre miglia da *Caserta la nuova*, ed è tuttora Sede Arcivescovile.

I forestieri non sogliono recarsi colassù, la loro attenzione, giunti che sieno a Caserta, essendo subito, e intieramente assorta dal

PALAZZO REALE DI CASERTA.

Il Re Carlo III, dopo aver fatto fabbricare il palazzo di Portici, e quello di Capo di Monte, innammoratosi dell'ameno sito di Caserta, tanto per la discreta distanza da Napoli che non è più di 13 miglia, e 8 da Aversa, e per la vicinanza di Capua, fortezza rispettabile, che in qualunque evento potea servir d'asilo al Sovrano, quanto per la molta cacciagione, che trovasi in questi deliziosissimi luoghi, e soprattutto per la perfetta bontà dell'aria, nel 1752, risolvè d'edificare questo gran palazzo; ed a tal effetto fece venir da Roma il celebre architetto, cavalier Luigi Vanvitelli Romano, il quale costruì questa Reggia, che senza esagerazione, è il più regolare ed il più magnifico palazzo che sia in Italia.

La forma di questa gran fabbrica è rettangolare, della lunghezza di 918 palmi Napolitani, e di 712 di larghezza. Ciascuna facciata principale ha tre portoni: quello di mezzo è decorato da quattro colonne di marmo, alte palmi 25, non compresa la base; ed altrettante ornano le finestre di sopra; e due colonne sono ai due portoni laterali; 24 in tutte. L'altezza del palazzo è di pal-

mi 139: le quattro facciate sono divise in due nobilissimi piani, e in altri tre minori. In ciascun piano delle due facciate principali vi sono 36 finestre. Ne' quattro angoli del palazzo vi è sopra il cornicione, una specie di torre quadra, ornata nella facciata, di due colonne, e di due pilastri, e con cinque finestre. Nel centro della fabbrica s'innanlza una specie di cupola ottagona, che ne rende l'aspetto magnifico, e bello. Due sono i sotterranei di questo edificio; nel primo vi sono le scuderie e le cucine; nel secondo le cantine. Benchè questi due sotterranei siano molto profondi, nulladimeno sono luminosi come se vi fossero le finestre: ciò deriva dall' industria del valente Architetto, che ha saputo sì bene disporre i doppj muri, fra i quali passa la luce.

Il portone di mezzo introduce ad un maestoso portico, sostenuto da 98 colonne di marmo di Sicilia, tutto coperto di buoni marmi, il quale per la lunghezza di palmi 700, va a terminare nel portone dell' opposta facciata settentrionale. Tre vestiboli ottagoni sono in questo portico; due presso i portoni, ed uno nel mezzo dell' Edificio: quattro lati di quest' ottagono danno l'ingresso a quattro grandiosi cortili; due vengono compresi dal portico; degli altri due lati, uno introduce alla magnifica e nobile scala; l'altro dirimpetto è occupato dalla statua della Gloria, la quale corona Ercole. Ciascun portone minore dà l'ingresso ad uno de' quattro grandi cortili, ognuno dei quali è lungo palmi 282, e 200 largo. Le facciate della fabbrica, che restano su questi cortili, corrispondono alla magnificenza dell' esterne fac-

ciate del palazzo: esse sono formate di pietra di Caserta, e distribuite in tanti archi coperti, su i quali poggiano i nobili appartamenti.

Ritornando alla maestosissima scala, essa è divisa in tre rami, il primo termina a un piano, dove cominciano i due altri rami, uno a destra, l'altro a sinistra, per cui si ascende al vestibolo della Cappella, e de' Reali appartamenti. Questa scala è della più nobile architettura, e adorna dei più bei marmi: cento ne sono i gradini, ciascuno di un solo pezzo di marmo, della lunghezza di 24 palmi; e tutte le mura che lo circondano sono rivestite di bei marmi colorati. All'estremità della prima gradinata sono situati due Leoni di marmo, benissimo scolpiti. Nel primo ripiano della scala vi sono di prospetto tre statue dentro le loro nicchie, rappresentanti la Verità, la Maestà, ed il Merito.

Dopo viene la scala a due rami, la quale introduce in un superbo vestibolo di forma ottagona, sostenuto da 24 colonne di marmo, d'ordine Corintio, la cui volta è ornata di buone pitture. La porta di mezzo, fiancheggiata da colonne, dà l'ingresso alla Real Cappella; le altre quattro introducono ne' Regj appartamenti.

La Real Cappella, che può paragonarsi ad un'ampia, e maestosa Chiesa, è decorata, ne' suoi due lati, d'un portico aperto, sostenuto da un basamento alto 24 palmi, su cui s'innalzano 16 colonne di marmo verde di Sicilia, le quali sostengono un gran cornicione, su cui posa la volta. Nel basamento del portico sonovi otto aperture, ed alle colonne corrispondono altrettante

finestre, che illuminano la Cappella. Fra le colonne si veggono sei statue di Santi. L'Altar maggiore è ornato di 4 belle colonne di marmo giallo, e d'un quadro rappresentante la Concezione della Vergine.

Come sopra si è detto, nel vestibolo di questa Cappella vi sono altre quattro porte, le quali danno l'ingresso agli appartamenti del Re, della Regina, de' Principi, e delle Principesse Reali. La ben ordinata disposizione delle camere, il gran numero di esse, i bei marmi, le famose pitture, che vi sono, e la grandiosità degli arredi, sono superiori ad ogni descrizione. In questo palazzo tutto è grande e maraviglioso; e benchè sia destinato al diporto, può stare a confronto di qualunque Reggia la più magnifica e bella.

Dalla parte del portone del lato Occidentale, è situato il nobile Teatro, il quale è diviso in varj ordini di loggie, ornato tutto di marmi, e di colonne, che lo fanno gareggiare co' più bei Teatri d'Italia.

Finalmente nella parte Settentrionale vi sono vastissimi giardini, deliziosi boschetti, disposti quasi nell'istessa maniera che quelli di Portici, e di Capo di Monte, una grotta, ed una cascata artificiale. Le acque che somministrano abbondantemente la cascata, il lago, e le fontane di questi giardini, e che servono per uso del palazzo medesimo, sono state quì portate per mezzo dell'Acquidotto di Caserta, del quale daremo or ora la descrizione.

PALAZZO DI CARDITELLO E MANIFATTURA DI SETA DI S. LEUCIO.

Ad un miglio di distanza dal Palazzo Reale havvene un altro piccolo, spettante eziandio al Re, e chiamato Palazzo di Carditello. Sorge sopra un' eminenza in una specie di anfiteatro formato da altre montagne, e da quell'altura si gode una magnifica veduta delle soggiacenti pianure, che verso il mezzo giorno si dilungano fino a Napoli.

La manifattura di seta fu primieramente stabilita anni sono dal Re Ferdinando, che fece egli stesso dei regolamenti per essa e pei lavoratori, i quali ivi formano una piccola Colonia ripartita negli edifizj onde è circondato il Palazzo. Questa manifattura è stata dal presente Re posta sotto la protezione di sua Maestà la Regina.

ACQUIDOTTO DI CASERTA.

L' opera più stupenda, che il Re Carlo III intraprese, fu quella di far condurre a Caserta l'acqua da lontane parti, per mezzo d'un Acquidotto, che se non supera, uguaglia almeno quelli degli antichi Romani, che ci vengono descritti, come le opere la più maravigliose, e grandi, che in tal genere abbiano essi saputo eseguire. Nel territorio d' Airola vi erano copiose acque, provenienti da nove fonti, le quali andavano a cadere nel fiume Faenza, che scorre pel territorio di S. Agata de' Goti, e poi va ad imboccare nel gran fiume Vulturno. Queste acque che, raccol-

te, ed unite insieme, formavano un volume molto considerevole, con opera stupenda ideata, diretta, ed eseguita dal sublime ingegno del cavalier Luigi Vanvitelli, riuscì d' imboccarle nel condotto, non meno che di trasportarle a Caserta.

L' Acquidotto è composto d' una soda fabbrica, incrostata di certa mistura, che resiste a qualunque scossa dell'acqua. La lunghezza della via presa in linea retta dalla sorgente dell'acque fino a Caserta, è di 12 miglia; ma misurata secondo la sinuosità del condotto, è di 26 miglia. Benchè il grande Architetto procurasse di far camminare le acque per luoghi, che più si accostassero al livello della sorgente, non potè evitare l' ostacolo, che s' incontrava di due altissime montagne, fra le quali vi è la profonda valle di Maddalone, circondata in due lati, da alti monti, per lo che l' acqua avrebbe in quel sito dovuto scendere, e poi salire ad un' altezza smisurata: ma l' arte, e l' esperienza del valente Architetto seppero superare tutte le difficoltà. Furono forate le viscere delle due montagne nel luogo detto Prato, per 1100 tese, o 6600 canne, dentro il tufo, ovvero pietra dolce: a Ciesco per 950 tese, dentro la pietra viva: a Gargano per 170; e nella Rocca 300 tese; sicchè l' intero foro fatto ne' monti è di 2950 tese, secondo le misure date dal Capomastro delle Regie fabbriche.

Forate le due montagne, per unirle insieme, e far passare l' acqua, bisognò, nella valle di Maddalone, innalzare un ponte, il quale, e per la costruzione e per l' altezza, fa stupore a chiunque lo considera. È questo ponte formato di tre

ordini d' archi, uno sopra l' altro. Il primo ordine, che rimane sulle falde de' due monti, è composto di 19 archi; il secondo, di 27; il terzo, di 43. I pilastri del primo ordine d' archi hanno più di 40 palmi di grossezza, e 60 di altezza. Chi non comprende l' enorme spesa, e lo studio che ha dovuto farsi per condurre a fine un' opera così gigantesca? Tanto più, se si consideri anche la brevità del tempo; dappoicchè le Regie fabbriche di Caserta furono cominciate nel 1752, e nel 1759 tutto l' Acquidotto era compito.

Venti miglia distante da Caserta, e trentasette da Napoli, trovasi negli Apennini la

CITTÀ DI BENEVENTO.

Quantunque ella sia cosa difficile lo scuoprire l' origine di quelle Città antichissime, che sprovvedute sono di monumenti atti ad indicarla, gli antichi scrittori solevano quasi tutti attribuirla à qualche illustre personaggio dei più remoti tempi. Della Città di Benevento ricavasi da Giulio Solino, da Procopio, e da altri autori, che fondatore ne fu Diomede Re d' Etolia 477 anni in circa prima dell' Era Romana. Di ben certo si sa che questa Città antichissima fu primieramente posseduta dai Sanniti, e che sotto l' impero di Adriano faceva parte della Campania. Da Tito Livio sappiamo che Benevènto chiamavasi in origine *Malventnm* a motivo dei venti impetuosi che vi regnano talvolta, ma poichè i Romani vi ebbero stabilita una colonia, prese essa il nome di *Beneventum*, e molti ingrandimenti, ed abbellimenti fattivi la resero una Città ragguardevole. Gli

abitatori di Benevento si unirono a quelle colonie che prestarono soccorso ai Romani contra di Annibale. Vitinio vi eresse un anfiteatro magnifico del quale altro non vedesi oggimai che la base, il rimanente essendo coperto da edifizj moderni. Il senato ed il popolo Romano vi ersero pure in onore dell' Imperatore Trajano un famoso Arco trionfale, che serve al dì d' oggi di porta alla Città, e chiamasi *Porta Aurea*.

Benevento occupata fu dai Goti l' anno 490 dell'Era Cristiana, e nel 571 dai Longobardi, che la fecero Capitale di un Ducato cui vennero sottomesse 34 Contee vicine. Questo Ducato durò fino al tempo in cui i Re d' Italia se ne impadronirono. Passata poi Benevento sotto il dominio di Carlo Magno, questo Imperatore ne acquistò la signoria nel 787, e conservata fu dai suoi successori fino all' anno 891, epoca in cui Urso scacciato venne dai Greci, che furono quindi espulsi essi pure da Guidone Duca di Spoleto.

È generale opinione che questa Città eretta fosse in Vescovato l' anno 40 dell' Era Cristiana, e che stato ne sia primo Vescovo S. Potino. S. Gennaro dichiarato fu gran protettore di Benevento, e di Napoli nel IV secolo; e nel 969 il suo Vescovo Landolfo fu eletto Arcivescovo da Giovanni XIII. Divenuta in tal guisa metropoli, la Città di Benevento fu data al Pontefice Leone IX da Enrico III, che ebbe in permuta Bamberga, Città della Franconia, appartenente allora alla Santa Sede, e nel 1077 la Chiesa Romana ne prese possesso che da essa fu conservato poi sempre, e tuttora conservasi.

Questa metropoli aveva una volta 32 Vescovi suffraganei, ridotti poi a 23, e finalmente a 16, quanti ne esistono oggi. I Pontefici Romani vi han celebrati diversi concilj. Il primo vi fu tenuto da Vittorio III nel 1081, il secondo da Urbano II nel 1091; e tre altri da Pasquale II, quelli cioè degli anni 1108, 1113 e 1117. La Diocesi di Benevento era un tempo sì estesa che comprendeva non meno di 217 villaggi. Oltre a S. Potino, ed al Vescovo Landolfo, governarono la Chiesa di Benevento Monsignor della Casa celebre Oratore e Poeta, e Benedetto XIII Orsini prima che eletto fosse Pontefice.

La Città di Benevento ha dato nascita a gran numero di uomini illustri per la loro santità, e pel loro sapere. Si annoverano fra gli altri tre Pontefici; cioè S. Felice, Vittorio III, e Gregorio VIII. È stata pur patria di guerrieri chiarissimi, e molte famiglie vi esistono, ragguardevoli per nobiltà insieme, e per merito.

La Città è situata sul pendio di una Collina sotto la quale passano i fiumi Sabbato e Calore che vanno a congiungersi nella Campania. La Città tutta è circondata di bastioni, ed ha otto porte. La sua circonferenza è di circa due miglia e mezzo; ed il numero degli abitanti ascende a circa 16 mila. Vi si osserva un Castello erettovi da Guglielmo Bilotta di Benevento, che governava la Città in nome di Giovanni XXII residente allora in Avignone. Nel 1640 si scuoprì a Benevento un Leone di marmo eccellentemente scolpito, e che trovasi oggi esposto agli sguardi dei curiosi. Il pubblico palagio è magnifico, e di bella architettura.

Maestosa è la Capitale, adorna di marmi, e di

pitture. La porta maggiore è tutta di bronzo, con bassi rilievi assai bene eseguiti. Dinanzi a questa Chiesa trovasi un piccolo obelisco egizio, ed un leone di marmo vagamente scolpito. Il Palazzo dell' Arcivescovato col suo Seminario è pure un grand' edifizio che rinchiude una voluminosa libreria composta di libri e di codici, molti dei quali sono dei tempi decorsi fra l' XI ed il XIV secolo.

Si osserva pure a Benevento il Monastero rinomatissimo di S. Sofia, eretto da Gisolfo II: fu dapprima accordato alle monache Benedittine, l' ottennero poi i Benedittini nel X Secolo, e nel 1595 occupato venne dai Canonici di Laterano. Questo monastero, come rilevasi da molti documenti dell' archivio della Zecca, godeva una volta dei redditi immensi.

Fra i monumenti antichi di Benevento, il più rimarchevole è

L'ARCO DI TRAJANO.

Dei tre archi trionfali eretti un tempo dal Senato e popolo Romano in onore di Trajano, due soli al dì d' oggi ancora rimangono. Quello che è stato distrutto esisteva a Roma nel Foro. A Benevento vedesi uno dei due archi superstiti, il quale fu eretto l' anno 114; l' altro è quello che adorna tuttora il porto d' Ancona. La bellezza e l' eleganza di questi due archi fanno sì che vengano tenuti per opera dell' Architetto Greco Apollodoro, che, come narra Dione Cassio, fu impiegato dall' Imperatore Trajano all' abbellimento della Città di Roma. Questi due archi sono d' ordine Corintio;

ma in quanto a quello di Ancona, se ad esso si paragoni il nostro di Benevento, si riconosce questo di maggior pregio pei bassi rilievi stupendi ond'è decorato, la qual circostanza lo ha fatto sempre risguardare siccome opera nel suo genere perfetta, e ben degna della Maestà Romana non che del Principe cui venne innalzato. Si volle così onorarlo per le vittorie che aveva riportate nella guerra Germanica, e nella Dacica, come rilevasi dall' iscrizione.

Di marmo greco è composto quest'arco; ha un doppio zoccolo sul quale poggiano otto colonne scannellate e d' ordine composto, cioè quattro da ciascun lato. Negl' intervalli fra le colonne da ambe le parti dell' arco si veggono in due ordini, bassi rilievi di bella scultura, rappresentanti dei sacrifizj, e le gesta dell' Imperatore. Fra questi bassi rilievi trovansi due fregi adorni essi pure di bassi rilievi. Il fregio dell' arcitrave mostra la marcia del trionfo scolpita in basso rilievo. In ciascuno degli angoli dell'arco si osservano due figure giacenti, che rappresentano de' fiumi, e sono di scultura eccellente, soprattutto quelle della parte che guarda fuori della Città. Sull' arcitrave poi si presenta l' Attico cell' iscrizione adorna da ambe le parti di bassi rilievi. Altri bassi rilievi appariscono nella spaccatura dell' Arco. La volta è adorna di cassoni, e rosoni, ed ha nel mezzo un basso rilievo che rappresenta la Fama alata in atto di coronare l' Imperatore Trajano. Gli ornamenti tutti che si veggono sulla facciata dell'arco verso la Città, trovansi ripetuti sulla facciata opposta, al di fuori.

ITINERARIO

E DESCRIZIONE DELLE ISOLE

DI

PROCIDA, ISCHIA, E CAPRI.

Il viaggiatore che in una sola gita voglia visitare le isole di Procida, Ischia, e Capri, dovrebbe a tal fine noleggiare una barca nel porto di Napoli, donde partendo la mattina per tempo, potrà arrivare a Procida due o tre ore dopo, la distanza essendo di sole 12 miglia. In quel giorno potrà egli vedere l'isola stessa, e trasferirsi la sera ad Ischia non più lontana da Procida di due miglia. Quivi riposa la notte, e fa l'indomani il giro dell'Isola secondo l'itinerario che segneremo nel descriverla. La mattina poi del terzo giorno s'imbarcherà per Capri, nella quale navigazione dovrà percorrere uno spazio di 30 miglia. Il ritorno da Capri a Napoli si può fare in poche ore, la distanza essendo di 17 miglia.

Dobbiamo per altro avvertire chiunque vuol viaggiare economicamente, che dal porto di Napoli partono quasi ogni giorno delle barche, e per Capri, e per Procida, e per Ischia. Quelle di Capri sogliono partire verso mezzo giorno, ed arrivare alle 4 o 5 ore pomeridiane. Le altre invece partono sull'imbrunir della notte, ed arrivano a Procida od Ischia più o meno tardi nella notte medesima.

Finalmente, lasciando Capri da banda, può il viaggiatore, per andare a Procida ed Ischia, recarsi prima per terra fino a Miniscola, marina abitata da Pescatori, che giace 4 miglia in circa al di là di Baja. A Miniscola si trovano barche che conducono a Procida, ed il tragitto è di sole tre miglia.

PROCIDA.

Il luogo dove si sbarca a Procida è una calata lunga quanto la Città, che chiamasi *La Marina di S. Maria Cattolica*. Nulla ivi attrae l'attenzione del viaggiatore, se non che è da osservarsi che la Città stessa è congiunta verso levante con un borgo chiamato la Madonna delle Grazie, costrutto sopra di quel colle, cui fa corona un magnifico castello. Questo forte è ora sguarnito di truppa e di cannoni: trovasi in esso un palazzo reale, che i viaggiatori non sono soliti di visitare dacchè è smobigliato. Sull' alto del Castello vedesi un Semaforo, che verso Levante, corrisponde con quello di Capri. Dal terrazzo sul quale questo telegrafo è piantato, si gode una stupenda veduta dei due golfi di Napoli, e di Gaeta; ma dopo di aver contemplato quell' ampio spazio pieno di rimembranze istoriche, non che di naturali curiosità, l'occhio dell' osservatore è con non minore diletto attratto verso la soggiacente Isoletta tutta amena e tutta fertile, che pare una gentil miniatura. Conteneva essa una volta tre Reali caccie di fagiani che ai particolari era proibito sotto gravi pene l' uccidere. Questi stabilimenti vennero distrutti nei tempi revoluzionarj.

Niuna antichità si osserva in quest' Isola, che è interessantissima a motivo del suo fecondo territorio, e per l'industria degli abitanti, non meno che per importanza marittima, quantunque non sia molto distinta nella storia dei tempi antichi. Gli storici l'hanno mentovata per dire che una volta formava parte della vicina Isola d'Ischia, da cui, secondo essi, l'avrebbe separata la violenza di un terremoto. Quest' opinione per altro non era generale neppur fra gli antichi, giacchè Strabone dice che Procida era stata divisa dal Capo Miseno. Alcuni naturalisti moderni, poi, analizzate le rispettive terre, onde sono composti questi diversi luoghi, hanno impugnata la possibilità di queste supposte separazioni.

I primi abitanti di Procida furono una colonia di Calcidiesi ed Eritresi, di quegli stessi popoli, cioè, che anticamente occuparono Ischia.

Quest' Isola acquistò celebrità per effetto del Vespro Siciliano, avvenuto nel 1282, essendo essa la Patria di quel Giovanni, promotore famoso di tale insurrezione. Egli era altronde feudatario dell' Isola, che, in conseguenza del vespro, gli venne confiscata, ma la ricuperò nell' anno 1339, ed ottenne allora dal Re di Napoli la facoltà di venderla. Dalla sua famiglia passò in fatti ad esser proprietà di altra, chiamata Cossa, e da questa ad altre, finchè, soppresso nel Regno di Napoli il sistema feudale, divenne intieramente soggetta alla Corona.

Il territorio di Procida è in massima parte composto di ceneri, e frammenti di lava, il che veramente par che giustifichi l'opinione che fosse una volta por-

zione d'Ischia. L'Isola ha sette miglia di circonferenza, e supposto che il viaggiatore, per farne il giro, si parta dal Borgo di S. Maria Cattolica, e si dirigga a Ponente, incontrerà un dopo l'altro, i villaggi di Punta di Ciopeto, Cottamo, Ciracci, o Campo Inglese (quivi era una Caccia Reale) Chiajolella, Punta di Socciaro, Perillo (sul di cui territorio era un'altra Caccia del Re), Centano, Bosco, o Boschetto (ov'era una terza Reale Riserva) Ulmo, Coricella, e la Madonna delle Grazie.

Tanti villaggi in una piccola isola, danno da sè stessi un'idea dell'esser ella straordinariamente popolata; ci ricordiamo in fatti di aver letto in qualche Statistico, che in proporzione della sua superficie, Procida è la più popolata terra del globo. Contiene da 14, 000 anime, e anticamente ne avea 18, 000.

Nella sua circonferenza quest'Isola presenta diverse cale sabbiose, fra le quali evvi a Ponente quella di Chiajolella ove si costruiscono sovente dei bastimenti, ma il porto più frequentato, è quello della Città, il quale fa parte del canale fra Procida, e la Terraferma. I Procidani posseggono un centinajo di grossi brigantini, e sono generalmente tenuti per buoni marinaj. La terra è sommamente fertile: produce principalmente del vino, e i frutti ivi maturano così primaticci che si mandano a Napoli ove si vendono cari. Vi si fabbrica una piccola quantità di seta, e vicino alla costa, cioè fra il porto, e la Punta di Ciopeto, vi si mantiene una tonnara che da Maggio a Settembre somministra lucroso impiego a quegli abitanti.

Il viaggiatore, o dopo di aver fatto il circuito dell' Isola, o andando direttamente dalla Città, dovrà recarsi a Chiajolella, che ne è distante un miglio. La strada è perfettamente piana, e piacevolmente abitata. Chiajolella giace alla punta opposta dell'Isola, e vi si trovano facilmente dei battelli per passare ad Ischia. La distanza fra le due isole è di circa tre miglia. L' Isoletta disabitata, che vedesi vicino a Chiajolella, si chiama Bivaro, o Vivaro. Ivi esiste una Caccia Reale di Conigli, ed è protetta da un fortino.

ISCHIA.

Quest' Isola ha una circonferenza di circa 18 miglia, è lunga 5 da Levante a Ponente, e ne ha 3 di larghezza da Tramontana a Mezzogiorno. Bassa verso il mare, fuorchè dal lato orientale, sorge gradatamente verso il centro, ove forma un altissimo monte. L'acuta e bianca sommità di esso comparisce anche da assai lungi, e sembra inaccessibile, ma in fatti non lo è; il Viaggiatore potrà salir fin colassù, e da quel sommo acume godrà la più ampia, e in punto di rimembranze istoriche, la più interessante prospettiva del mondo. Questa montagna è nota sotto i nomi di *Epomeo*, e *S. Nicola*. Epomeo la chiamavano gli antichi, e la denominano anche adesso le persone intelligenti. Coll'altro nome vien distinta dal volgo, cioè di S. Nicola, che le fu apposto dopo che sulla sua sommità venne eretta una chiesetta dedicata a questo Santo. In quanto all'Isola, è stata con varj nomi in varj tempi chiama-

ta; cioè di Aenaria, Arimi, Inarimi, Pithecusa, Pithecusae, e finalmente Iscla, da cui si è fatto Ischia.

I primi abitatori dell' Isola furono Eretriesi e Calcidiesi. Questi ultimi s' impadronirono poi di Cuma, e ne fecero lor soggiorno. Gli Eretriesi pure, quantunque più tardi, obbligati furono di sloggiare dall' Isola a motivo di una, o più eruzioni volcaniche, le di cui tracce sono tuttora visibili. Una colonia di Siracusani occupò quindi Ischia 470 anni prima dell' Era Cristiana, e furono essi pure espulsi dalla tremenda azione dei volcani. Svanito poi il timore di nuove eruzioni, vennero ad abitare nell' Isola, de' Napoletani, e pare che costoro vi rimanessero quieti e prosperi fino a che cacciati ne fossero dai Romani. Nei tempi di Augusto fu restituita Ischia ai Napoletani, in iscambio di Capri. Sotto gl' Imperatori di Oriente, seguì essa la sorte del Ducato di Napoli, e in Settembre dell' anno 813, venne improvvisamente assalita, e devastata per tre giorni da' Saraceni. Un altro saccheggio provò essa nel 1135 per parte dei Pisani, i quali erano allora in guerra col Re Ruggiero.

Nelle guerre fra i Re Angiovini, e gli Aragonesi, gli abitanti d'Ischia, che dapprima trovavansi sotto il governo di Carlo I, si ribellarono come i Siciliani, e divennero sudditi di Pietro, quindi di Federico II d' Aragona; ma nell'anno 1299 fu ripresa Ischia da Carlo II successore di Carlo I, il quale per punire i ribelli, mandò fra loro quattrocento soldati che la devastarono, sradicando, dicesi, anche gli alberi. A questa gran

calamità ne successe due anni dopo un' altra anche più terribile. Il volcano dell' Isola, dopo di averla per due mesi tenuta in continuo spavento, fece ad un tratto una tremenda eruzione. Quella parte dell' Isola, sovra di cui si stese la lava, giace a ponente, in poca distanza dalla Città; era fertile Campagna; la lava la coprì per non partirne mai più, e vi si vede tuttora nera nera, come allorchè cominciò a raffredarsi. Molti abitanti perirono in seguito di tal catastrofe; gli altri fuggirono nei luoghi vicini, nè ad Ischia poterono ritornare prima dell' anno 1305. Nel 1423 quest' Isola fu data dalla Regina Giovanna II ad Alfonso I di Aragona, il qual Principe, cacciati i primi abitatori, v' introdusse una colonia de'suoi soldati Catalani. Fu Ischia l' asilo di Ferdinando II allorchè nel 1495 i Francesi guidati da Carlo VIII entrarono nel Regno di Napoli. Una nuova invasione pur de' Francesi obbligò poi D. Federico Zio di Ferdinando a rifuggirsi egualmente in quest' Isola, che in tal occasione venne mirabilmente difesa contro i Francesi da una donna, di nome *Costanza De Avalos*. Per effetto di questa sua gloriosa difesa, i discendenti di lei tennero lungamente l' Isola in loro possesso con autorità quasi assoluta.

Nel 1544, o 45 Ischia fu lo sventurato scopo di un'invasione fattavi dal famoso Corsale Barbarossa, che ivi sbarcato, prese, e portossi via da 4000 abitanti. Da quell'epoca in poi nulla si legge nella Storia di quest' Isola, che degno sia di essere notato. Aggiungeremo soltanto che nell'anno 1815, Gioacchino Murat, ritiratosi allora da

Napoli, colà recossi, e s'imbarcò, dirigendo la sua navigazione verso le coste di Francia.

Avvicinandosi all'Isola, vedrà il Viaggiatore un alta rupe congiunta alla spiaggia per via di un ponte piano. Chiamasi *il Negrone*, e vi sono sull'alto, delle fortificazioni, e delle case. Le prime costituiscono il Castello d'Ischia, che è armato d'artiglierie, e guarnito di truppa; le altre poi formavano una volta la Città Capitale dell'Isola. Pare che in quei tempi gl'Ischiotti avessero scelta quella inespugnabile altura per loro abitazione, ond'evitare gli assalti imprevveduti, specialmente allorchè infierivano le scorrerie marittime dei Saraceni.

È anzi da credersi che ogni qualvolta l'Isola era minacciata d'invasione nemica, allo scoglio fuggissero tutti quanti abitavano anche nella Campagna. Per avvertirli in tempo del pericolo, erasi stabilita una Campana alla punta della terra, più vicina al Negrone, e questo luogo conserva tuttora il nome di *Porta del Martello*. Si sta ora costruendo sullo scoglio una carcere pei prigionieri di stato.

Il passaggio degli abitanti dall'antica alla presente Città non si è effettuato che ai giorni nostri. Quest'ultima chiamasi Celso, contiene da 4000 anime, e giace sul punto più basso di tutta l'Isola, ove forma una doppia fila di case, le quali fiancheggiano la sua unica strada. È per altro la Sede di un Vescovo suffraganeo dell'Arcivescovo di Napoli.

Dopo di aver preso riposo, il viaggiatore potrà disporsi ad intraprendere il giro dell'Isola; si può

far solamente a schiena d' asino, a piedi, o in portantina a motivo delle strade che ivi sono assai strette.

Prima di lasciar Celso, sia il viaggiatore avvertito che in niun punto della strada che dovrà percorrere si trova carne da macello; volendone mangiare si provveda a Celso, ma a Foria e in altri luoghi troverà conigli, pollame, e pesce.

In quanto al tempo necessario per l'intiero giro, dieci ore basteranno per quelle persone che vogliano farlo con tutta la diligenza possibile; cosicchè partendo da Celso la mattina di buon ora, potranno ritornarvi la sera; I viaggiatori in vece che non hanuo premura, faranno bene d' impiegarvi un pajo di giorni, il primo, cioè, per andar fino a Foria ove si trovano locande per passarvi la notte, ed il secondo per salire all' Epomeo, e quindi riscendere per la parte opposta della moutagna, e restituirsi a Celso.

Le Città e villaggi che il viaggiatore incontrerà sulla strada, colle rispettive loro distanze in miglia Italiane, sono descritte nel seguente.

ITINERARIO

del viaggiatore intorno all' Isola.

Celso (Capitale) . . . Borgo.	La distanza fra questi due luoghi è di miglia	1
Casamiccia.	Fra Borgo, e Casamiccia	2
Lacco di sopra . . . . Lacco da basso	Fra Casamiccia, e Lacco	1
Foria (Città principale dopo Celso). . .	Fra Lacco da basso, e Foria.	2
Panza.	Fra Foria, e Panza	2
Serraro	Fra Panza, e Serraro	3
Fontana.	Fra Serraro e Fontana	1
M.te S. Nicola, o Epomeo	Fra Fontana, e la cima della montagna	1
Monopane	Dalla cima dell'Epomeo a Monopane.	2
Barano	Da Monopane a Barano	1
Celso (nuovamente) .	Da Barano a Celso-	3

Tutto il giro essendo di miglia 19

GIRO DELL' ISOLA.
CAMPO DELL' ARSO.

Traversati appena alcuni giardini adjacenti alla città, il viaggiatore vede la terra coperta da ambe le parti della strada, di uno strato di lava che gli si affaccia, come l' arena di un vasto anfiteatro. La parte alta di questo è formato da due, o tre montagne sorgenti a sinistra della via, e concatenate fra loro per diverse colline. Il verde aspetto di tutte queste eminenze fa mirabil contrasto alla negrizie della lava soggiacente, ed all'azzurro del mare, cui essa confina. Tutta questa veduta riesce piacevole, per essere straordinaria, non facendosi caso delle melanconiche idee di sterilità e di solitudine che necessariamente congiungonsi ad un gran campo di lava; quella che si vede, discese ivi nel 1301 durante l' eruzione che abbiamo rammentata nel breve nostro cenno istorico dell' Isola; e più di 500 anni non sono bastati a far sì che la sua apparenza cambiasse. Il cratere del volcano, ora estinto, da cui sgorgò questo bitume usurpatore, si può vedere a breve distanza dalla strada.

COMUNELLO CHIAMATO IL BORGO, E LAGO D' ISCHIA.

Avanzandosi il viaggiatore arriva ad un piccolo villaggio chiamato *il Borgo*, oltrepassato il quale, e non molto lungi vi è a destra della via un piccolo lago. Da un' iscrizione tuttora visibile all' ingresso, pare che questo luogo fosse nel 1760

offerto dal Comune d'Ischia al Re Ferdinando per pescarvi; e ora affittato ad un particolare che paga per esso al comune medesimo. Il viaggiatore che già ha veduto *mare morto* vicino a Miniscola, osserverà una certa somiglianza fra quello ed il presente lago, nascente dall'esser ambedue separati dal mare per una semplice striscia di terra, ma questo è assai più piccolo dell'altro.

CASAMICCIA.

Questo villaggio è composto di due parti, una delle quali giace alla marina, mentre l'altra è formata di case sparse quà e là sul pendio di un colle, e piacevolmente frammezzate di giardini e di poderi. Quest'ultima parte, verso di cui conviene che il viaggiatore dirigga primieramente i suoi passi, esibisce una veduta di quelle chiamate romantiche, il che avviene principalmente a motivo dell'alta e scoscesa sembianza di due montagne che le sorgono al di sopra. Di queste una è boschiva dipendenza dell'Epomeo, la di cui cima bianchiccia riappare al viaggiatore nel suo avvicinarsi a Casamiccia.

L'oggetto che più interessa vedere in questo luogo è la casa de' bagni, situata sulla pubblica strada: fu eretta nell'anno 1783 a spese del pio stabilimento tuttora esistente a Napoli sotto il nome di *Monte della Misericordia*, e pei disegni dell'Ingegnere Giuseppe Pollio. Una lata, e lunghissima stanza contiene i bagni, che sono in numero di 80, disposti in doppia fila lungo i due muri laterali. L'acqua, che rinnuovasi all'entrare

di ciascuna persona nel bagno, vi è introdotta per mezzo di due chiavi, una delle quali getta la termale, e l'altra l'acqua dolce per temperare la prima. Quest' acqua termale procede da una sorgente detta di *Gurgitello*, che è alle falde del colle vicino, e vien condotta alla casa dei bagni per un acquidotto sotterraneo: è naturalmente calda, e serve a guarire un gran numero di malattie; quindi i forestieri, e i Napoletani si valgono premurosamente di questi bagni nell' estate, che è la sola stagione in cui producono i loro salutari effetti. Quegl' infermi poi che non possono far le spese dell' andare e del fermarsi colà, vengono con gran carità provveduti dal *Monte della Misericordia*, al quale oggetto gli ammalati poveri che domandano la cura dei bagni, sogliono essere esaminati in quello stabilimento o negli ospedali di Napoli al principiare della stagione estiva, e quelli che ne hanno realmente bisogno, ricevono una cartella che gli autorizza a valersi di tal benefizio. Partono tutti ad un tempo dalla darsena di Napoli, vengono trasportati ad Ischia, disposti nell' ospedale annesso alla casa dei bagni, e nutriti e curati per venti giorni, dopo dei quali si rimandano alla Capitale, sempre a spese del Monte. In tal guisa la Carità Cristiana tratta ogni anno da 3 in 400 ammalati. A questa spedizione ne succede tosto un' altra composta di militari pure infermi, che sono spesati dai loro reggimenti, o dal ministero della guerra.

Prima di terminare questo capitolo, crediamo cosa ben fatta il comunicare ai forestieri un parere del Dottor D. Francesco de Siano, da lui

espresso in un' operetta che pubblicò intorno all' Isola d'Ischia. Questo libro non ha data di stampa; ma pare che sia venuto in luce dopo l'anno 1798.

» Uopo è, dice il Dottore, avvisare gli Este-
» ri che vengono a curarsi nell' Isola d'Ischia per
» l'uso dei rimedj naturali della medesima, ch'es-
» sendo le mutazioni istantanee tutte pericolose,
» conviene che non subito arrivati mettansi al ba-
» gno, o all' uso di altri rimedj minerali senza
» preparazione, e senza restar un poco a respirar
» l'aria; perchè darebbe occasione ad una febbre
» di mutazione, come alcune volte è accaduto;
» ed ancorchè vengan preparati, pure sulle prime
» devono sperimentare l'effetto dell' aria di un
» Cielo tutto diverso da quello, donde sono par-
» titi, per assuefarsi a poco a poco a ricever l'im-
» pressione del minerale. Finalmente debbono i
» medesimi restare avvisati che niente gioveranno
» tali rimedj, se la sera non si ritirino a casa di
» buon' ora, senza andar girando per le conver-
» sazioni, come sogliono fare alcuni mal consi-
» gliati, ritirandosi ad ore troppo avanzate di
» notte, e con ciò soggettandosi a costipazioni ».

OSPEDALE DEI BAGNI, E STUFE DI GURGITELLO.

L'ospedale è nel locale medesimo dei bagni, o per dir meglio, nello stesso edifizio, ma vi si entra per un portone che sta alquanto più sopra: consiste in diversi corridoj ed in camere ove si gode di un bellissimo ambiente scoperto. Le stufe

poi si trovano in una casetta dirimpetto all'ospedale, per uso del quale furono costrutte. Son provvednte di vapore sorgente dalla mentovata acqua di Gurgitello alla temperatura di gradi 25 di Reamur; servono alla cura del mal caduco, e dei cronici.

FOSSI DI CRETA, E LE LUMIERE O ALLUMIERE.

Il territorio di Casamiccia contiene in diversi punti degli strati sotterranei di una certa creta della quale si fa il vasellame più comune che si usi nell' Isola, e nei vicini paesi. Fra i fossi, dai quali questa terra si estrae, uno è in un podere a poca distanza dai bagni. La creta trovasi ad una profondità di cento palmi, è nera, compatta, glutinosa, e pesante; vien lavorata nella parte inferiore del villaggio alla marina dentro a certi locali che chiamano le lumiere, ma che dir si dovrebbero le allumiere, chè così furon dette quando si stabilirono perchè vi si fabbricava dell'allnme. Questa fabbrica che era stata eretta verso la fine del 15.mo secolo, venne poi abbandonata per motivi che noi ignoriamo.

Da Casamiccia a Lacco la via diretta prosiegue lungo la montagna, e a' piedi di essa, ma ve n'è un'altra verso il mare, che mena primieramente ad un villaggio intermedio detto Castiglione, e questa è da preferirsi, giacchè in tal caso il viaggiatore potrà vedere diversi avanzi di edifizj antichi, e stufe, e sorgenti termali, che sono in quei contorni.

LACCO.

È questo un villaggio piacevolissimo per la sua situazione alla marina, ed alle falde dell'Epomeo, che lo protegge dai malsani venti di levante. Era una volta il luogo di villeggiatura di non pochi signori Napoletani le di cui ville sono ora deserte. Probabilmente solevano essi recarsi colà nella stagione calda prima che si fabbricasse la casa dei bagni a Casamiccia. Al Lacco in fatti si trovano diverse sorgenti di acqua termale, e delle stufe; una di queste si vede oltrepassato il villaggio, deviando alquanto dalla pubblica strada, a man destra. L'efficacia del vapore che ne esala, per guarire i dolori delle membra, viene assai commendata dal proprietario.

Al principio del villaggio, venendo da Castiglione, il viaggiatore vedrà in una chiesa il tronco di una statua antica che credesi d'Ercole: fu trovata fra alcuni ruderi dell'isola, e serve ora di pilastro ad un fonte battesimale.

FORIA.

La più vicina terra dopo il Lacco è Foria, nell'avvicinarsi alla quale sarà il viaggiatore maravigliato della grandiosa prospettiva che gli si para innanzi. Il più distante oggetto di questo panorama è un promontorio chiamato *Capo Imperatore*, il quale veramente per la sua maestosa apparenza e forma, par che goda una certa preminenza sul resto. La Città a prima vista comparisce assai grande, ed il suo porto che ha la for-

ma di un semicerchio, aggiunge non poco alla vaghezza di questa veduta che, più dappresso all' osservatore, è in modo imponente rilevata da una falda dell'Epomeo che sta a picco sulla pianura.

Foria contiene da 7000 anime: era una volta Città florida perchè vi si faceva un ragguardevole smercio di vino. Questo prodotto dell' Isola trovava allora un vantaggioso esito negli stati di Genova che ne abbisognavano pel loro consumo, ma dall' epoca (1805) in cui Genova venne aggregata alla Francia, e poi al Piemonte, questo traffico è cessato, e pare che la perdita sia principalmente caduta sulla Città di Foria.

Vi è in questa città una Chiesa dedicata a *Santa Maria di Loreto*, i di cui pilastri sono intonacati di giallo e di altri marmi antichi.

L' EPOMEO E RITORNO A CELSO.

Lasciata Foria, il viaggiatore comincia a salire per questa montagna, e ne vedrà la punta occidentale piantata di vigne. La coltivazione portata a tanta altura, dimostra l' industrioso ardimento degl' Ischiotti in fatto di agricoltura, e veramente l' Isola tutta par che meriti di essere annoverata fra le terre meglio coltivate del mondo.

Inoltrandosi poi verso Panza osserverà il viaggiatore al di sotto della via una spiaggia che va a congiungersi al Capo Imperatore: ivi sono delle *stufe*, la di cui efficacia viene anteposta dagli abitanti di Foria a quella delle stufe di Casamicciola, e si chiamano *Le stufe di Cetara.*

Panza è un Comunello quasi tutto composto di

case contadinesche sparse sopra di un alta piattaforma che sporge dall' Epomeo. L'aria quivi dee essere straordinariamente salubre: passandovi noi nell'estate del 1824, ci venne assicurato che degli 800 abitanti del villaggio, niuno era ammalato. Oltrepassata Panza la strada diventa sempre più alpestre e stretta, ma il fastidio che vi si può provare per tal motivo vien grandemente compensato dalle deliziose prospettive che al viaggiatore si affacciano da vari punti della strada medesima; la parte occidentale dell' Isola è quella donde si godono le vedute più graziose; una magnifica poi se ne presenta al viaggiatore quand' egli più si avvicina a Serraro; è quella della baja di Napoli, combinata colla porzione tuttora visibile, e più di ogn' altra piacevole d' Ischia. Serraro contiene da 2500 anime. Fontana che dopo questo, è il più prossimo villaggio, ne ha solamente 600, ma ha l'onore di essere il più alto borgo dell'Isola.

Per una salita agevole si va da questo luogo alla cima della montagna, ch'è alta 1800 piedi sul livello del mare. Quivi è un convento incavato nella viva rupe ed una chiesetta dedicata a S. Nicola. Sotterrata in una cappella di questa chiesa giace la spoglia di Giuseppe d' Arguth, Tedesco, la di cui storia vien riferita come segue in un libro anonimo stampato tre anni fa (*Tableau topographique et historique des isles d' Ischia, de Ponza, de Vendotena, de Procida et de Nisida, du Cap de Misene et du Mont Pausilipe - Par un ultramontain - Naples* 1822).

» Il Sig. Giuseppe d' Arguth tedesco di nascita, » e comandante del Castello d' Ischia volle perso-

» nalmente inseguire due disertori della sua guar-
» nigionc, che erano andati a nascondersi in una
» foresta verso la cima del Monte Epomeo. Li
» sorprese in un luogo dei più solitarj ma in quel
» punto in cui questo valoroso militare era per
» piombare su d'essi, il suo cavallo sdrucciolò,
» e cadde egli supino. Tosto que' scelerati arma-
» ti de' loro fucili, gli presero la mira. Il Castel-
» lano in tal frangente, invocò il suo protettore
» S. Nicola, facendo voto di dedicarsi al servigio
» di lui, se si degnasse salvarlo da così imminen-
» te pericolo. La sua preghiera fu esaudita: fora-
» to gli fu dalle palle il cappello ed il mantello,
» ma nella persona non ebbe alcuna ferita; salva-
» to così miracolosamente, si divestì egli della
» sua carica, e si ritirò all' Ermitaggio di S. Ni-
» cola, situato sulla cresta dell' Epomeo. Vi fece
» ingrandire la cappella, e scavare nella rupe
» stessa una quantità di cellette ed altre stanze.
» Congregò una dozzina di cenobiti coi quali me-
» nò poi vita monastica provvedendo con ricche
» dotazioni alla loro sussistenza non meno che al
» mantenimento della cappella, che adornò di alta-
» ri, di reliquie, di vasi sacri, e di una faccia-
» ta esterna cui sovrasta un piccolo campanile. Fe-
» ce pure molto bene a' poveri, e la sua vita fu
» una serie non interrotta di buoni esempj. Fra
» gli ornamenti scolpiti in legno, che veggonsi
» tuttora nel Santuario di S. Nicola, molti son
» l'opera delle sue proprie mani. Morì in odore
» di santità dopo di aver passati in questo luogo
» sedici anni: una tavola di pietra indica il luogo
» della sua sepoltura nella cappella. Per umiltà

» cristiana egli aveva proibito che si facesse cosa
» alcuna onde conservare la sua memoria, cosic-
» chè quanto si sa di lui, è tradizione verbale «.

Oltre a questo venerando penitente, che visse sotto il regno di Carlo III, altri Eremiti hanno un dopo l'altro abitata la punta dell' Epomeo; uno di essi (il Padre Michele) è tuttora vivo nella memoria degl'Isolani; era egli pure tedesco, nato nel Palatinato: lasciò a bella posta le sponde del Reno per venire ad abitare sulla rupe del S. Nicola, e dopo esser ivi rimasto fino all' età di cento cinque anni, si trasferì al piccolo eremitaggio di S. Francesco di Paola nel piano di Foria: ivi morì nell'anno 1811, e vi si vede il suo ritratto non che la tomba che ne contiene le ceneri.

I presenti abitatori dell' Eremo sono un anacoreta ed un laico, i quali cortesissimamente sogliono accogliere il forestiere, dargli tutte le informazioni che desidera, e far quanto da loro dipende per rendere la sua visita soddisfacente: per le loro cure è mantenuta la cappella, che una volta godeva bastanti redditi procedenti dai pii legati del Padre Giuseppe, ma ora sono ridotti a così poco, che il povero Eremita non potrebbe decentemente tenere la Chiesa e le sue dipendenze se non fossero le elemosine degl' Isolani, e dei forestieri che vanno a visitarla.

Per quanto alto sia il convento, non è il più alto punto della montagna; sovra di esso evvi un terrazzo sul quale il viaggiatore è invitato a salire se voglia godere la più ampia prospettiva del mondo. Verso Ponente vedrà egli in mezzo all'acque

Santo Stefano, Ventotene, Ponza, e altre Isolette, appartenenti tutte al Regno di Napoli. Santo Stefano, che è la più piccola, contiene un Ergastolo. Ventotene ha due miglia di lunghezza, ed un miglio di larghezza; nei tempi moderni i suoi primi abitanti furono coloni ivi mandati dal Re Ferdinando nel 1769: vi sono adesso da 700 anime. Ponza che ne contiene all'incirca 1000, è la più grand'Isola di quel gruppo, avendo 13 miglia di circonferenza: è assai stretta, ed ha tre miglia e mezzo di lunghezza: ivi si veggono alcune antichità, e fra le altre non poche grotte e nicchie antiche chiamate *i bagni di Pilato*. I due isolotti intorno a Ponza sono nominati *Palmeruola*, e *Zannone*: non hanno abitanti nè importanza alcuna fuorchè nella storia naturale del globo, sotto il quale aspetto hanno, come Ponza, attratta l'attenzione ed esercitata la penna di molti celebri naturalisti, come Dolomieu, Spallanzani ecc.

Ritorniamo al terrazzo dell'Epomeo, ove Virgilio, Enea, e la sua nutrice (Cajeta), Omero, e Circe, Capua ed Annibale, i campi Elisi ed il Tartaro, la prima eruzione del Vesuvio, Pompei e Plinio, Capri e Tiberio si riaffacciano in parte allo sguardo, e tutti alla rimembranza dell'osservatore di quel grandioso panorama.

Lasciata poi l'altura, bisogna che il viaggiatore riscenda a Fontana, e quindi s'inoltri per inclinati e stretti sentieri, a Monopane e Barano. Un altro borgo si osserva dalla strada che mena a quest'ultimo luogo: chiamasi Testaccio, e non contiene più di 1500 anime; a Barano ve ne sono all'incirca 4000, e qui ha caro il viaggiatore

di rincontrare quel moto di attività ch' erasi dileguato d' intorno a lui da Foria in poi. È Barano il luogo ove più che in ogni altro si fabbricano quei cappelli di paglia da uomo così comuni a Napoli, e nei contorni durante l' estate.

Oltrepassato Barano, la via riesce tuttavia anzi che no incomoda fintanto che il viaggiatore sia disceso in una valle che è a livello della Città di Celso. Quivi l' agricoltura è condotta in quel modo stesso che osservasi fra Capua e Napoli, la vigna essendovi graziosamente maritata all' alto pioppo fino alla di cui sommità si solleva, mentre che nelle altre parti dell' Isola, è lasciata sciolta e bassa. Questa valle decorre fra l' Epomeo e Monte vergine, sulla di cui cima esiste una chiesa dedicata alla Vergine Santissima. Colassù pure abita un eremita, è sul fianco di questa montagna medesima giace un villaggio, il solo dell' isola che sfugga alla vista del viaggiatore che ne fa il giro: si chiama *Campagnano*, e per vederlo bisogna scostarsi alquanto dalla strada maestra. Vicino a Celso s' incontra gran porzione di un acquidotto notabile assai per l' elevatezza de' suoi archi: scorrono questi al di sopra del terreno per lo spazio di un miglio e mezzo, e comunicano a condotti sotterranei, per mezzo dei quali l' acqua vien portata dalla montagna a Celso in una lunghezza di sei miglia.

OSSERVAZIONI GENERALI INTORNO ALL' ISOLA ED AGLI ABITANTI.

Dopo di aver veduti i punti più interessanti dell'Isola, il viaggiatore è per avventura bramoso di trovare nel nostro libro qualche cenno che risguardi in generale il paese, non che gli abitanti, la qual sua curiosità noi siamo per appagare in quanto cel permettono i limiti dell' opera.

Il suolo d' Ischia è quasi tutto volcanico; e fuorchè in quelle parti, come il Campo dell'Arso, ove non è stato possibile il coltivarlo, la mano industre degli abitanti ha saputo ovunque introdurre la vite, cosicchè l' Isola tutta è propriamente un gran vigneto; quindi per quantità non meno che per isquisitezza, fra i prodotti suoi primeggia il vino. Il ben essere del paese vorrebbe di questa derrata uno smercio maggiore: per ora riducesi a quello che vien mandato al mercato di Napoli, ove tanti altri buoni vini concorrono. Produce eziandio una quantità ragguardevole di fichi, che, disseccati, nella fredda stagione, formano l'alimento principale dei poveri: vi si semina grano, e granone, ma non in dose che basti al consumo dell' Isola.

Gli abitanti sono generalmente ben fatti, di bella statura, briosi, e più inclinati al vivere attivo di quel che sogliano essere gli uomini dei paesi meridionali; la qual disposizione vien loro probabilmente comunicata dall'ambiente scoperto, continuamente scosso dai venti, e pregno altronde di atomi nitrosi, e solfurei; il loro numero in tutta l'Isola è di 24000 dei quali quattro mi-

la, come abbiamo già detto, occupano la Città. Buon numero di costoro e di Foriani, e di quei di Casamiccia son marinari, o pescatori; gli altri si possono dividere in tre classi; cioè proprietarj, manifatturieri, e campagnuoli, i quali ultimi sogliono sempre portare appesa al fianco una falciuola: noi abbiamo inteso persone rispettabili cui dispiaceva un tal costume, perchè quello strumento, ogni qualvolta insorgono dispute fra loro, diviene un' arma pericolosa.

Non è piccolo il numero dei forestieri, e dei Signori Napolitani che concorrono ad Ischia per prendere i bagni, o le stufe; altri vi si recano per la semplice curiosità di osservare i luoghi dell'Isola più notabili, e la spesa degli uni e degli altri contribuisce alquanto alla prosperità degl' Isolani, singolarmente a Casamiccia ove sono i bagni e le stufe più frequentate. Del rimanente e stufe e bagni s' incontrano in quasi ogni angolo dell' Isola, e la loro diversa temperatura ed efficacia offre altrettanti mezzi di cura per un numero eguale d' infermità.

Il governo dell' Isola, per ciò che spetta all' Ecclesiastico, è affidato ad un Vescovo che risiede a Celso; il giudiziario vi si esercita da due Giudici, uno de' quali soggiorna al Celso, e l' altro a Foria; l' amministrativo finalmente è nei rispettivi Sindaci delle Comuni, i quali dipendono dalla Sott' intendenza di Pozzuoli.

CAPRI.

Descrizione e breve storia dell' Isola.

L' Isola di Capri giace quasi sotto il medesimo meridiano che Napoli, e sorge alta in forma di bipartita rupe all' ingresso della sua baja: considerata come punto marittimo, offre coi venti di Mezzodì e Libeccio un ancoraggio di quattro, o cinque braccia dirimpetto alla sua piccola spiaggia che guarda a Gregale; ma i bastimenti debbono ancorarsi ad un breve tiro di cannone dalla spiaggia medesima, essendovi più da vicino ad essa un fondo di quindici in venticinque braccia. Quantunque intorno all' isola vi sieno diversi scogli tanto sopra quanto sott' acqua, un bastimento può con sicurezza farne il giro a breve distanza, fuorchè dalla punta di Libeccio ove è un banco di sabbia che si estende molto nel mare verso Mezzogiorno.

La circonferenza dell' Isola non eccede nove miglia: è lunga tre miglia ed ha tre quarti di miglio di larghezza. Il nome di Capri procede dal latino *Caprae*, ma fu anche chiamata *Senaria*, *Telantea*, ed *insula Telonis*. Questo Telone, secondo Virgilio, era Re dell' Isola prima che Enea venisse in Italia. Da Virgilio pure, e da Stazio, e da Tacito sappiamo che i suoi più antichi abitanti furono i Teleboi, popolo procedente dall' Acarnania in Epiro. Strabone poi dice che ai Teleboi successero nel possesso di Capri i Napoletani, i quali la diedero quindi ad Augusto in iscambio

d' Ischia, al qual proposito si narra che quest'Imperatore s'innamorò di Capri per aver veduto, o, come è più probabile, creduto di vedere al suo sbarcarvi una vecchia elce rinvigorire nei suoi rami. Egli eresse nell'isola degli edifizj magnifici, e vi passò alcuni giorni prima che venisse a morte in Nola; ma toccava a Tiberio il render quest'Isola molto più famosa di quel che si fosse, colla sua lunga, e più che lunga, ignominiosa dimora. Tacito riferisce la ragione per cui questo Monarca scegliesse Capri a preferenza di Roma, e di tante nobili Città del Romano Impero. *Cesare*, dic'egli, *dopo di aver dedicati tempj per la Campania, quantunque con un editto avesse ordinato che niuno disturbasse la sua quiete e per la conveniente disposizione delle sue guardie rimosso fosse l' affollamento dei campagnoli, pure odiando egli i municipj, le colonie, e qualsiasi cosa sul continente, andò a nascondersi nell' Isola di Capri che è divisa per uno stretto di tre miglia dal promontorio Sorrentino. Credo ch' a lui piacesse sommamente la solitudine di quell'isola, e perchè non ha porto, cosicchè pochi sussidj vi si possan portare, e questi in piccoli navigli. Il clima, durante l'inverno, viene mitigato dall' opposto monte. che rispinge i venti impetuosi, e l' estate trasformasi ivi in Primavera perchè l' Isola è circondata da un mare aperto, e piacevolissimo; guardava essa un bellissimo golfo prima che il Vesuvio, montagna ignivoma, sconvolgesse la faccia del luogo.*

Tiberio condotto a Capri dalla sua diffidenza, portò ivi il suo smodato lusso, e tutto il fasto di un Imperatore Romano; eresse edifizj sovra edi-

fizj, tutti sontuosi, magnifici, e sfoggianti di marmi; quindi Stazio non senza ragione chiamò quell' Isola *dites Caprae* (La ricca Capri), ricca davvero di pompa Tiberiana.

Dopo la morte di quel Cesare, Capri cadde nuovamente nell'obblio del volgo: gli scrittori moderni ne hanno parlato per dimostrare che nei secoli di mezzo aveva appartenuto agli Amalfitani la di cui Repubblica ancorchè nel suo nascere, fece tanti acquisti. Quest'asserzione non passò senza controversia, ma, comunque sia, l'Isola venne poi sotto l'immediato dominio dei Re di Napoli, e fa ora parte della Provincia di questo nome.

In quanto alla sua formazione, supposto fu dagli Antichi, che si dovesse ascrivere a qualche naturale evento per cui divenuta fosse un' isola dopo di aver fatta parte del vicino Promontorio chiamato allora *Ateneo*, la qual conghiettura ha perduto assai del suo credito dacchè il celebre mineralogista Breislak ha emessa opinione che non fosse fondata; pare per altro ch' egli abbia soltanto impugnata l'idea dell' aver Capri subito un cambiamento di posizione; giacchè anch' egli è convenuto nel parere che fosse una volta connessa alla Terra ferma. » Credo dunque, così si esprime » Breislak, che l'Isola di Capri sia stata sempre in » quel luogo dov' è al presente, e che la di lei » comunicazione colla terra ferma sia stata tolta, » o da qualche terremoto che ne abbia fatte crol- » lare le parti intermedie, o dalla irruzione del- » l' Oceano, allorchè questo, rotto lo stretto di » Gibilterra, riempì colle sue acque molte valli, » e trasformò in isole le montagne più alte intor-

» no alle quali si potè diffondere ». L'istesso mineralogo soggiunge però che poteva essere anche stata come *uno scoglio sepolto nel mare*, *e di cui comparve la parte superiore, allorchè avendo i due mari preso uno stesso livello, le acque del Mediterraneo si dovettero di molto abbassare.*

La mole generale dell'Isola è una massa di pietra calcarea uniforme e non stratificata, consimile in tutto a quella dei nostri Appennini; per altro si trovano qua e là nel terreno dell'isola frammenti di corpi marini ed altre sostanze non reperibili in queste montagne.

Capri è divisa in due borgate, una delle quali, che ha lo stesso nome dell'isola, ne occupa la parte bassa; l'altra in vece è situata sul piano del più alto monte, e chiamasi *Anacapri.* L'Isola tutta produce vino in dose eccedente il consumo degli abitanti, per lo che molto se ne trasporta a Napoli ove si vende insieme ai migliori vini del Regno; le altre produzioni dell'isola sono oglio, vino, e la migliore *erba ruggine* che si conosca. Nei tempi decorsi abbondava di capre, ma vi sono scemate assai dacchè molti terreni che quindici, o venti anni fa erano incolti, sono stati messi a lavoro; questa circostanza per altro ha fatto in parte sparire molti ruderi antichi dei quali appena più si scorge la situazione. Erano dessi gli avanzi di dodici palazzi, o ville erette da Tiberio, o ch'egli almeno abbellì ed ampliò ancor più; giacchè prima di lui Capri era stata adorna di magnifici edifizj da Augusto. Questi palazzi erano dedicati ai dodici Dei maggiori: il viaggiatore che voglia osservare quel tanto che ne resta al dì d'oggi, vol-

ga lo sguardo alla seguente lista che denota sotto il loro presente nome, i siti sopra de'quali queste moli sorgevano.

1. Santa Maria del Soccorso.
2. Matromania.
3. Moneta.
4. S. Michele.
5. Le Camerelle.
6. Punta di Tragara.
7. La Certosa.
8. Castiglione.
9. Sopra fontana.
10. Villa di Torzo verso Ajano.
11. Campo di Pisco.
12. Palazzo della Marina.

Ed a scanzo di noja, e di perdita di tempo, troverà egli che gli conviene il visitarli nell' ordine sopra descritto

ARRIVO A CAPRI.

All' avvicinarsi del viaggiatore gli comparisce l' Isola come un' altissima terra che si dilunga da ponente a levante con due sommità torreggianti verso questi due punti: sull' orientale scorgonsi gl' ingenti avanzi di un antico palagio: è quello il luogo denominato *S. Maria del Soccorso*. Due altri colli si veggono fra quella montagna e l' occidentale, e chiamansi *S. Michele*, e *Castiglione*, o *Castellone*; il borgo, o Città di Capri è quel cumulo di case situate nello spazio intermedio fra quelle due colline; la sommità poi all' occidente dell' Isola vien detta Monte Solaro, ed una scala

notabilissima per essere intagliata nella viva rupe, aggiunge non poco alla singolarità della sua apparenza: questa scala non ha meno di 535 gradini, e forma la sola via per andare da Capri ad Anacapri.

I forestieri, sbarcando, sogliono essere invitati a presentarsi dinanzi al magistrato di Capri, e senza voler suggerire ciò come precauzione richiesta dalle leggi, li consigliamo a prender con sè i loro passaporti. Una sola locanda è nella Città, appartiene ad una cortesissima persona di nome Donna Rachele Tedeschi, che colle sue pulite maniere vi rende il soggiorno piacevole: due Ciceroni si trovano nell'Isola, uno de' quali è figlio di lei.

VISITA DELLE ANTICHITÀ.

S. MARIA DEL SOCCORSO.

Giova prima recarsi a questo luogo, la di cui distanza dalla Città è di due miglia: gli avanzi che vi si trovano son quelli del palazzo dedicato a Giove, e vicino ad essi si vede quel che resta dell'antico Faro dell'Isola; era questo un edifizio singolarissimo, ed è mentovato da Svetonio, il quale dice che cadde per effetto di un terremoto pochi giorni prima della morte di Tiberio. Stazio pure ne parlò paragonando il suo lume alla Luna.

Teleboumque domos, trepidis ubi dulcia nautis,
Lumina noctivagae tollit Pharus emula Lunae.

I fondamenti di questa torre furono discoperti vent' anni fa; eran costrutti di mattoni, e vicino ad essi si trovò una scala sotterranea, un piccolo lagrimatojo di vetro ed un basso rilievo di terra cotta che rappresentava Crispina, e Lucilla, moglie quella, e sorella questa, dell' Imperatore Comodo, le quali erano rilegate in quest' Isola: vi si rinvenne pure un sepolcro con greca iscrizione, che diceva *Taurizio di Tajo addio*.

L' erboso pianetto che giace tra il Faro, ed il palazzo risveglia una spaventosa rimembranza istorica: è questo il sito cui allude Svetonio nella vita di Tiberio, colle espressioni seguenti: » si » mostra a Capri un luogo della sua carnificina, » donde, dopo lunghi ed isquisiti tormenti, egli » ordinava che i condannati fossero alla sua presenza » senza precipitati nel mare: ivi gli aspettava una » truppa di soldati di marina, i quali con pertiche » che e con remi schiacciavano que' corpi affinchè » non rimanesse in loro alcun avanzo di spirito. Quest' eminenza conserva il nome di *Salto*: è alta 600 braccia al di sopra del mare, e perfettamente perpendicolare: quindi per vederne il fondo bisogna avanzarsi fino sull' orlo stesso del precipizio. Certe donzelle dell' Isola lo fanno colla massima vivacità, che ispira ad un tempo ammirazione, e timore per esse.

Gli avanzi della Villa consistono in due pavimenti a musaico, a sinistra della strada, uno de' quali scoperto fu nell' anno 1824; vi sono altronde cinque camere sotterranee costrutte di mattoni, e con quel cemento romano così mirabilmente tenace, di cui ignorasi ora la composizione. A de-

stra poi della strada sorgono diversi stanzoni a guisa di volte, e somiglianti alle navate di un tempio. Più in su verso l'estremità della montagna osserverà il viaggiatore alcuni ripartimenti quadrati, che per quanto pare, facevano parte di altrettante stanze: furono scoperti 17 anni fa nel costrurre che si fece colà un fortino dalla truppa Britannica che teneva in quel tempo l'isola. La chiesetta, o cappella che sorge sulla cima è custodita da un eremita, di cui si potrebbe dire che voglia menar vita penitente in quel luogo quasi per espiarne la turpitudine antica.

La veduta che si gode da quel punto abbraccia il golfo di Salerno cui separa dalla bàja di Napoli il famoso Promontorio di Sorrento chiamato una volta *Ateneo*, ed ora *Capo Campanelle*, o *Punta di Massa*. I tre isolotti che si veggono vicino a quel Capo sono le antiche *Sirenuse*; non vi si trovano abitanti, e portano adesso il nome di *Galli*.

Al suo ritorno da S. Maria del Soccorso, osservi il viaggiatore quei due colli di forma conica, che sorgono fra quell'eminenza ed il Castellone, essendo essi, come opinò il Conte Rezzonico, dotto viaggiatore che visitò Capri nel 1816, le *Taurubulae* mentovate da Stazio nei seguenti versi:

. . . . . *dites Caprae, viridesque resultant*
Taurubulae, et terris ingens redit aequoris echo,

La qual opinione egli poggiò sull'analogia dei nomi *Taurubulae* e *Toro grande*, e *Toro piccolo* come si chiamano adesso.

Questo luogo, in cui vedesi un antro antico, giace nel fianco di uno di quei colli: il viaggiatore lo troverà inoltrandosi in un sentiero che s'incontra a sinistra della strada ad un quarto di miglio di distanza dalla Città; quel terreno conduce ad un fondo particolare, ed una scesa anzi che no dispiacevole, all' antro. Questa caverna mirabilmente alta e capace pare che sia stata trasformata dagli antichi in un tempio, nel che fare ne coprirono le mura naturali di cemento e pietre, alcune delle quali tuttavia conservano la loro posizione. Una struttura semicircolare si vede nel fondo della grotta, la quale riceve luce da una spaccatura stupendamente formata dalla natura a guisa di un grand arco: da questa finestra naturale lo sguardo dell' osservatore si estende fino al golfo di Salerno che, quando l' orizzonte è chiaro, comparisce in mille vario-tinte lontananze: annesse a questo singolar antro vi sono una cameretta, ed una grotta più piccola.

Noi non sappiamo in positivo modo a qual Dio o Dea dedicato fosse dagli antichi. Alcuni antiquarj interpretando la denominazione *Matromania* come derivata da *Matris magnum antrum*, hanno detto ch' era un tempio di Cibele, ma il Conte Rezzonico ha impugnata quest' asserzione in conseguenza del ritrovamento fattosi nella grotta di un marmo mitriaco. *Mitra* era il Dio onnipotente dei primitivi abitanti di questi paesi, ed il Conte ha portata opinione che ad esso avessero consecrata la grotta, facendo egli derivare la paro-

la *Matromania* da *Mithrae magnum antrum*; del resto il rammentato marmo, che può vedersi nel museo di Portici, pare che abbia lungamente esercitata la di lui sagacità, ed in una lettera ch' egli pubblicò sul suo viaggio a Capri, conclude dicendo che era un compendio simbolico della scienza astronomica degli antichi. Le figure scolpite nel marmo stesso sono una giovane donna, un toro, un cane, un serpente, un leone, due scorpioni, parecchi genii, il Sole, e la Luna. Non pochi avanzi di antiche fabbriche, ora distrutti, vedevansi nei decorsi anni vicino alla caverna, ove si trovarono un tempo statue, busti, ed altre antichità, con ossa, urne, ed un' iscrizione sepolcrale in lingua greca.

MONETA.

È questo un nudo pianerottolo vicino a quel sentiero per cui il viaggiatore è andato a Matromania. Molte antiche conserve d' acqua, e quantità di medaglie ivi trovate han fatto credere che sia questo il sito di una villa Tiberiana, ma niuno scavo si è fatto a verificare la probabilità di tal conghiettura.

S. MICHELE.

Non vi è sul dorso di questo colle alcuna strada pubblica: bisogna per salirvi entrare in un podere che confina al luogo detto Moneta. Gli avanzi dell' antico palazzo consistono in quella ingente costruzione che si scorge a mezzo monte anche in

distanza, e lo accerchia: dee essere stata una mole vastissima, ove si giudichi dalle mura esterne, che visitate da noi, ci son parute non meno di quindici piedi grosse; le stanze tuttora visibili sono in numero di diciotto, e divise da un lungo corridojo, oltre ad una più grande nella quale esistono dei bagni, ed una specie di lavacro. Sulla cima del monte vedevansi una volta le tracce di un antico terrazzo, parecchie grotte, basi di colonne, ed altre antichità, le quali cose tutte probabilmente appartenevano ad un altra villa rovinata: disparvero poi, se non prima, nell'anno 1808, quando fu quivi costrutto un fortino dalla guarnigione Britannica che occupava allora l'Isola. Come stupendo punto di veduta raccomandiamo la cima del *San Michele* ai viaggiatori che diseguano.

LE CAMERELLE.

Il più prossimo luogo che meriti attenzione è quello chiamato *le Camerelle.* Non sappiamo quali specie di rovine vi si vedessero nei tempi passati: adesso altro non vi apparisce che un muro ad archi di 200 passi all'incirca di lunghezza: quantunque le volte formate dagli archi sieno ora piene di terra e di pietre, la loro forma esteriore dà a tutta questa fabbrica l'aspetto di un acquidotto; ma dai passi istorici che sono stati confrontati a questo sito, par quasi certo che ivi sorgesse un altro palazzo Cesareo.

PUNTA DI TRAGARA.

Breve cammino conduce dalle Camerelle a questa punta che giace a scirocco dell'Isola, e sulla quale, per quanto sembra, aveva Tiberio un'altra villa; invece dei suoi avanzi che esistevano ancora parecchi anni addietro, vi si veggono alcune fortificazioni moderne demolite. Lungo la spiaggia sottostante vi sono i rimasugli di certe costruzioni idrauliche dei Romani, e la tradizione vuole che Tiberio tenesse là sotto una squadra navale a guardia della sua persona. Da questo luogo un Paesista potrà benissimo disegnare due alti scogli di forma stupenda che stanno dirimpetto alla spiaggia: si chiamano i *Faraglioni*, e si possono annoverare fra i piccoli lineamenti straordinarj del Globo.

CERTOSA.

È questo un Convento eretto sul terreno occupato anticamente da una sesta villa di Tiberio; i Certosini di cui era essendo stati soppressi nel 1806, fu convertito in quartiere militare; con mediocre spesa si potrebbe forse restituire all'uso pio per cui era destinato: comprende l'edifizio due gran chiostri, e vi è congiunto un giardino ed un terrazzo piacevolissimo.

Nell'andare dalla Certosa a Castiglione il viaggiatore potrà vedere un elegante pavimento di marmo, che fu scoperto due anni fa: giace nel podere del Sig. Valentini

Giunto alla metà di questa collina vedrà il viaggiatore alcuni frammenti di un muro antico sul quale ai dì nostri è stato costrutto un fortino: quivi sorgeva un palazzo dei dodici, il quale, a parere del Conte Rezzonico, era quello dedicato a Nettuno. Questo luogo attrasse l'attenzione di un antiquario Tedesco chiamato Haldrava, che nell'anno 1787 fattivi degli scavi importanti, ebbe la soddisfazione di trovarvi diverse antichità pregevolissime, un piccolo elenco delle quali potrà per avventura riuscire interessante ai nostri lettori: vi si trovò

1. Quel bellissimo pavimento a figure geometriche, che fa ora ornamento al Real Palazzo *della Favorita* a Portici: è opinione generale che fosse questo, lavoro del celebre matematico Trasillo favorito di Tiberio, ed è composto di marmo giallo, rosso, ed a vene turchine: ha 24 palmi di lunghezza e 18 di larghezza.

2. Un Ninfeo consistente in una gran vasca con cinque camere all'intorno: si trovò in una di queste un basso rilievo che come cosa rarissima, fu venduto all'allora vivente Principe di Schwartzenberg.

3. Un magnifico vaso marmoreo sul quale erano scolpiti in basso rilievo quattro personaggi, alcuni in atto di suonare, altri con una face in mano, ed uno che stava attingendo acqua da un pozzo.

Le altre curiosità più rimarchevoli rinvenute a Castiglione erano due teste di marmo di puro stile greco, un cammeo che rappresentava Germanico,

un frammento di altro cammeo che figurava lo Zodiaco, e finalmente una Vittoria alata.

La gita nella quale abbiamo guidato il forestiere è lunga quanto basta per averlo occupato parecchie ore; può egli tornarsene ora alla Città, e cammin facendo verso la locanda (o se più gli piace alle antichità sotto descritte) entrare nella

CATTEDRALE.

Quì osserverà il pavimento marmoreo composto di Africano, giallo, rosso, e Saravazza, rappresentante varj graziosi quadrati: si trovò nella villa di Giove a S. Maria del Soccorso con gli altri marmi che adornano l'altare maggiore, e i due collaterali. Nella Chiesa stessa leggonsi varj epitafj moderni; e fra gli altri uno che rammenta la conversione alla Cattolica Fede di Giovanni Hubert medico Inglese che durante il suo soggiorno a Capri si mostrò assai benefico: la di lui morte avvenne nel 1767.

Non lungi dalla Chiesa si vede un vastissimo monastero che la piccolezza della Città rende ancora più notabile: fu abitato da monache fino all'epoca in cui parte degli stabilimenti pii vennero soppressi in questo Regno.

I quattro siti antichi che ci resta da visitare sono tutti dall'altra parte della Città, fra essa ed il mare; ma prima di giungere al più vicino, che chiamasi *Sopra fontana*, potrà il viaggiatore dimandare il permesso di entrar nella casa del Signor *Canal* discendente da una famiglia Inglese; e godersi da una sua loggia, una vaghissima veduta della Baja.

SOPRA FONTANA.

Questo luogo è nel podere del Signor Michele Arcucci, ed ivi era senza il menomo dubbio un antico palazzo i di cui avanzi si vedevano negli anni passati: vi si trovò una bella statua di Tiberio senza la testa, che è ora nel Museo Vaticano a Roma, restaurata dallo Sposino, e forma l'ammirazione dei conoscitori per la morbidezza del panneggiamento ed altri suoi pregi particolari. Il terreno medesimo contiene quattro grotte di antica costruzione, assai rimarchevoli per la loro ampiezza, le due maggiori non avendo meno di 192 piedi di lunghezza, e 33 di larghezza: una sola se ne può vedere attualmente, la quale è mezzo coperta di acqua procedente da una sorgente sotterranea: un' altra circostanza aggiunge alla singolarità di queste costruzioni, l'uso delle quali è ben lungi dall' esser noto; intendo dire una quantità enorme di creta antica accumulata sotto e al di sopra dell' acqua: questa terra è di qualità finissima, e contiene molte parti metalliche: quando vien diseccata ai raggi del Sole prende un colore cenericcio avvicinantesi al turchino. Gli antiquarj hanno inutilmente cercato di esporre un' opinione soddisfacente circa lo scopo per cui fu deposta in questo luogo. Alcuni esaltandola forse troppo, hanno detto che poteva esser servita per la fabbrica dei celebri vasi murrini, uno dei quali, come dice Plinio, fu comprato nei tempi di Pompeo per 30 talenti, ma questa congiettura è stata da altri impugnata dietro alla considerazione istorica che quei vasi procedevano dall'Asia. Pare tuttavia probabile che l'argilla di cui si tratta

fosse realmente ammassata per qualche manifattura della medesima specie; se ne è voluto far uso a Napoli per terraglia elegante, ma l' esperimento non è riuscito.

VILLA DI TORZO SOTTO AJANO.

A questo luogo bisogna recarsi per una di quelle discese che menano dal mentovato podere al mare: attualmeute non vi si vedono altre antichità che cinque vòlte, ma ancora dieci anni fa erano visibili i nobili avanzi del palazzo Imperiale. In un'epoca più rimota vi si trovarono otto stupende colonne di marmo, ciascheduna di un solo pezzo ed alte circa 18 piedi: quattro erano di giallo, e quattro di Cipollino egiziano: si scoprì eziandio in questo sito un bel pavimento, e le tracce di un acquidotto.

Inoltrandosi alquanto più verso il mare potrà il viaggiatore entrar nella Chiesa di S. Costanzo, che si vede agevolmente essere stata un antico tempio: qui sono le quattro mentovate colonne di Cipollino, e due altre scannellate; le quattro di giallo antico adornano la Cappella del Palazzo Reale di Caserta.

Questa Chiesa di S. Costanzo era una volta la Cattedrale di Capri, e conserva tuttora certi privilegj attenenti a quel titolo: il Santo cui è dedicata, era Vescovo ed è Protettore dell' isola.

CAMPO DI PISCO.

Una brevissima distanza corre fra la Chiesa accennata e *Campo di Pisco*, denominazione deriva-

ta da *Campus Episcopi* (campo del Vescovo): è questo un piano al di sopra del mare, dove nei tempi moderni è stato costrutto un fortino: una grotticella, e le tracce di un antico muro sono tutto ciò che rimane del Palazzo Cesareo, che da un busto di Vesta rinvenuto in questo luogo, si crede essere stato dedicato a quella Dea.

PALAZZO DELLA MARINA.

Gli avanzi di questo palazzo sono allo stesso livello del mare, poco distanti da Campo di Pisco, e vi si va in parte per un podere, ove il viaggiatore viene ajutato a discendere ed a risalir nuovamente per mezzo di una scala di legno. La sontuosità delle cose trovate fra le rovine di questa villa l'hanno fatta risguardare dagli antiquarj siccome non meno ragguardevole di quella di Giove a S. Maria del Soccorso. Noi rammenteremo soltanto un Capitello Corintio di perfetto stile, che a modello dell'arte architettonica, è stato disposto nel cortile scoperto del Museo Borbonico a Napoli, ed un'ara cilindrica che fu mandata a Londra, ed è ora, per quanto crediamo, in quel Museo Britannico. Una magnifica scala marmorea vedevasi ancora in questo luogo prima del 1809. In quell'anno le truppe Francesi sotto Murat salirono per essa assalendo l'isola, che aveva una guarnigione britannica, dopo di che le stesse truppe la distrussero, temendo non forse gl' Inglesi anch' essi se ne volessero valere. Molto probabilmente questa villa è quella consacrata a Cibele; i suoi avanzi, quali ancora rimangono, sono alcune stanze fiancheggiate dal dinnanzi di un tempio;

oltre di che osserverà il viaggiatore gran quantità di rovine sparse qua e là lungo la spiaggia, di sopra, e al di sotto dell' acqua.

ANACAPRI.

L' alta rupe che sorge al di sopra del Palazzo della marina offre la sola via per cui si possa andare ad Anacapri, via, come abbiamo detto, consistente in una singolarissima scala: bisogna salirla a piedi, o in portantina. Prima dell' anno 1809 questa scala non avea nulla che potesse allegerire la fatica della salita. Un muro laterale vi è stato poi costrutto, il quale serve almeno ad impedir le vertigini.

Piacevole sorpresa fa al forestiere il vasto piano che gli si affaccia sull' alto del monte: colassù la sua respirazione si dilata, e può spaziare lo sguardo fino ad un' immensa distanza. Sovra di quella pianura è un Castello detto di *Barbarossa* forse perchè fabbricato sotto il regno di Federico II che aveva questo sopranome. Una chiesa del villaggio aveva una volta un pavimento dipinto dal Solimene, rappresentante Adamo ed Eva con molti animali nel Paradiso terrestre: noi non sappiamo se quest' ornamento sia o no tuttora nella stessa Chiesa, che è adesso chiusa come appartenente ad un convento soppresso; del resto il viaggiatore sarà lietissimo della sua gita a questo villaggio per la singolare sua situazione sul più alto punto abitabile di tutta la baja di Napoli.

FINE.